



Università degli Studi di Genova
Genoa Univer



DISFOR Dipartimento di Scienze della Formazione

CORSO DI LAUREA IN

Pedagogia, Progettazione e ricerca educativa

La percezione delle diseguaglianze di genere nella
città di Genova.

Un'analisi nel suo spazio urbano.

Relatore: Giampietro Mazza

Correlatore: Sara Bonati

Candidato: Fabiana Pedrelli

ANNO ACCADEMICO 2024-2025

Indice

Introduzione.....	2
Capitolo 1: "Il rapporto tra genere e Geografia: di cosa si occupa la Geografia di genere?".....	5
1.1: "Le disuguaglianze di genere"	8
1.2: "L'IGG: il Global Gender Gap Index"	13
Capitolo 2: "Spazio urbano e questione di genere: prospettive teoriche"	25
2.1: "La città che esclude: il corpo e l'esperienza delle donne"	26
2.2: "Genere, percezione e spazio"	27
2.3: "Il concetto di Urban-education e la sua rilevanza".....	30
2.4: "Il Gender Mainstreaming nella progettazione urbana"	33
2.5: "L'urbanismo di genere in Italia e il contesto genovese"	40
Capitolo 3: "Le mappe di comunità e i processi partecipativi"	43
3.1: "Le mappe di comunità: natura, funzioni e modalità operative"	45
3.2: "Metodologia della ricerca"	52
3.3: "Processi educativi e pedagogici: riflessioni per la consapevolezza e l'azione"	55
Capitolo 4: "La percezione delle disuguaglianze di genere nella città di Genova. Un'analisi nel suo spazio urbano"	63
4.1 "Analisi dei dati del questionario"	63
Conclusione	84
Bibliografia.....	86

Introduzione

Le città non sono semplicemente insiemi di edifici, strade e infrastrutture: sono spazi vissuti, attraversati, percepiti e interpretati da soggetti diversi, portatori di identità, bisogni ed esperienze differenti. Tra queste differenze, il genere rappresenta una chiave di lettura fondamentale per comprendere come lo spazio urbano venga costruito, organizzato e sperimentato quotidianamente. La città non è neutra: essa incorpora visioni del mondo, priorità progettuali e modelli culturali che, storicamente, hanno privilegiato uno sguardo maschile e produttivo, relegando in secondo piano le esigenze legate alla cura, alla sicurezza percepita, alla mobilità quotidiana e alla dimensione relazionale. Le riflessioni di Leslie Kern (2021) e il suo testo “Città femminista”, utilizzato come base e riferimento per l’intero lavoro di tesi, mostrano come l’ambiente urbano contemporaneo sia stato progettato secondo modelli che presuppongono un soggetto standard, maschile, autonomo, normodotato e inserito nel lavoro retribuito, lasciando ai margini altre esperienze. Allo stesso modo, il pensiero di Simone De Beauvoir (2016) ha evidenziato come la condizione femminile non sia un dato naturale ma il prodotto di costruzioni sociali che si sedimentano anche nello spazio. In ambito italiano, le riflessioni di Giovanna Fusco (2021) hanno contribuito a collocare il tema dell’urbanismo di genere all’interno delle politiche territoriali e dei processi di pianificazione. Studiare la percezione delle disuguaglianze di genere nello spazio urbano significa dunque interrogarsi non solo sulle condizioni materiali della città, ma anche sulle rappresentazioni, sulle emozioni e sui vissuti che accompagnano l’esperienza quotidiana dei suoi abitanti. La percezione diventa una dimensione centrale: è attraverso di essa che si manifestano insicurezze, esclusioni simboliche, limitazioni alla libertà di movimento e differenze nell’uso dei luoghi. In questo quadro, Genova rappresenta un contesto particolarmente significativo. La sua conformazione morfologica complessa, la stratificazione storica e le trasformazioni socioeconomiche recenti offrono un terreno fertile per indagare come le disuguaglianze di genere si riflettano nello spazio urbano e come vengano percepite da chi lo vive. La presente ricerca si propone quindi di analizzare il rapporto tra genere e spazio urbano attraverso le principali prospettive teoriche della geografia di genere e dell’urbanistica critica; inoltre tenta di indagare la percezione delle disuguaglianze di genere nella città di Genova, con particolare attenzione alla dimensione della sicurezza, dell’accessibilità e dell’inclusione, sperimentando strumenti

partecipativi, quali le mappe di comunità e il questionario, per raccogliere dati qualitativi e quantitativi sulle esperienze urbane e infine ha l'obiettivo di riflettere sul ruolo dei processi educativi e della consapevolezza territoriale come strumenti di trasformazione sociale. Il presente lavoro si struttura in quattro capitoli; Il primo capitolo introduce il quadro teorico della geografia di genere, illustrando come questa disciplina analizzi la relazione tra costruzioni sociali del genere e organizzazione dello spazio. Vengono poi definite le principali forme di disuguaglianza (economica, sociale, simbolica e spaziale) mettendo in evidenza come esse si traducano in differenti possibilità di accesso e fruizione della città ed infine viene analizzato l'indicatore elaborato dal World Economic Forum, il Global Gender Gap Index, per misurare le disparità di genere a livello globale, utilizzandolo come riferimento per collocare il contesto italiano e nello specifico il contesto urbano genovese, in una prospettiva comparativa. Il secondo capitolo approfondisce le principali letture teoriche della città come spazio attraversato da relazioni di potere. Si analizza quindi come il corpo femminile venga percepito e si muova nello spazio urbano, evidenziando il tema della sicurezza, dell'autolimitazione e delle strategie di adattamento. Viene introdotto il concetto di educazione urbana (*urban education*) come processo attraverso cui si sviluppa consapevolezza critica rispetto allo spazio e alle sue dinamiche di inclusione ed esclusione e si esamina il principio del gender mainstreaming come strategia politica e progettuale finalizzata a integrare la prospettiva di genere nelle politiche pubbliche e nella pianificazione territoriale. Infine, si analizzano le esperienze italiane di urbanismo di genere e si inquadra il caso di Genova, evidenziandone criticità e potenzialità. Il terzo capitolo affronta gli strumenti metodologici partecipativi adottati nella ricerca. Si descrivono la mappa di comunità come strumento di rappresentazione collettiva del territorio, capace di far emergere percezioni, memorie e criticità invisibili nelle cartografie tradizionali e viene illustrato il percorso metodologico, specificando fasi, campionamento e strumenti di raccolta dati. In conclusione, si riflette sul valore educativo dei processi partecipativi come occasione di empowerment e trasformazione sociale. L'ultimo capitolo presenta e discute i risultati della ricerca empirica. Vengono analizzati e presentati i dati raccolti, mettendo in evidenza le differenze di percezione legate al genere, all'età e alla frequenza d'uso degli spazi urbani. La ricerca adotta un approccio multidisciplinare che integra geografia sociale urbana, studi di genere, pedagogia e analisi sociologica. Dal punto di vista metodologico, si è fatto ricorso a: analisi bibliografica delle principali teorie sul genere e lo spazio urbano, strumenti qualitativi, come le mappe di comunità, utili a far emergere

narrazioni e vissuti soggettivi e uno strumento quantitativo, il questionario strutturato, volto a raccogliere dati sulla percezione della sicurezza, dell'accessibilità e dell'inclusione nello spazio urbano genovese. L'approccio della geografia sociale urbana ha permesso di leggere la città come spazio relazionale, prodotto dall'interazione tra soggetti, pratiche e rappresentazioni. L'integrazione tra metodi qualitativi e quantitativi ha consentito di cogliere sia la dimensione statistica del fenomeno sia la sua profondità esperienziale, restituendo un quadro articolato delle disuguaglianze percepite.

Capitolo 1

Il rapporto tra genere e Geografia: di cosa si occupa la Geografia di genere?

La Geografia di genere è la disciplina che osserva e analizza il “genere”, assunto come categoria sociale e legato a logiche di potere che influiscono direttamente nella gestione dello spazio che abitiamo. Gli studi di genere nascono da osservazioni e domande relative l’esclusione delle donne dall’azione partecipativa dello spazio, ovvero dove si concentrano le relazioni tra esseri umani e ambiente. Gli studi di genere si sono sviluppati a partire dagli anni ’70 del secolo scorso; nel 1982 viene pubblicato l’articolo “Women and Geography” di W. Zelinsky, J. Monk e S. Hanson, nel quale gli autori analizzano le differenze, a livello accademico, tra ricercatori uomini e ricercatrici donne all’interno dell’università statunitense. Con la pubblicazione di tale articolo inizia una fase riflessiva relativa al ruolo delle donne, nello spazio e in relazione a questo, sottolineando l’importanza della componente femminile all’interno delle dinamiche spaziali. Nell’arco del tempo il termine “genere” o “gender” è stato ampiamente dibattuto, criticato, ostentato e idealizzato, sia dalla comunità sociale quanto dalla politica; risulta quindi utile esplicitare una breve introduzione relativa al genere come elemento di costruzione sociale. Citando testualmente De Beauvoir: “Donna non si nasce, si diventa” (*Il Secondo Sesso*, 1949, sp), appare evidente che le differenze tra uomo e donna non sono delle naturali conseguenze dovute alla biologia umana ma bensì elementi costruiti socialmente. In passato si è pensata e sostenuta la logica binaria uomo/donna, per cui attraverso la distinzione precisa di determinati fattori biologici si stabilisce l’appartenenza ad una categoria sessuale oltre ad assegnare il ruolo sociale da occupare all’interno della comunità; di fatto la sessualità di un individuo determinava la sua identità e la sua persona. Come già sostenuto precedentemente, solo negli anni ’70 del Novecento si inizia a parlare di genere; il genere si riferisce alle identità di genere e cioè alla percezione che ciascuna persona ha di sé e ai ruoli di genere, ovvero al sistema socialmente costruito relativo le identità stesse. Pur non essendo propriamente veritiero, in quanto esistono diverse e molteplici sfumature biologiche, sessuali e di genere, per facilitarne la distinzione il sesso, l’identità di genere e l’orientamento sessuale possono essere suddivisi in tre categorie distinguibili tra loro. Oggigiorno con il termine “sesso” ci si riferisce unicamente ed esclusivamente agli aspetti anatomici e biologici di un individuo, mentre con il termine “orientamento sessuale” si indica la preferenza e l’attrazione sessuale nei

confronti di un certo tipo di persone; il termine “identità di genere”, come già descritto precedentemente riguarda l’auto-percezione dei soggetti.

La costruzione sociale consolidata nel tempo attorno alla categoria di “genere” ha portato alla costruzione e sedimentazione di pratiche e comportamenti sociali distinguibili in base ai modelli di “femminilità” e “mascolinità”; ciò significa che il genere, imposto e costruito dagli esseri umani, è stato universalmente naturalizzato, portando gli individui a pensare e credere che esistano comportamenti, azioni, atti e compiti riconosciuti come più appropriati per una donna rispetto ad un uomo e viceversa. Di fatto il ruolo di genere ricoperto da un individuo all’interno della società sembra per assurdo essere definito fin dalla nascita, in quanto il genere viene assegnato su basi biologiche, seguendo la logica binaria uomo/donna-maschile/femminile. Nel corso della storia le discipline che si sono dedicate a tematiche e studi relativi al genere si sono occupate esclusivamente di donne, rivolgendosi prevalentemente al femminile. Di fatto per lungo tempo il genere è stato pensato al femminile, rimanendo all’interno di ricerche di donne e sulle donne, tralasciando totalmente la componente maschile; gli studi relativi la mascolinità e il genere maschile come costruito sociale sono stati lenti e le discipline, tra cui la stessa Geografia di genere, si sono accorte tardi di tale componente da poter indagare, osservare e analizzare in quanto oggetto di studio e di ricerca scientifica. Gli studi sulla mascolinità e in seguito i Queer studies, hanno messo in discussione la sessualità, le etichette sessuali e la categoria di genere, superando ciò che veniva considerato “giusto” o “normale” e affermando un nuovo tipo di ricerca, non più perpetratrice di disuguaglianze, disparità e silenzi ma bensì attenta a osservare la totalità di individui e le loro plurime sfaccettature. Il dibattito geografico intorno alle tematiche di genere, in Italia, si è avviato lentamente e con fatica; solo nel 2000, durante il Congresso Geografico Italiano di Roma, viene assegnato a Maria Luisa Gentileschi il coordinamento della sezione “*Per una prospettiva geografica di genere*”. Così facendo, la geografia italiana ha assunto una nuova prospettiva, iniziando a dedicarsi a tematiche di genere. I temi trattati e gli approcci utilizzati nel corso delle ricerche sono stati molteplici; inizialmente si è adottato il concetto di “patriarcato” come concetto descrittivo e illustrativo delle disuguaglianze tra il genere femminile e il genere maschile; la disuguaglianza sociale e le diversità si affermano quindi su una rigida oggettività biologica, distinguendo in modo netto e deciso i ruoli tra donne e uomini. Geograficamente parlando la ricerca distingue gli spazi come riflesso dei ruoli sociali, per cui al genere femminile viene destinato lo spazio domestico e quindi privato e al genere maschile lo spazio pubblico. Quanto appena detto risulta

essere la base delle Geografie femministe, sviluppatasi al fine di analizzare le relazioni di genere come elementi e costrutti sociali, dimostrando come la logica binaria uomo/donna legittimi e anzi perpetui le differenze di genere e le pratiche spaziali di subordinazione ed emarginazione della componente femminile rispetto alla componente maschile, esplicandole come elementi naturali e quasi necessari all'interno della comunità sociale, rafforzando di fatto la divisione dei ruoli. Dalle geografie femministe, la ricerca geografica di genere ha continuato a porsi come obiettivo l'indagine dei comportamenti sociali, delle dinamiche spaziali e delle relazioni fra i generi nella vita e nei contesti quotidiani. La ricerca geografica di genere sottolinea quindi la centralità dello spazio, o meglio del luogo, e delle relazioni e dei significati attribuitigli dagli individui, i quali, attraverso tali elementi formano e costruiscono la propria identità, anche di genere. Di fatto i luoghi acquistano significato e rilevanza nella costruzione della propria identità attraverso elementi affettivi, psicologici e culturali ed esperienze quotidiane. Il binomio luogo-identità suggerisce due dimensioni: la dimensione sociale e la dimensione individuale; i luoghi, i rapporti e le reti sociali, familiari e amicali hanno un'importanza spaziale relativa ad aspetti emotivi ed affettivi tra cui l'attaccamento e il senso di appartenenza ad un ambiente, che influenzano e determinano l'identità dell'individuo e lo spazio stesso. La funzione degli spazi e dei luoghi muta e si trasforma in base al valore e al significato attribuitogli dall'individuo, il quale al tempo stesso si forma attraverso il luogo e lo spazio. Se quindi l'identità, tra cui l'identità di genere, si forma attraverso una moltitudine di fattori, influenze, elementi e significati e dall'interconnessione tra individuo e spazio, pare ambiguo il binomio sesso/genere e di conseguenza il termine "gender" stesso, ciò perché, come sostiene Toril Moi (2002), il corpo è plasmato e influenzato socio-culturalmente, ovvero dalla cultura di riferimento, riflessa e radicata nei luoghi e negli spazi abitati, per cui bisognerebbe pensare al corpo come una "situazione", sostituendo il concetto di genere con il concetto di "lived-body" cioè "corpo vissuto". Nel dettaglio, il corpo o "situazione vissuta" riflette l'idea di un corpo fisico che sperimenta azioni in uno spazio e luogo socio culturalmente definito; nasce quindi una nuova concezione di corpo come elemento che transita contemporaneamente in uno spazio, nelle sue forme e nelle costruzioni sociali (Butler, 2004). Il soggetto e il suo corpo, abitando uno spazio, lo transitano, modificandolo e modificandosi reciprocamente, costruendo nuove e sempre provvisorie relazioni con esso. La concezione di "corpo" consente di superare definitivamente la distinzione obsoleta tra cultura e natura e la logica uomo/donna. Le dicotomie passate e moderne, quali appunto uomo/donna, mente/corpo,

cultura/ natura e via dicendo, hanno portato alla creazione di continuum in cui uno dei due poli è stato gerarchicamente costruito e definito superiore all'altro; di conseguenza il secondo polo viene percepito come diverso e subordinato sulla base di "relazioni di dominio e di esclusione" (Braidotti, 1995; Bonfiglioli, 2023). Ad oggi bisognerebbe quindi superare i binarismi e non arrestarsi al dualismo uomo/donna, guardando le interconnessioni tra corpo e spazio, aumentando e diffondendo la conoscenza e la sensibilità relative le tematiche spaziali e la diversità, superando concretamente il binomio maschio/femmina. La Geografia di genere e la sua ricerca ha l'obiettivo primo di analizzare la totalità dei settori della società (Cortesi, 2007), non escludendo di fatto nessun componente, al fine di osservare, capire e spiegare la relazione tra disuguaglianze e disequilibri di potere. Se, in ricerca, si parla di sole donne, o viceversa di soli uomini, si alimenta la logica binaria uomo/donna e l'idea che la normalità sia rappresentata da soggetti maschili e soggetti femminili ai quali corrispondono determinati ambiti e azioni. Parlare di genere, quindi, non significa parlare solo di donne, o solo di uomini, o solo delle differenze tra donne e uomini; fare ricerca geografica di genere significa individuare i modelli sociali e culturali di riferimento e capire le conseguenze di tali modelli nell'utilizzo degli spazi, pubblici e/o privati che siano. Come suggerisce Borghi, la prospettiva di genere spinge gli individui ad andare oltre le prigioni concettuali imposte, per poter imparare a dis-imparare il genere stesso, con l'obiettivo di eliminare stereotipi e pregiudizi ancora purtroppo presenti nel tessuto sociale di molteplici realtà, al fine di raggiungere la piena parità e uguaglianza tra individui.

1.1: Le disuguaglianze di genere

Le disuguaglianze di genere riguardano i ruoli e le posizioni assunte dagli individui all'interno della comunità di riferimento e possono essere definite come sottorappresentazioni o svantaggi relativi ad un genere in diversi ambiti e contesti: dall'istruzione, alle condizioni economiche-lavorative fino alla sfera di vita privata e quotidiana. Gli studi di genere, o "Gender studies" hanno avuto il merito di fornire una prima documentazione relativa i temi di genere, dell'identità di genere e del rapporto di quest'ultima con la biologia e l'orientamento sessuale degli individui; tra i contributi più importanti ricordiamo "The traffic in women" dell'antropologa Gayl Rubin nel 1975, in cui la studiosa evidenziò come il dato biologico sia socialmente trasformato in un dato

binario che determina l'asimmetria tra i due generi e l'opera "Sex and Gender" del 1968 di Robert Stoller, psichiatra e psicoanalista statunitense che concepì una teorizzazione relativa lo sviluppo dell'identità di genere in netto contrasto con le teorie freudiane. Gli studi di genere hanno avuto il merito di aumentare considerevolmente la sensibilità dell'opinione pubblica in merito a tali tematiche. Gli studi di genere hanno preso avvio nel continente americano, per poi diffondersi negli anni Settanta del Novecento anche in Europa, sottolineando l'importanza della diffusione della ricerca scientifica al fine di incrementare la crescita culturale e sociale della società. Possiamo affermare che le disparità e disuguaglianze di genere, passate e odierne, derivano dal perdurare di una serie di luoghi comuni, reali e simbolici, che alimentano e naturalizzano la mancanza di parità tra generi. Gli stereotipi di genere e i pregiudizi continuano a veicolare tutt'oggi le società contemporanee, in quanto sono elementi che, attraverso la socializzazione vengono interiorizzati, anche inconsapevolmente, dagli individui, i quali contribuiscono al loro mantenimento eludendo qualsiasi possibilità di decostruzione. Gli stereotipi di genere e in generale le disuguaglianze e le disparità tra i generi, alimentano e contribuiscono i fenomeni della segregazione verticale e della segregazione orizzontale (European Institute for Gender Equality). Per segregazione verticale si intende la sotto-rappresentanza o sovra-rappresentanza di uno dei due generi in determinati settori e ambiti occupazionali e lavorativi in base alla presenza di caratteristiche e attributi considerati più idonei ad un genere rispetto che all'altro; mentre per segregazione orizzontale si intende la concentrazione, minore o maggiore, di uno dei generi, in posizioni e livelli di inquadramento, come ad esempio ruoli di responsabilità e/o di vertice.

Gli stereotipi di genere sono quindi rigide opinioni precostruite e generalizzate; nel 1922, Lippmann coniò la definizione di stereotipo, definendolo come una serie di conoscenze immutabili su cui si basano le categorie sociali individuali, attraverso tali categorie, influenzate da preconcetti, i soggetti percepiscono e appunto categorizzano l'ambiente circostante e i gruppi sociali. Gli stereotipi di genere attuano nette distinzioni tra i due generi, definendo le presunte capacità, i ruoli, le professioni ritenute più o meno coerenti con un genere rispetto all'altro (Camussi, 2012). Stereotipi e pregiudizi hanno da sempre creato notevoli asimmetrie, soprattutto relative ai rapporti di potere, tra i generi, portando a pensare e idealizzare il genere maschile come il "sesso forte" in posizione di vantaggio rispetto al genere femminile, descritto come "sesso debole" e soggetto di numerose discriminazioni nell'arco della storia. Nel tempo si sono individuate diverse teorizzazioni

riguardo gli stereotipi, riassumibili in tre modelli principali. Il primo modello viene definito “modello unidimensionale” o “modello della congruenza” e fu teorizzato da Williams e Bennet nel 1975; tale modello considerava la mascolinità e la femminilità come i due poli opposti di un unico continuum. Il secondo modello, sviluppato da Sandra Bem nel 1974, prende il nome di “modello dell’androginia psicologica”; con il termine androgino si intende un individuo che presenta caratteristiche sia maschili che femminili; per l’appunto tale modello afferma che le dimensioni della mascolinità e della femminilità non devono per forza escludersi l’una dall’altra ma bensì possono coesistere in un soggetto, il quale può manifestare sia tratti ed elementi definiti stereotipicamente femminili sia tratti ed elementi maschili. Il terzo modello, sviluppato da Eagly e Wood nel 2011, è la “Teoria dei ruoli sociali”; tale teoria afferma che i ruoli sociali assunti da uomini e donne nel corso del tempo variano in base alle differenti credenze, norme e valori, relativi ai concetti di femminilità e mascolinità, trasmessi in una determinata epoca e in un determinato contesto sociale. Ciò significa che gli stereotipi di genere possono mutare e trasformarsi nel tempo in quanto direttamente interconnessi al periodo storico di riferimento e ai ruoli interni assunti dalla comunità sociale. Le disuguaglianze e le disparità di genere sono un tema di fondamentale importanza in quanto influenzano la vita degli individui sotto molteplici aspetti. Sebbene, nel tempo siano stati fatti passi significativi per accorciare le distanze nella parità tra uomini e donne, disuguaglianze e disparità di genere sono tutt’oggi una realtà ancora ampiamente diffusa nel mondo. Pertanto, questo richiede un’attenzione particolare al fine di promuovere e raggiungere una vera parità tra i generi. Come già sostenuto precedentemente, le disuguaglianze di genere si riferiscono a situazioni e contesti in cui donne e uomini non hanno pari opportunità, diritti e/o trattamenti a causa del genere di appartenenza. Le radici di tali disuguaglianze riguardano gli stereotipi e i pregiudizi sociali, interiorizzati dagli individui, che condizionano le aspettative e i comportamenti di uomini e donne, su come dovrebbero comportarsi e su quali ruoli sociali dovrebbero ricoprire poiché appartenenti ad un genere rispetto all’altro. In passato, nel corso della storia, le donne sono state sistematicamente svantaggiate, relegando il ruolo femminile all’interno della sfera domestica e privata, privandolo di opportunità, istruzione e partecipazione alla vita pubblica, economica e politica delle società. Fortunatamente sono stati fatti passi in avanti e la situazione relativa al genere femminile sta lentamente migliorando; nonostante ciò, ancora oggi persistono disuguaglianze e iniquità in vari contesti di vita, le cui cause sono ancora ricollegabili all’appartenenza di genere. L’ambito lavorativo è un esempio

lampante che riflette in modo particolarmente evidente le disparità di genere. Le donne continuano ad essere sottorappresentate, a livello globale, per quanto riguarda le posizioni di potere, le leadership e i settori decisionali (World Economic Forum, 2017); tale fenomeno conosciuto con il nome di “The glass ceiling effect” ovvero “soffitto di cristallo”, limita profondamente la presenza femminile in posizioni apicali. Per quanto riguarda il salario, a livello globale, una donna guadagna in media il 20% in meno rispetto a uomo per il medesimo lavoro svolto (Organisation for Economic Co-operation and Development- OECD, 2017). Ad oggi anche la segregazione professionale o occupazionale risulta essere un fenomeno forte e persistente; le donne occupano solitamente posti di lavoro a bassa retribuzione in settori definiti culturalmente come “tradizionalmente femminili”, relativi ad ambiti quali l’educazione e i servizi sociali (OECD, 2017; World Economic Forum, 2017). Altro elemento ampiamente discusso e protagonista di molteplici dibattiti è la maternità; in molte società la maternità è ancora vista come “ostacolo” alla carriera, in quanto le donne si ritrovano a dover trovare un metodo di conciliazione per equilibrare e gestire la vita lavorativa e la vita familiare, quest’ultima considerata un onere prettamente femminile. Tutto viene reso più difficile dall’assenza, da parte delle aziende, di politiche inclusive di congedo parentale, che potrebbero aiutare e sostenere i genitori, evitando la cruciale scelta tra “figli” e “lavoro”. Ulteriore aspetto doloroso, relativo alle disuguaglianze di genere, riguarda la violenza, nel dettaglio la violenza contro il genere femminile. Secondo le statistiche, circa una donna su tre ha la probabilità di essere vittima di violenza fisica o sessuale nel corso della propria vita. La violenza di genere è spesso radicata in atteggiamenti patriarcali, trasmessi culturalmente e socialmente, che ritengono il corpo della donna essere un oggetto di proprietà, da poter controllare e dominare. La violenza risulta essere il manifestarsi, in modo brutale, delle disuguaglianze ancora esistenti nelle società. Violenza domestica, abusi sessuali, femminicidi sono esempi quotidiani di come le donne non siano ancora oggi libere di vivere la propria vita in modo sereno e sicuro. La lotta contro la violenza, soprattutto di genere, è un elemento fondamentale se il fine da raggiungere riguarda l’uguaglianza e la parità. Per quanto riguarda l’ambito politico, a quasi un secolo dal diritto di voto per le donne, la partecipazione politica femminile risulta inferiore rispetto al genere maschile. Iniquità e disparità riguardano anche i diritti sociali; in diversi paesi, norme, leggi e accessi ai servizi di sanità, soprattutto per quanto riguarda la salute sessuale, risultano essere ancora discriminatorie nei confronti del genere femminile. È doveroso ricordare che disuguaglianze e disparità di genere non riguardano solo le donne;

sebbene il femminismo e le lotte per i diritti delle donne siano stati il fulcro per decenni, anche il genere maschile ha sperimentato e tutt'ora affronta forme di discriminazione e di svantaggio legate al genere d'appartenenza. Le aspettative sociali create nel tempo hanno riguardato tanto le donne quanto gli uomini; le norme di mascolinità tradizionali imposte culturalmente e socialmente, impongono modelli rigidi e stereotipati al genere maschile. “La teoria della mascolinità egemonica” della sociologa australiana Raewyn Connell del 1995 mostra come la mascolinità diventa norma culturale e detentrica di potere all'interno della struttura sociale. La pressione ad essere “emotivamente forti”, indipendenti e competitivi può avere conseguenze ed effetti negativi; la debolezza emotiva, vista come un difetto e le alte aspettative di autosufficienza possono portare la persona, in questo caso l'uomo, a chiudersi in sé stesso, evitando di cercare forme di aiuto non sentendosi libero di esprimere liberamente le proprie vulnerabilità. Gli uomini, quindi, risultano essere meno inclini a cercare aiuto e supporto psicologico rispetto alle donne; tale fenomeno è in parte dovuto allo stigma sociale imposto che associa la ricerca di aiuto alla debolezza. All'interno del mercato del lavoro, seppur gli uomini siano generalmente avvantaggiati e favoriti in termini di opportunità lavorative e salariali, ci sono alcuni settori, tra cui l'educazione e la sanità, la cui presenza maschile è inesistente, attuando una forma di marginalizzazione del genere maschile. In riferimento alla famiglia, sempre più uomini si impegnano attivamente nella cura dei figli e della casa, abolendo lentamente l'idea che sia esclusivamente compito della componente femminile, ma esistono ancora numerose barriere che ostacolano la parità di genere relativa le responsabilità famigliari, ne è un esempio la durata del congedo parentale per il padre, nettamente inferiore rispetto al congedo materno. Per quanto riguarda la violenza, sebbene gli uomini siano più spesso i perpetratori di violenza fisica e sessuale, esiste un numero significativo di uomini vittime di abusi fisici, psicologici e sessuali; tuttavia, gli uomini vittime di violenza non trovano il sostegno necessario in quanto etichettati dalla società come “uomini forti” e “in grado di difendersi”.

Gli aspetti appena elencati, relativi sia al genere femminile sia al genere maschile, dimostrano come le disuguaglianze di genere non riguardano esclusivamente le donne o gli uomini; risulta importante sottolineare che il discorso sulla parità di genere debba allargare la propria prospettiva, comprendendo non solo le disuguaglianze tra i generi, ma osservando e riconoscendo le esperienze di entrambe i sessi e di ogni individuo. Come già sostenuto, parlare di disuguaglianza di genere, o meglio di parità, non significa parlare di soli uomini o di sole donne, significa promuovere e sostenere un cambiamento,

soprattutto culturale, che sappia valorizzare entrambe i generi. Parlare di parità di genere significa quindi decostruire gli stereotipi di genere, offrendo opportunità e possibilità di scelte relative sia alla vita privata che alla vita lavorativa, senza discriminazioni e disparità tra i generi. Nonostante siano stati compiuti notevoli progressi, grazie alle numerose iniziative e campagne di sensibilizzazione che hanno contribuito a cambiare soprattutto la mentalità collettiva, la strada per raggiungere una piena parità tra i generi risulta essere ancora lunga e con numerosi ostacoli e barriere di natura sociale da abbattere.

1.2: L'IGG: il Global Gender Gap Index

Il Global Gender Gap Index o indice globale di parità di genere è stato elaborato nel 2006 per misurare e mettere a confronto il divario di genere tra i paesi del mondo e valutare lo stato d'avanzamento delle politiche intraprese a favorire una maggiore equità (World Economic Forum, 2024). L'IGG analizza quattro aree principali, ognuna con specifici indicatori:

- Partecipazione economica e opportunità;
- Educazione e livello di istruzione;
- Salute e sopravvivenza;
- Emancipazione politica;

L'IGG deriva dal concetto di Indice di Gini, sviluppato negli anni '20 del secolo scorso dal matematico Corrado Gini al fine di misurare la disuguaglianza relativa al reddito e alla ricchezza interna di una data popolazione. Mentre l'indice di Gini analizza il reddito economico, l'IGG analizza specificatamente le disparità di genere, rispecchiando la percentuale di pari opportunità tra i generi nei diversi ambiti e contesti di vita. L'IGG ha un punteggio che varia tra 0 e 100; il valore 100 indica la piena uguaglianza di genere, ovvero una situazione in cui i due generi, maschile e femminile, godono di eque e pari opportunità; mentre il valore 0 indica la piena disuguaglianza, per cui uno dei due generi risulta essere pienamente svantaggiato rispetto all'altro in ogni area osservata e analizzata. L'IGG si costruisce sulla base di una serie di indicatori, tra cui:

- Tasso di partecipazione al lavoro;
- Disparità salariale per la medesima attività lavorativa;
- Accesso all'istruzione;
- Partecipazione e rappresentanza alla vita politica;
- Speranza di vita;

Il calcolo dell'IGG include una combinazione di indicatori che attraverso una formula matematica esprimono il divario tra i sessi nei diversi ambiti analizzati. Le disparità di ciascuna area analizzata vengono ponderate e sintetizzate al fine di calcolare un indice complessivo finale di disuguaglianza di genere. Più è grande il divario tra i generi in ciascuna area analizzata, minore è il valore finale assunto dall'indice e viceversa (World Economic Forum, 2024). Essendo la parità di genere, l'eliminazione di tutte le forme di violenza e l'uguaglianza dei diritti, l'obiettivo numero cinque dell'Agenda 2030 per lo sviluppo Sostenibile, l'IGG risulta essere uno strumento utile per monitorare i progressi nel raggiungimento dell'obiettivo proposto dall'Agenda 2030. L'IGG risulta essere uno strumento di notevole importanza e utilità in quanto osserva il successo o l'insuccesso relativo le politiche proposte, volte a ridurre le disuguaglianze di genere; l'efficacia di tali politiche, tra cui quelle relative alla parità salariale, alla violenza di genere, alla conciliazione tra vita lavorativa e familiare viene valutata dall'indice di genere, il quale consente di comparare, a livello internazionale, i livelli di parità di genere di ciascun paese. Pur essendo uno strumento di notevole utilità, l'IGG presenta alcune limitazioni, tra cui:

- l'incapacità di cogliere per intero le molteplici sfumature delle disparità di genere, per cui alcuni aspetti, come i pregiudizi culturali, non vengono del tutto analizzati dall'indice;
- L'interpretazione delle disuguaglianze di genere può variare notevolmente da una cultura all'altra; per cui l'IGG appare essere influenzato dalla dimensione di varianza culturale.

Nonostante alcune limitazioni, il Global Gender Gap Index è uno strumento efficace al fine di analizzare e monitorare sia i progressi compiuti dalle società nei confronti della parità di genere, sia le aree su cui è ancora necessario intervenire.

In riferimento al Global Gender Gap Index (IGG), si ritiene utile inserire un focus relativo all'Italia, fornendo una serie di dati e fonti statistiche che possono descrivere e riflettere a pieno la situazione di parità di genere a livello nazionale e, in riferimento all'Europa, internazionale. Sebbene l'Italia abbia fatto progressi per quanto riguarda l'ambito dei diritti civili e della parità tra i generi, le discriminazioni e le disuguaglianze di genere sono una realtà ancora diffusa, spesso invisibile, che influenza ancora quotidianamente la società italiana. Come già sostenuto precedentemente, le disuguaglianze di genere sono causa di un retaggio storico e culturale; molteplici disparità persistono ancora, soprattutto in ambiti quali il lavoro e la famiglia. Al fine di comprendere a pieno la situazione italiana, è utile esaminare i dati e le statistiche con l'obiettivo di riflettere a fondo su quanto ancora ci sia da impegnarsi e lavorare per raggiungere una reale parità. In Italia uno dei settori in cui le disuguaglianze di genere appaiono più evidenti riguarda l'ambito del lavoro; secondo i dati Istat (Istituto Nazionale di Statistica, 2022) la differenza salariale tra uomini e donne ammonta circa al 5,8% per quanto riguarda la retribuzione oraria lorda, mentre sale al 15,6% se si parla di retribuzione annua. Tale disparità, come già spiegato precedentemente, è dovuta alla segregazione verticale e orizzontale, che preclude le donne e gli uomini in determinati settori, più o meno remunerativi e lucrativi. Altro aspetto considerato critico e direttamente connesso alla carriera lavorativa-professionale è la maternità; la conciliazione tra vita familiare e professionale e l'assenza di politiche aziendali adeguate impone agli uomini e alle donne determinate scelte, o meglio rinunce, di vita. Secondo i dati INPS (Istituto Nazionale Previdenza Sociale, 2023) solo il 14,4% dei padri italiani usufruisce dei congedi parentali obbligatori, ciò rispecchia una bassa partecipazione maschile alle responsabilità familiari; il non usufruire dei permessi al fine di prendersi cura della propria famiglia, è collegabile, oltre che all'inadeguatezza dei congedi, alla paura, da parte dell'uomo, di essere visto sul luogo di lavoro come "meno professionale" o "meno impegnato". Nonostante l'evoluzione del modello familiare, tipicamente patriarcale, la società italiana si basa ancora su un welfare di tipo familistico, in cui vi sono limitate offerte di servizi pubblici di cura e per cui la responsabilità del benessere della famiglia è attribuita ai membri stessi del nucleo familiare. Occorre quindi sottolineare l'urgenza di introdurre il tema del "work-life balance", ovvero la necessaria conciliazione e gestione pacifica della sfera professionale e della sfera privata, in modo da favorire una partecipazione sociale e professionale attiva sia per le donne che per gli uomini.

Le immagini che seguono mostrano un corredo di dati statistici italiani relativi la differenza salariale tra uomini e donne, riferiti all'anno 2022, che mostrano:



Figura 1. Retribuzione e differenziale retributivo di genere 2022- fonte: <https://www.istat.it>;

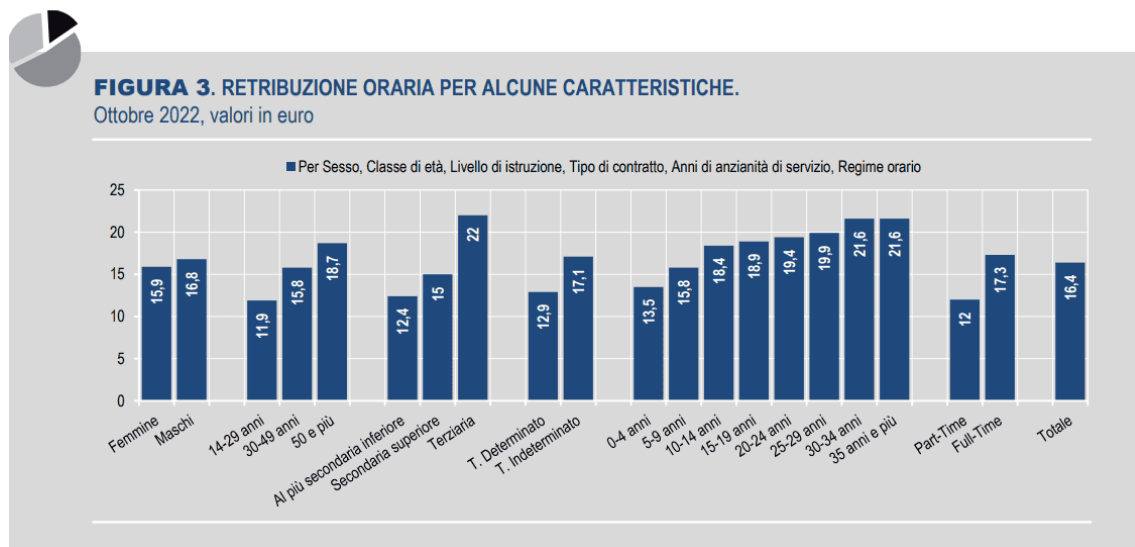


Figura 2. Retribuzione oraria 2022- fonte: <https://www.istat.it>;



FIGURA 4. RETRIBUZIONE ORARIA PER SESSO, PROFESSIONE E LIVELLO DI ISTRUZIONE, E GPG.
Ottobre 2022, valori in euro e valori percentuali

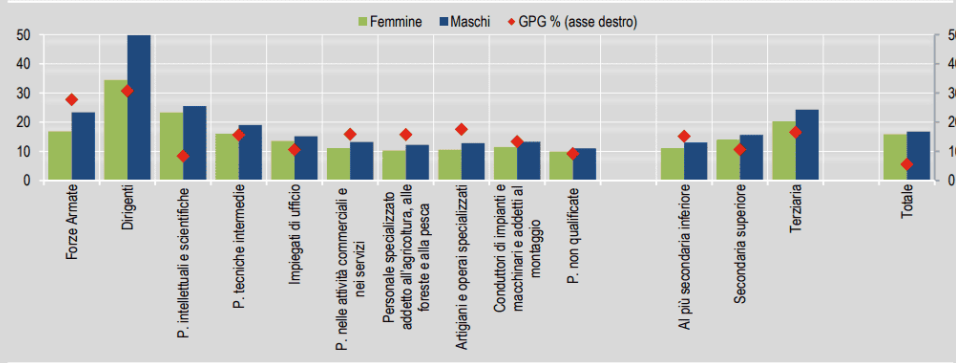


Figura 3. Retribuzione oraria per sesso, professione e livello di istruzione 2022- fonte:

<https://www.istat.it>:

Di seguito sono riportate una serie di grafici riguardanti la partecipazione di uomini e donne alle attività domestiche, relativi all'anno 2023, per comprendere più efficacemente la distribuzione delle responsabilità domestiche e le differenze salariali tra i generi.

Grafico riportante il numero di casalinghi/e dai 15 ai 64 anni d'età, per sesso, relativo all'anno 2023;

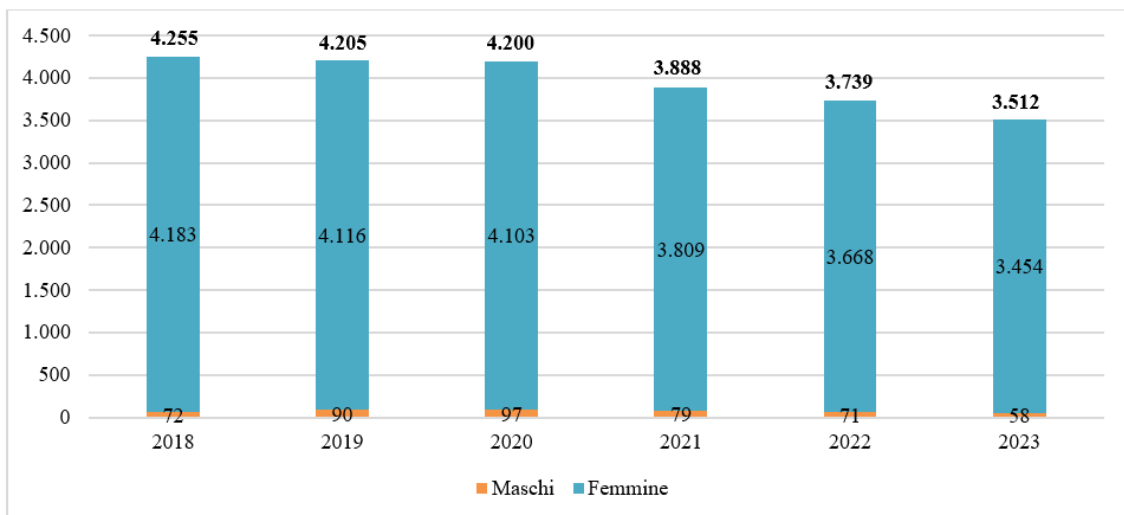


Figura 4. Numero di casalinghi/e per sesso ed età 2023- fonte: <https://www.istat.it>;

Grafico riportante il tasso di occupazione (dai 25 ai 54 anni) per sesso, area geografica e presenza di figli minori, relativo all'anno 2023;

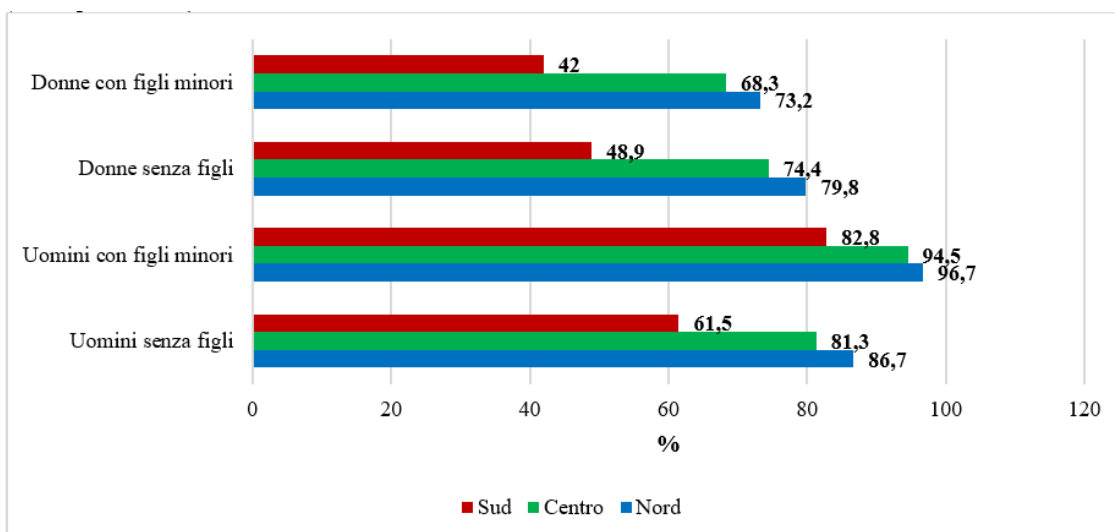


Figura 5. Tasso di occupazione per sesso, età, area geografica e figli minori a carico- fonte: <https://www.istat.it>:

I grafici soprariportati, seppur relativi ad anni precedenti, dimostrano che sussiste un riferimento ai ruoli di genere tradizionali per quanto riguarda la sfera privata e familiare, attribuendo al genere femminile l'onere dei compiti e delle mansioni domestiche rispetto al genere maschile. Per quanto riguarda la differenza salariale, il divario retributivo o “gender pay gap” risulta essere ancora molto ampio.

Il Gender Equality Index 2024 ha analizzato sei dimensioni ritenute chiave, le quali sono:

- Lavoro;
- Denaro,
- Conoscenza;
- Tempo;
- Potere;
- Salute;

L'Italia si posiziona, con un punteggio di 69,2, al quattordicesimo posto nella classifica europea relativa l'indice di uguaglianza di genere (EIGE- European Institute for Gender Equality, 2024); dal 2010 si è registrato un progresso significativo, aumentando di 15,9 punti la propria posizione. Per quanto riguarda il dominio relativo al potere, l'Italia ha progredito, rispetto al 2021, di circa il 3,8%, soprattutto grazie alla presenza sempre maggiore della componente femminile nei processi decisionali sia in ambito politico che

in ambito lavorativo-professionale. Nel dominio lavoro, l'Italia raggiunge i 63,1 punti, con un tasso di occupazione femminile tra i più bassi d'Europa; le donne, soprattutto le madri lavoratrici, non vengono sostenute, ma al contrario vengono penalizzate, dall'assenza politiche adeguate ed efficaci di conciliazione vita-lavoro. Nel dominio tempo, l'Italia ottiene 59,2 punti; risultato che rispecchia una disparità persistente relativa la distribuzione delle responsabilità di cura. Le donne italiane continuano a farsi carico degli oneri domestici rispetto agli uomini, dedicando una notevole quantità del proprio tempo ai compiti domestici, limitando di fatto le proprie opportunità lavorative e il proprio tempo libero. Per quanto riguarda il dominio denaro, l'Italia ottiene 76,3 punti; ciò evidenzia disuguaglianze economiche significative e divari reddituali che persistono lungo tutto il corso della vita. Nel dominio conoscenza con 66,8 punti l'Italia dimostra un progresso significativo relativo l'incremento del numero di donne laureate; diminuisce di fatto la segregazione di genere negli ambiti educativi e scolastici, soprattutto per quanto riguarda i settori STEM (Scienza, Tecnologia, Ingegneria e Matematica). Infine, nel dominio salute, con un punteggio pari a 86,1, l'Italia registra un lento progresso, rispecchiando comunque un'iniquità nell'accesso ai servizi di salute, sottolineando l'urgenza e l'attuazione di politiche sanitarie più inclusive.

Il Global Gender Gap Report 2024, vede l'Italia posizionarsi all'87° posto della classifica mondiale, tra i 146 paesi confrontati (World Economic Forum, 2024). In un anno, il paese ha perso otto posizioni; tale dato dovrebbero far riflettere in quanto dimostra che ci sono ancora ampi margini di miglioramento per raggiungere la parità di genere negli ambiti sopracitati.

Per quanto riguarda l'Europa, la classifica stilata dal Gender Equality Index 2024, riflette un incremento dello 0,8 rispetto al 2023, con una media di 71 punti su 100. La Svezia si trova al primo posto con un punteggio pari a 82/100 punti, rappresentando un modello di riferimento per il continente; al vertice opposto, troviamo la Romania con un punteggio pari a 57,5/100 punti, occupando la posizione più bassa all'interno del continente europeo. Il Rapporto Gender Equality Index 2024 sottolinea una frammentazione tra gli stati e di conseguenza una mancanza di approccio comune per la risoluzione del problema; solo attraverso politiche condivise e coordinate si potrà raggiungere il cambiamento reale e duraturo nei paesi europei.

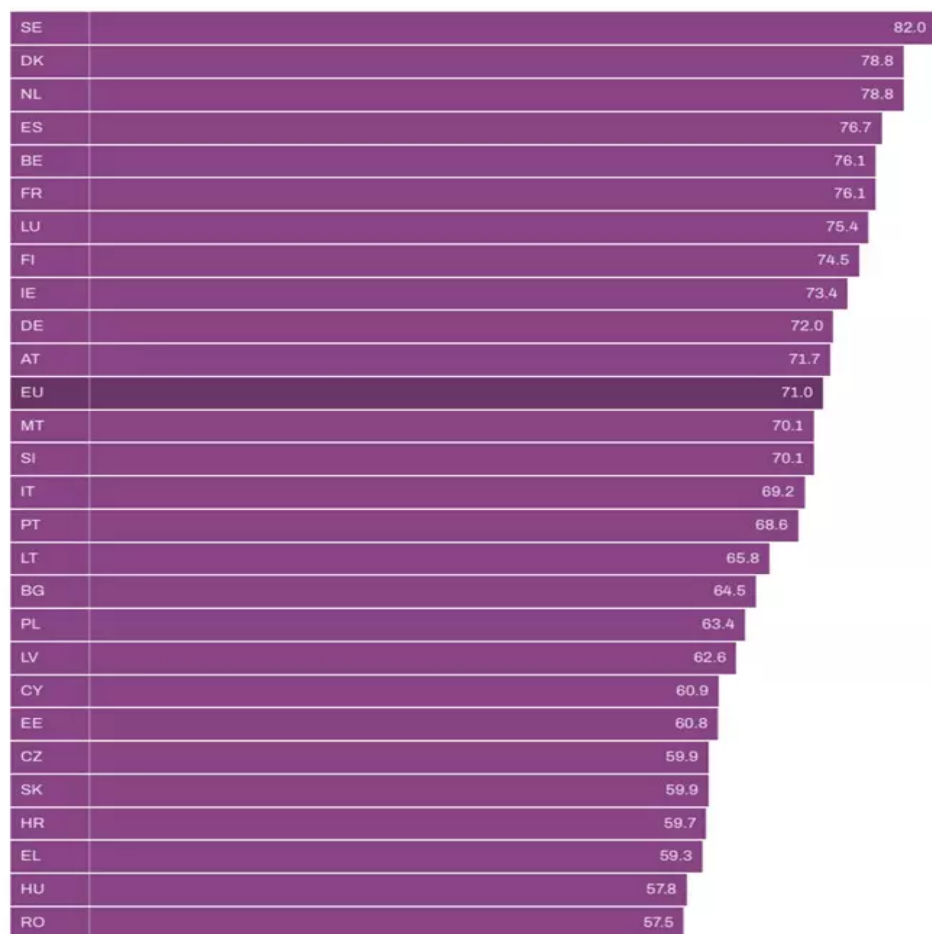


Figura 6. Rappresentazione grafica a livello mondiale- fonte: <https://asvis.it>;

Per quanto riguarda i domini, già esplicitati precedentemente in riferimento alla situazione italiana, verranno descritti di seguito i risultati raggiunti in ogni area di interesse a livello europeo:

- Nel dominio potere l'Europa ottiene un incremento del 19,5 punti, rispetto al 2010;
- Nel dominio lavoro i progressi risultano più lenti, in quanto la componente femminile risulta ancora essere penalizzata da disuguaglianze e disparità strutturali, soprattutto in riferimento alle madri-lavoratrici;
- Nei domini tempo, salute e denaro i risultati raggiunti sono scarsi, riflettendo le vulnerabilità interne e rivelando divari ancora ampi e significativi.

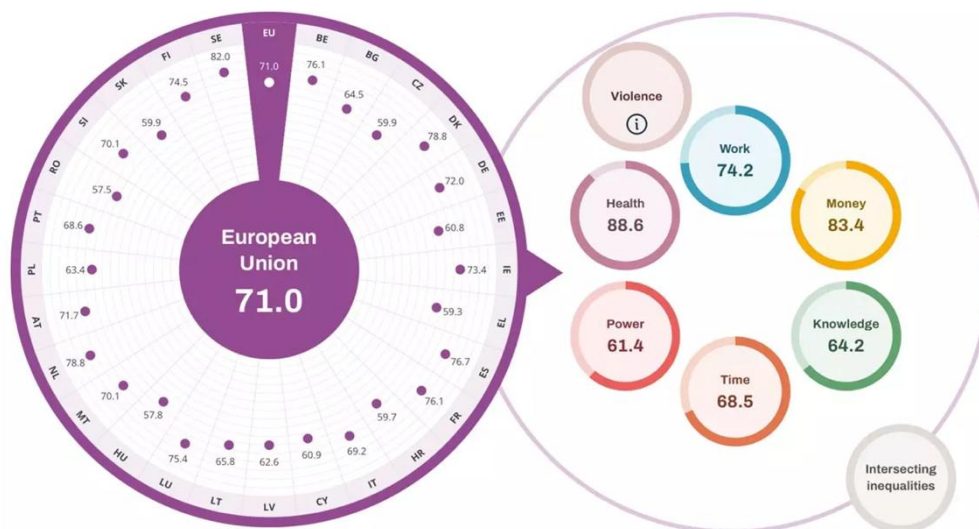


Figura 7. Rappresentazione grafica dei domini europei- fonte: <https://asvis.it>;

Tornando alla situazione italiana, risulta interessante riportare i dati raccolti attraverso un'indagine statistica IPSOS, in riferimento all'anno 2018 e relativa gli stereotipi e le disuguaglianze, al fine di dimostrare l'incessante presenza, al giorno d'oggi, di ampie disuguaglianze e disparità sociali, stereotipicamente e socialmente tramandate.

Nello specifico, in riferimento alla parità di genere, la ricerca ha evidenziato come la discriminazione di genere e di conseguenza gli stereotipi e i pregiudizi sottostanti siano lontani dall'essere eliminati, soprattutto in due ambiti circoscritti, quali il mercato del lavoro e la sfera familiare. Il grafico sotto riportato descrive l'Italia come un paese incapace di garantire piena parità di genere relativamente l'accesso al mercato del lavoro.

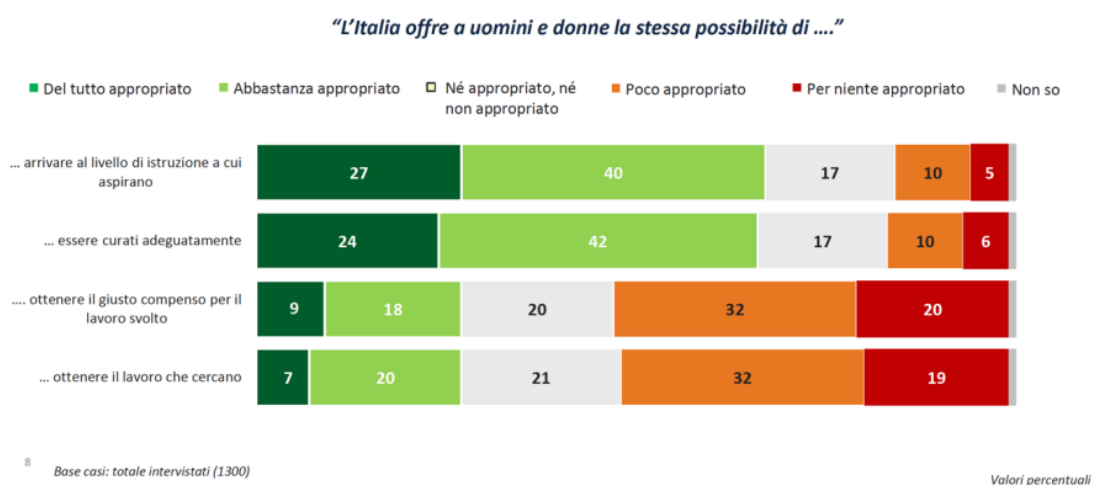
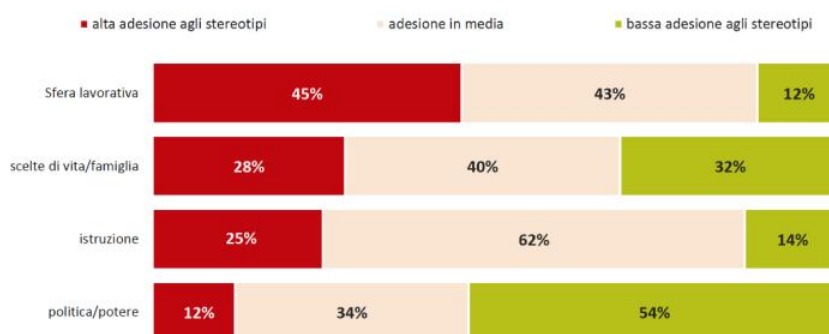


Figura 8- Le possibilità per donne e uomini in Italia- fonte: <https://www.governo.it>;

La ricerca ha inoltre individuato il grado di diffusione degli stereotipi di genere nei diversi ambiti tematici, evidenziando come questi siano maggiormente presenti nella sfera familiare, legati soprattutto alla maternità; il 53% degli intervistati sostiene che le donne, con figli soprattutto di piccola età, non debbano partecipare alla vita lavorativa e che inoltre la componente femminile abbia la responsabilità principale di occuparsi della cura dell'ambiente domestico e del nucleo familiare.

Sulla base delle domande inserite nel questionario è stato possibile individuare il grado di diffusione degli stereotipi di genere nei differenti ambito tematici. Per ogni ambito sono stati quindi costruiti tre gruppi di individui sulla base della loro adesione o meno a tali stereotipi di genere.



⁴⁵ Base casi: totale intervistati (1300)

Valori percentuali

Figura 9. Diffusione degli stereotipi in Italia- fonte: <https://www.governo.it>;

Per quanto riguarda la sfera professionale, l'indagine condotta ha dimostrato che la maggior parte degli intervistati, tra cui le stesse donne, sembrano condividere e amplificare lo stereotipo stesso per cui spetta alla componente femminile le responsabilità di cura; tale elemento risulta essere significativo di una difficoltà culturale ad impostare rapporti e relazioni paritarie, anche all'interno degli ambienti domestici e in riferimento ai compiti e alle responsabilità familiari e di cura.

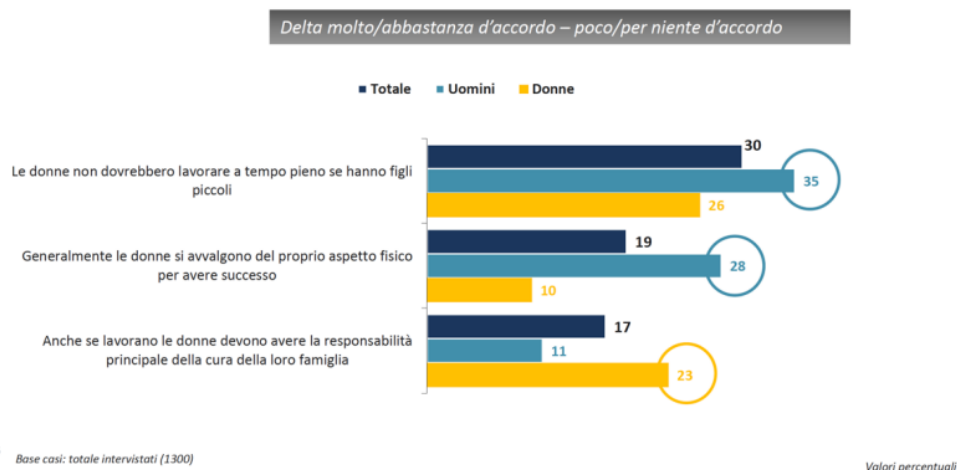


Figura 10. La donna nell'immaginario italiano- fonte: <https://www.governo.it>;

La ricerca analizza gli stereotipi di genere in relazione all'istruzione e i dati raccolti dall'Ipsos evidenziano una maggiore stereotipizzazione relativa alla scelta dei percorsi di studio, in quanto il genere maschile, sentendosi il principale responsabile del futuro reddito familiare, tende a scegliere percorsi di studio che gli possano garantire postazioni lavorative remunerative a differenza del genere femminile che privilegia gli ambiti educativi e di cura.

IL LIVELLO DI ADESIONE A STEREOTIPI NEI CONFRONTI DELLA DONNA RIGUARDO L'ISTRUZIONE: SEGMENTAZIONE DEGLI ATTEGGIAMENTI DEGLI ITALIANI

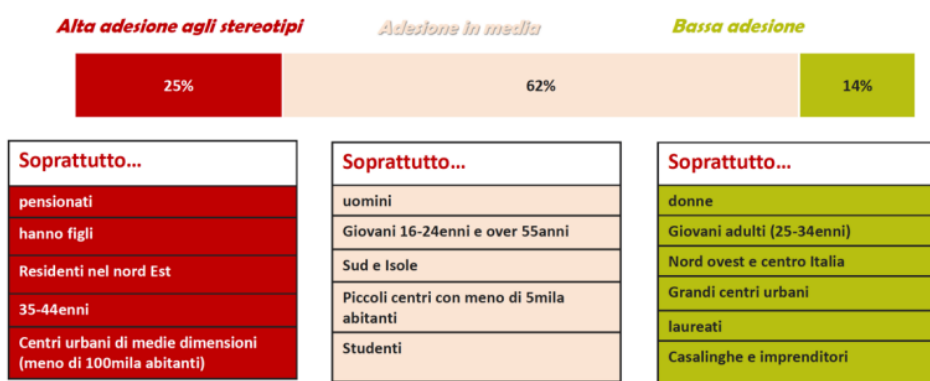


Figura 11. Il livello di adesione agli stereotipi in Italia-fonte: <https://www.governo.it>;

Concludendo, le disuguaglianze di genere sono ancora evidenti, sia nel contesto nazionale che nel contesto internazionale; le sfide da affrontare sono numerose e queste richiedono un impegno costante e persistente da parte non solo della sfera politica ma anche e soprattutto dalla sfera sociale e civile. I molteplici dati mostrati dimostrano quanto sia

ancora lunga e difficile la lotta per la parità tra i generi e per la creazione di una società realmente giusta ed inclusiva. Ogni ambito della società è chiamato ad operare e cooperare, attuando un cambiamento strutturale e culturale capace di investire ogni settore e contesto di vita, trasformandolo positivamente, garantendo l'equità tra individui. Come già detto, parlare di disuguaglianza non significa parlare di sole donne o di soli uomini, significa innanzitutto parlare di parità tra esseri umani, garantendo equità in ogni ambito di vita, favorendo interventi che agiscano a livello economico-professionale, familiare e sociale.

Capitolo 2

“Spazio urbano e questione di genere: prospettive teoriche”

Le città sono strutture complesse, stratificate, vive. Non solo ospitano vite ma le modellano, le dirigono e spesso le vincolano. È in queste geografie mutevoli che si annidano forme sottili e persistenti di disuguaglianza; tra esse, le disuguaglianze di genere rappresentano un ambito ancora oggi poco esplorato in termini di percezione soggettiva, progettazione urbana e accessibilità sociale (Andreola e Muzzonigro, 2024). La presente tesi si propone di esplorare come il genere influenzi e sia influenzato dalla configurazione e gestione degli spazi urbani. Attraverso il riferimento a due opere chiave, quali: “La città femminista” di Leslie Kern (2021) e “La città delle donne” di Bianca Fusco (2021), si intende analizzare le principali modalità con cui la città si struttura intorno a modelli di cittadino “neutro”, celando in realtà una forte esclusività e spesso una chiara impronta di marginalizzazione. Si ritiene doveroso sottolineare che non si intende qui abbracciare una prospettiva militante di stampo femminista, quanto utilizzare il vissuto e le esperienze delle donne come esempio pragmatico per poter riflettere su come l’organizzazione urbana possa riprodurre e perpetuare meccanismi di esclusione, marginalizzazione e invisibilità.

L’urbanistica moderna si è spesso sviluppata su presupposti dichiaratamente neutri, adottando il punto di vista del cittadino “universale”; ma questa neutralità è solo apparente (Kern, 2021), in quanto la città è storicamente progettata intorno a un soggetto maschile, mobile, produttivo e privo di responsabilità di cura. In “La città femminista” (2021), Kern ricorre a una molteplicità di esempi e analisi critiche per mostrare come la dimensione urbana sia profondamente segnata da disuguaglianze di genere che emergono dalla mobilità, all’accessibilità ai servizi fino alla sicurezza e alla gestione del proprio tempo. Il concetto di “geografia della paura” è un esempio lampante che evidenzia come le donne evitino accuratamente determinati luoghi e orari, condizionando così la fruizione dello spazio pubblico. “...Una volta costruite, le nostre città continuano a plasmare e influenzare le relazioni sociali, il potere e la disuguaglianza...” (Kern, 2021, pag. 28); le disuguaglianze non sono solo elementi strutturali ma profondamente interiorizzati che determinano una serie di barriere fisiche, sociali, economiche e simboliche, modellando la vita quotidiana dei cittadini, spesso attraverso dinamiche di genere (Kern, 2021).

2.1: “La città che esclude: il corpo e l’esperienza delle donne”

Il corpo non è un’entità neutra in quanto è posizionato e condizionato socialmente. Il corpo delle donne in particolare è storicamente caricato di significati simbolici, sessuali e culturali, spesso utilizzati per giustificare dinamiche di esclusione e di controllo (Fusco, 2021). Si ritiene importante sottolineare come lo spazio urbano venga costruito e narrato sulla base di una retorica della sicurezza che, più che proteggere, limita i corpi (Fusco, 2021). Come già sostenuto precedentemente, l’esperienza quotidiana delle donne nelle città è attraversata da micro-limitazioni, che influenzano e veicolano le loro azioni nel quotidiano; oggi più che mai, nei modelli dominanti di pianificazione viene trascurata la cosiddetta “cura urbana”, ossia la capacità della città di rispondere ai bisogni legati alla cura e alla riproduzione sociale (Kern, 2021); non si intende guardare solo ai bisogni delle donne ma in generale ai bisogni degli individui che abitano gli spazi urbani al fine di immaginare e concretizzare futuri urbani diversi e migliori per creare nuovi mondi urbani che sostengano e abbraccino i bisogni dei cittadini. Le infrastrutture urbane non sono neutre; gli ambienti riflettono le società che gli hanno costruiti e l’ambiente costruito interpreta e riproduce negli spazi le differenze di genere come elementi naturali in opposizione binaria, con forme e caratteristiche definite “maschili” o “femminili” (Massey, 1994). Se ci si sofferma a pensare alla struttura urbana della città di Genova, si pensa subito ai marciapiedi troppo stretti per un passeggiatore, alle scale che ostacolano una carrozzina, alla mancanza di bagni accessibili, al trasporto pubblico pensato più per i pendolari e non tanto per chi si muove più volte al giorno per tragitti brevi; l’insieme di queste configurazioni mostrano una città “progettata male” se relativa ad una parte di popolazione. L’urbanistica moderna non considera il lavoro di cura, spesso e per lungo tempo declinato al genere femminile, evidenziando una marcata assenza di attenzioni e soprattutto di soluzioni concrete che possano facilitare i compiti e le attività genitoriali; Kern dedica un intero capitolo alla “città delle mamme”, mostrando come la pianificazione degli spazi urbani amplifichi le difficoltà e influenzi le esperienze di vita nei contesti urbani stessi (Kern, 2021). Oggi, con la progressiva spartizione delle responsabilità genitoriali e delle conseguenti attività di cura per entrambe i generi, l’organizzazione della città continua a minimizzare e ignorare i ruoli di assistenza e di cura della famiglia.

2.3: “Genere, percezione e spazio”

L'analisi delle disuguaglianze urbane non può prescindere solo dalla percezione soggettiva dei soggetti che vivono e attraversano la città. In questo senso, l'adozione di una prospettiva che utilizza il genere femminile come categoria d'indagine consente di mettere in luce una vasta serie di disfunzioni e limiti della progettazione urbana. Come già sostenuto, le riflessioni proposte da Kern e Fusco, pur provenendo da approcci femministi, sono qui assunte non in chiave militante, ma in chiave euristica: l'esperienza delle donne nelle città è usata per esemplificare come certe forme urbane possono generare esclusione e marginalizzazione (Granata, 2023). Tale approccio è utile anche per indagare e analizzare ulteriori forme di soggettività urbane, quali ad esempio gli anziani, i disabili o le minoranze etniche, per poter riflettere sulle forme più o meno sottili di marginalizzazione spaziale che i diversi gruppi sociali si ritrovano a vivere nei contesti urbani. Le disuguaglianze non sono solo il prodotto di dati oggettivi e di indici socioeconomici ma, anche e soprattutto, di esperienze vissute, percezioni e rappresentazioni (Parisi, 2024). La prospettiva qui assunta non è di un femminismo ideologico, ma di una ricerca che utilizza il corpo femminile come chiave di lettura di dinamiche sistemiche. Il genere è qui usato come lente analitica al fine di rivelare deformazioni più profonde, radicate nella cultura, anche urbanistica, nella politica e nella gestione urbana. In questo contesto, promuovere equità di genere significa ripensare le città in termini di accessibilità, cura, sicurezza e giustizia (Granata, 2019). Non si tratta di fare della città un “luogo per sole donne” ma, al contrario, di comprendere come l'esperienza femminile metta in luce una serie di dinamiche escludenti che possono colpire chiunque si discosti dal modello dominante di cittadino (Kern, 2021). Tale ricerca ha scelto di utilizzare il genere come categoria critica piuttosto che identitaria; il corpo femminile, da sempre oggetto di controllo, marginalizzazione e stereotipi, diventa uno specchio attraverso cui riflettere in che modo vengono strutturati e abitati gli spazi urbani. La città è uno spazio dove si intrecciano dimensioni fisiche, sociali, politiche e simboliche; per costruire città più giuste, occorre partire dal riconoscimento delle differenze, che esse siano di genere, di classe, di etnia o di età e dalla volontà di tradurle in azioni progettuali concrete ed inclusive (Anyon, 2005). Lo spazio urbano non è neutro: è costruito, vissuto e conteso. Solo assumendo tale consapevolezza sarà possibile immaginare e costruire città realmente democratiche (Fusco, 2021).

Nel testo analizzato di Leslie Kern (2021) uno degli esempi più intensi riportati dall'autrice riguarda il fatto che le donne spesso evitano strade deserte anche se più brevi, modificando percorsi e percorrendo distanze più lunghe al fine di sentirsi più sicure. Tale esempio è emblematico di come la paura e la percezione di questa si trasformino in un'architettura invisibile, riducendo di fatto l'accesso concreto e reale allo spazio urbano, nonostante formalmente la città sia pubblica. Citando l'autrice: "Non si tratta solo di "essere sicure" ma di sentirsi autorizzate a stare nello spazio urbano" (*La città femminista*, Kern, 2021, pag. 58). Quando si parla di paura delle donne entrano in gioco una serie di fattori, soprattutto sociali, che vengono riflessi sullo spazio: strade, vicoli, marciapiedi, fermate dell'autobus; questi spazi popolano la nostra mente creando una stratificazione mentale di immagini, emozioni, parole che nascono da esperienze personali di pericolo ma anche, e soprattutto, dai media, dai miti urbani e dalle dicerie quotidiane, portando a esternalizzare e riflettere di fatto negli spazi urbani i messaggi che la società trasmette (Kern, 2021). La pianificazione tradizionale urbana si fonda su presupposti funzionalisti (zona industriale, residenziale e commerciale), ignorando i flussi quotidiani e frammentati tipici della vita di chi svolge il lavoro di cura. Sicuramente può risultare difficile modificare l'ambiente già costruito, eliminando gli ostacoli e le barriere sociali ma, con pianificazioni e interventi urbani efficienti che sappiano realmente prendere in considerazione i bisogni e le esperienze dei cittadini, con il sostegno di strumenti e mezzi efficaci, tra cui la tecnologia e soprattutto prendendo in considerazione la relazione tra progettazione urbanistica ed elementi sociali, culturali ed economici, sarà forse possibile creare città più funzionali e sicure (Kern, 2021). Appare utile introdurre una sezione dedicata alla "geografia della paura", integrando i concetti di "geografia do medo" relativi agli studi brasiliani, i quali possono considerarsi tra gli studi più interessanti e intersezionali in materia poiché superano l'approccio puramente sociologico e criminologico sulla paura in città, non riducendo il fenomeno alla sicurezza pubblica o a dati di criminalità ma bensì considerando la paura come una costruzione sociale e spaziale che riflette e riproduce le disuguaglianze di classe, genere e razza (Bayer e Dantas, 2018), mostrando come la paura sia in grado di produrre spazio, poiché capace di orientare i comportamenti, delimitare confini simbolici, creare zone proibite e rendere invisibili i soggetti più vulnerabili. Negli studi contemporanei delle scienze sociali e geografiche, la paura urbana viene utilizzata come dimensione critica per comprendere in che modo gli individui percepiscono e abitano le città. La "geografia della paura" può essere intesa come l'insieme di processi spaziali, sociali e simbolici attraverso cui i timori di violenza,

di esclusione e di non appartenenza possono strutturare la vita quotidiana nelle aree urbane (Lancione e McFarlane, 2021). Nel volume “Global urbanism: Knowledge, power and city”, curato da Lancione e McFarlane (2021), emerge il concetto di “global-urbano”, elemento che invita ad analizzare come le dinamiche di potere, le pratiche abitative marginali e le forme emergenti di urbanizzazione siano interconnesse a livello planetario e come queste relazioni influenzino anche le dimensioni locali di esperienza urbana. In questo orizzonte teorico, la paura può essere letta come effetto della tensione tra la scala globale e la scala urbana-localurbana. L’ampio filone brasiliano degli studi geografici esplora come la paura urbana, legata alla criminalità, all’insicurezza percepita e alle disuguaglianze sociali e spaziali, produca mappe sensibili di esclusione, sospetto e separazione. Un esempio importante è lo studio di David Maciel de Mello Neto (2016) che mostra come le “zone do medo” costituiscano variazioni geografiche del sentimento di insicurezza nella realtà brasiliana. Nel contesto urbano la paura può manifestarsi come barriera concreta o simbolica nella mobilità, nella fruizione degli spazi pubblici o nel diritto di “essere cittadini/e”. L’approccio del global-urban, già citato precedentemente, segnala che le città contemporanee non possono essere analizzate solo localmente, ma come nodi di relazioni globali; ciò implica che le disuguaglianze di genere e la paura urbana vanno lette anche come effetti di processi complessi quali: migrazione, mobilità, governance urbana e produzione dello spazio (Lancione e McFarlane, 2021). In tal modo, la percezione della paura tra i generi può riflettere non solo condizioni locali ma anche condizioni strutturali e globali. La “geografia della paura” diviene uno strumento concettuale che non si limita a descrivere solo l’insicurezza o la violenza urbana, bensì assume una valenza critica e analitica per interrogare come, chi, dove e perché percepisce lo spazio urbano come insicuro, esclusivo o inospitale e come queste percezioni differiscano a seconda del genere (Bayer e Dantas, 2018). Il contributo di tali studi, in particolare del volume “Global Urbanism” (Lancione e McFarlane, 2021), risulta essere notevole poiché collocano la paura e la vulnerabilità nel quadro della produzione globale dell’urbano. Gli autori, Lancione e McFarlane (2021), mostrano che ogni città è un nodo di flussi economici, politici e culturali; ciò significa che anche l’esperienza della paura o della sicurezza non è solo locale, ma intrecciata a dinamiche globali di disuguaglianza e governance urbana. Per quanto concerne la dimensione pedagogica, gli studi di Mello Neto (2016) e di Bayer e Dantas (2018), leggono la paura attraverso le pratiche quotidiane di spostamento, gli usi differenziati dello spazio, le emozioni e le memorie dei luoghi; questo permette di valorizzare la soggettività, fondamentale in ambito pedagogico, in

quanto conoscere come le persone percepiscono e interiorizzano la paura serve per promuovere educazioni allo spazio più consapevoli, inclusive e trasformative (Pain, 2000). Il filo conduttore è dunque relativo all'esperienza spaziale differenziata: non tutti abitiamo lo spazio nel medesimo modo e la paura è una lente utile per indagare questa differenziazione. Pare ora doveroso, riportare brevemente alcuni aggiornamenti e dati statistici recenti, già indagati precedentemente, in riferimento alle disuguaglianze economiche di genere, al fine di ottenere un quadro sintetico e completo della situazione italiana; secondo l'ISTAT (2024), il tasso di occupazione femminile in Italia è ancora inferiore al 52%, contro il 70% maschile, mostrandosi piuttosto eterogeneo nella sua distribuzione spaziale. Difatti è molto più mercato al sud, dove in alcune realtà la percentuale di donne che partecipa al mercato del lavoro è intorno al 35-40%. Il gender pay gap medio è pari al 16% e supera il 30% se si parla di livelli dirigenziali. In Liguria, il divario salariale tra uomini e donne si aggira intorno al 25% (CGIL Liguria, 2023). Inoltre, le donne costituiscono circa il 70% dei lavoratori part-time non volontari, ovvero coloro che lavorano a tempo ridotto poiché non sono riusciti a trovare un'occupazione a tempo pieno, accettando il part-time per necessità; in aggiunta, sempre le donne, dedicano in media quattro ore in più al giorno al lavoro domestico e di cura. Per quanto riguarda l'accesso urbano e i trasporti, secondo il Ministero delle infrastrutture (2023), solo il 28% dei piani urbani di mobilità sostenibile (PUMS) include indicatori di genere; eppure, secondo un'indagine ISFORT (2022) le donne fanno più spostamenti giornalieri, seppur più brevi, rispetto agli uomini, usando maggiormente il trasporto pubblico (circa il 43% contro il 27% del genere maschile). A seguito di tali dati pare necessario ripensare le città tenendo in considerazione i bisogni e le necessità, non solo delle donne, ma della totalità dei cittadini, al fine di rendere la città uno spazio, un luogo e un ambiente accessibile, sicuro e vivibile, attraverso la rimozione degli ostacoli e delle barriere e ri-pensando e ri-progettando la città per chi effettivamente e quotidianamente la vive.

2.4: "Il concetto di Urban-education e la sua rilevanza"

Il termine urban-education nasce del contesto anglo-americano, in particolare dagli studi di Jean Anyon (1970-1980), accademica e attivista dei contesti urbani americani, che collegano la riforma educativa urbana alle politiche di giustizia sociale nelle scuole e nelle città. Nella sua celebre indagine empirica "Social Class and the Hidden Curriculum of

Work” (1980), Anyon evidenzia come le pratiche quotidiane nelle scuole urbane facciano parte di una “riproduzione sociale” strutturale, per cui: le scuole delle classi lavoratrici promuovono docilità e obbedienza, mentre le scuole delle classi agiate stimolino iniziativa e vocazione verso ruoli di élite; Anyon ha così dimostrato come le scuole delle diverse comunità urbane, in relazione alla classe economica, offrano esperienze educative diversificate, non solo per risorse ma anche per approcci pedagogici e curriculum impliciti che preparano gli studenti a ruoli sociali ben differenziati. Secondo l’autrice, le istituzioni educative urbane non sono entità neutre ma riflettono e rafforzano le disuguaglianze. Proprio da questo concetto, Anyon propone un’educazione urbana fondata su una riforma sociale che vada oltre le scuole, coinvolgendo politiche, trasporti, welfare e partecipazione comunitaria. L’elemento centrale dei suoi studi riguarda proprio l’educazione urbana come un insieme di pratiche formative ampliate alla comunità intesa come luogo di apprendimento informale nello spazio pubblico. Il suo approccio implica che un’educazione urbana realmente critica presupponga una comprensione di come genere, classe e abilità interagiscono nei processi di esclusione ed inclusione. In questo senso, il concetto di urban-education non si limita solo alle tematiche di genere, ma include una riflessione profonda e intersezionale di tutte le strutture di potere effettive nella progettazione e nell’uso dello spazio urbano (Anyon, 2005). Collegare il tema delle disuguaglianze di genere al concetto di urban-education significa riconoscere che anche gli spazi pubblici, le strade e i percorsi quotidiani sono spesso codificati da norme urbane che riflettono attese normate, ovvero che riflettono le aspettative conformi e consuetudinarie a seconda del contesto di riferimento. Un’educazione urbana anche e soprattutto di genere richiede riflessione, progetti partecipativi, monitoraggi costanti degli spazi e soprattutto decostruzione delle rappresentazioni dell’abitante urbano modello; ciò significa pensare attentamente a chi vive la città, guardando alle differenze e accogliendo la molteplicità dei bisogni e delle necessità (Beebejaun, 2017). Come già sostenuto precedentemente, il corpo non è un’entità neutra, ma bensì è sessuato, posizionato e condizionato socialmente. Il corpo delle donne, in particolare, è storicamente caricato di significati simbolici, sessuali e culturali spesso utilizzati per giustificare esclusioni e controlli. Fusco (2021) analizza questa tematica in profondità, evidenziando, come già anticipato nelle pagine precedenti, lo spazio urbano venga costruito e narrato sulla base di una retorica della sicurezza che, più che proteggere, limita. Nel panorama contemporaneo delle città, la percezione delle disuguaglianze di genere si incrocia spesso con strutture spaziali, norme culturali e dinamiche invisibili. Il genere femminile ma

anche le persone LGBTQ+ sperimentano maggiormente e sempre più spesso l'ambiente urbano come uno spazio non neutrale, generando percezioni di insicurezza, limitazioni nella mobilità ed esclusione sociale che riflettono disuguaglianze concrete e profonde (Kern, 2021). In questa prospettiva, l'urban-education emerge come una chiave interpretativa e trasformativa che offre strumenti analitici e pratici per ripensare gli spazi urbani in ambienti inclusivi e educativi (Anyon, 2005).

A tal punto, pare doveroso citare Alberto Vanolo e il suo testo "La città autistica" (Einaudi, 2024): un manifesto politico che coniuga la geografia urbana con i critical disability studies e le teorie queer. Vanolo sostiene che la città è un contesto politico, costituito da identità soggettive, norme spaziali e processi di soggettivazione che costruiscono ciò che viene percepito come "normale" e ciò che viene escluso, patologizzato o semplicemente ignorato. Il testo indaga principalmente il processo di produzione dell'autismo come categoria neurologica, radicata in modelli medico-diagnostici e in stereotipi sociali. Il risultato è che le norme urbane sono costruite attorno ad una visione neurotipica che rende "disabilitante" qualsiasi forma di differenza percepita come anomala (Barchetta, 2024; Vanolo, 2024). L'autismo e le neurodivergenze sono una costruzione sociale e spaziale, non confinate al solo corpo o alla sola mente, ma la cui definizione e percezione derivano anche dall'interazione fra la diversità neurologica e l'ambiente urbano. L'autore non si limita alla critica ma al contrario offre esempi e narrazioni personali in cui l'esperienza quotidiana con il proprio figlio diventa pratica puramente politica, spiegando che vi sono luoghi dove le reazioni normate, come sguardi e giudizi, sono meno penetranti, in cui l'autismo non è stigmatizzato ed è quindi possibile sperimentare strategie di visibilità diverse e costruire "isole urbane" in cui esprimere liberamente la propria identità, che nello spazio urbano quotidiano è spesso reclusa ai margini (Barchetta, 2024; Vanolo, 2024). Secondo l'autore, non occorrono spazi completamente ri-progettati ma bastano piccole modifiche ambientali, come percorsi condivisi, mappe sensoriali, cartelli visuali e rifugi low-stimulus. La presenza di persone autistiche negli spazi, il riconoscimento e la valorizzazione delle differenze diventa una forma di diritto alla città che trascende le definizioni diagnostiche (Barchetta, 2024). In termini di urban-education di genere, la svolta cognitiva proposta da Vanolo (2024) risulta potente perché suggerisce che la città è costruita sul modello di un soggetto ideale: neurotipico, abile, maschile ed eterosessuale. La città autistica in cui il ritmo è più lento, il rumore ridotto e i percorsi segnati, diventa una città adatta a tutte quelle persone che normalmente escono dallo

standard normativo di riferimento; l'inclusione diventa la modalità di progettazione responsabile, in cui le minoranze partecipano attivamente e direttamente nel disegno dei luoghi che vivono. “La città autistica” (Vanolo, 2024) offre uno spunto importante e rappresenta, insieme al corpo femminile, un esempio emblematico per imparare come la città può escludere e includere. Proiettando queste riflessioni sul tema della percezione delle disuguaglianze di genere, l'urban-education o educazione urbana, deve mettere in dialogo prospettive diverse, sviluppando percorsi in cui è possibile raccontare e mappare i percorsi urbani percepiti come inaccessibili, condividendo esperienze e co-progettando interventi e soluzioni, aumentando la consapevolezza su come e quanto le strutture spaziali invisibili influenzino la cittadinanza di genere. L'urban-education diventa strumento trasformativo che intreccia genere e sostegno comunitario (Jacobs, 2009). Il testo di Vanolo suggerisce un mondo in cui le differenze non devono essere assorbite o normalizzate, ma bensì riconosciute come elementi in grado di generare spazi nuovi, condivisi e democratici. La città disegnata secondo standard dominanti può diventare escludente non solo verso le donne o le persone neurodivergenti, ma anche nei confronti della molteplicità delle persone ritenute e percepite non conformi e di conseguenza marginalizzate (Pain, 2001). Promuovere una consapevolezza delle infrastrutture, della mobilità, dei servizi e della sicurezza urbana, può educare le persone a riconoscere spazi di esclusione e contribuisce a produrre una cittadinanza attiva e partecipativa, trasformando gli spazi urbani in luoghi realmente inclusivi (Lefebvre, 2014). L'urban-education ha dunque un ruolo centrale: riconoscere ed esplicitare le differenze, proponendo soluzioni partecipative nei processi di ri-progettazione urbana, formando al contempo cittadini consapevoli e promuovendo giustizia spaziale e sostenibilità sociale (Parisi, 2024). Come già detto, le disuguaglianze di genere negli spazi urbani riflettono norme sociali di potere; l'urban education può svolgere un ruolo trasformativo, promuovendo città inclusive e più giuste (Criando-Perez, 2020).

2.5: “Il Gender Mainstreaming nella progettazione urbana”

L'approccio “gender mainstreaming” (Pain, 2001; Granata, 2019) consiste nell'integrare in tutte le politiche pubbliche, inclusa la pianificazione urbana, la consapevolezza delle differenze e dei bisogni specifici dei vari gruppi di individui, eliminando le disuguaglianze e promuovendo l'equità. Lo scopo di tale approccio è garantire l'equità e

l'inclusione nella progettazione e nell'attuazione delle politiche sociali (Kail, 2002). L'organizzazione urbana non è neutra: ogni scelta relativa la mobilità, la sicurezza, l'accesso ai servizi o la distribuzione degli spazi pubblici può avere effetti differenti su uomini, donne, bambini ed anziani. Nel campo dell'urbanistica si parla spesso di "urbanistica di genere" o di "Feminist urbanism", movimenti volti a comprendere l'impatto che l'ambiente costruito ha sul genere femminile per poter garantire spazi urbani equi ed inclusivi (Seager, 2020). Il concetto di "gender mainstreaming" applicato all'urbanistica emerge negli anni Ottanta con le opere di Dolores Hayden (1980), docente e studiosa americana di architettura e urbanistica, la quale sostenne la necessità di ripensare la città per poter includere la vita familiare e il lavoro domestico, rimodellando la struttura e i tessuti urbani. Non si tratta di creare "città a misura di donna", ma di considerare le diverse modalità con cui le persone vivono la città, includendo donne, anziani, disabili e la totalità dei gruppi di minoranza (Haraway, 1988; Kern, 2022). Si tratta, dunque, di superare il modello "androcentrico" che ha privilegiato una visione produttiva e razionale dello spazio, trascurando invece la sfera relazionale, di cura e di mobilità quotidiana (Kern, 2021). Il gender mainstreaming nella progettazione urbana risulta essere un paradigma che mira ad eliminare l'equità formale per promuovere l'equità sostanziale tra i generi, ri-pensando la città, i trasporti, i servizi e gli spazi pubblici affinché rispondano ai reali bisogni della comunità (Parisi, 2024). La cosiddetta urbanistica di genere o "gender sensitive urban planning" rappresenta la declinazione spaziale del gender main streaming e si basa sull'assunto che l'organizzazione della città abbia effetti diretti (e diversi) sul benessere, sulla libertà di movimento, sulla sicurezza e l'accessibilità ai servizi per uomini e donne e che tali differenze debbano essere rilevate e tradotte in pratiche di pianificazione (Kail, 2002). Le teorie più recenti, tra cui quella già citata di Leslie Kern (2021), sottolineano che troppo spesso la città è pensata e progettata da uomini e per gli uomini, sulla base di modelli lavorativi e produttivi che non tengono conto di esperienze e contesti di vita diversi. La città di Vienna viene spesso citata come caso esemplare e modello virtuoso nell'implementazione del gender mainstreaming urbano, rappresentando uno dei casi più interessanti a livello europeo per l'applicazione sistematica di tale approccio. A partire dagli anni Novanta, la capitale austriaca ha sviluppato un approccio attento alla diversità dei corpi e dei bisogni all'interno degli spazi urbani, implementando il progetto "Frauen-Werk-Stadt" o "Women-Work-City", ovvero un intero quartiere progettato con il contributo diretto delle donne, con particolare attenzione a: visibilità e illuminazione degli spazi pubblici,

percorsi pedonali sicuri, aree gioco e spazi di socialità e servizi di base a distanza pedonale (Comune di Vienna, 2009). “Frauen-Werk-Stadt” è un complesso residenziale realizzato tra il 1995 e il 1997 nel ventunesimo distretto di Vienna, denominato Floridsdorf, progettato e costruito interamente da donne con l’obiettivo di rispondere in modo innovativo ai bisogni e alle necessità quotidiane del genere femminile. Si tratta di uno dei progetti più rilevanti a livello europeo in termini di edilizia “gender-sensitive” e il concorso fu riservato esclusivamente ad architetture, dato che solo il 6% dei professionisti di quegli anni appartenevano al genere femminile (Comune di Vienna, 2009). Alcune caratteristiche tecniche e funzionali hanno riguardato: la costruzione di circa 357 alloggi, edifici, spazi comuni e servizi integrati, tra cui asili nido, farmacie, aree commerciali e zone di socializzazione ben illuminate e accessibili, oltre alla stazione del tram permettendo la privazione di traffico veicolare interno. Tali pratiche hanno reso Vienna una best practice per l’urbanistica inclusiva (UN Habitat, 2012) e secondo un report del Comune di Vienna (2009), l’applicazione dell’approccio gender mainstreaming ha migliorato: l’accessibilità al trasporto pubblico, aumentando del 30% l’uso di linee secondarie, la sicurezza percepita nelle aree pubbliche e la fruizione di parchi e aree di gioco da parte di bambini e persone anziane, precedentemente sottorappresentate. Successivamente, a seguito del successo riscosso dal primo progetto, sono state realizzate due ulteriori iterazioni: la “Frauen-Werk-Stadt II” nel 2004, per sostenere gli anziani e le giovani donne e nel 2008 la FWS III, dedicata alle madri single. Il progetto FWS è quindi un esempio lampante di come l’architettura, pensata da donne per le donne, possa generare innovazione sociale, coesione e sicurezza; è divenuto inoltre di ispirazione, non solo a livello locale ma anche internazionale, per l’adozione di criteri urbanistici sensibili alla questione di genere (Kail, 2002). Come sostiene Leslie Kern, la progettazione urbana attenta ai bisogni delle donne risulta essere la progettazione che più facilmente risponde alle esigenze e necessità di tutti i cittadini (Kern, 2021).



Figura 12. Il quartiere FWS di Vienna- fonte: <https://www.wbv-gpa.at/projekt/carminweg-6/>;



Figura 13. Il quartiere di FWS di Vienna- fonte: <https://www.wbv-gpa.at/projekt/carminweg-6/>;



Figura 14. Le aree gioco del quartiere FWS- fonte: <https://www.wbv-gpa.at/projekt/carminweg-6/>;



Figura 15. Gli alloggi del quartiere di FWS -fonte: <https://www.wbv-gpa.at/projekt/carminweg-6/>;

Altre città europee hanno seguito la città austriaca, tra cui Barcellona che ha cercato di integrare l'approccio gender mainstreaming nella pianificazione urbana per garantire ambienti più sicuri. L'amministrazione ha definito quindi una strategia per includere la dimensione di genere all'interno dei progetti urbani, sia nei grandi interventi infrastrutturali che nei servizi di quartiere, prendendo quindi di riferimento linee guida specifiche che promuovono la sicurezza e l'accessibilità per tutti (Urbact, 2025). A partire dal 2010, la città di Barcellona ha adottato un approccio sistematico alla pianificazione urbana con prospettiva di genere, fondandosi sui principi del gender mainstreaming. Il programma "Urban planning with a gender perspective", attuato tra settembre 2019 e maggio 2022, si concretizza in una serie di strumenti operativi, tra cui: l'elaborazione di linee guida tecniche per la progettazione urbana inclusiva, la realizzazione di mappature partecipate del territorio, l'attivazione di progetti pilota nei quartieri periferici e l'implementazione di strategie che intrecciano urbanistica, sicurezza, mobilità, lavoro e sostenibilità (Urbact, 2025). Uno degli elementi più innovativi del progetto barcellonese è il coinvolgimento diretto della cittadinanza attraverso "passeggiate esplorative di genere" che hanno consentito di individuare criticità e potenzialità degli spazi urbani a partire dalle esperienze quotidiane delle persone che li abitano (Un-habitat, 2013). Inoltre, Barcellona ha sviluppato interventi specifici per promuovere l'imprenditorialità femminile, integrando le politiche di genere con lo sviluppo economico. Il progetto barcellonese rappresenta un cambio di paradigma nel modo di concepire e pensare alla

progettazione urbana, spostando l'attenzione dalle grandi infrastrutture alle reti di cura e alla qualità della vita quotidiana.

Ulteriore esempio di urbanismo femminista è la città di Umea, nel Nord della Svezia. Il progetto noto come “Gendered Landscape”, avviato nel 2009, nasce come strumento educativo e politico per evidenziare le disuguaglianze di genere nello spazio urbano e per promuovere pratiche di pianificazione più eque (Smart city sweden, 2025). Il fulcro del progetto è costituito da un “tour urbano” che attraversa venticinque luoghi significativi della città. In ciascuna tappa vengono illustrati esempi concreti di politiche urbane sensibili al genere, evidenziando come lo spazio urbano possa essere progettato per sostenere, o al contrario per ostacolare, l'uguaglianza di genere. Il tour viene accompagnato da riflessioni teoriche, dati empirici e racconti esperienziali; tra gli interventi concreti presentati nel Gendered Landscape vi sono:

- Il “Freezone Park”: uno spazio pubblico co-progettato con ragazze adolescenti per favorire l'autodeterminazione e la libera fruizione degli spazi;



Figura 16. Il Freezone Park di Umea- fonte: <https://www.makespaceforgirls.co.uk/case-studies/umea;>



Figura 17. Il Freezone Park di sera- fonte: <https://www.makespaceforgirls.co.uk/case-studies/umea;>

- Il “Tunnel di Haga”: ridisegnato per aumentare la percezione di sicurezza attraverso l’uso di arte pubblica, illuminazione naturale, uso creativo di materiali e accessi multipli;



Figura 18. Il tunnel di Haga ad Umea- fonte: https://commons.wikimedia.org/wiki/File:GC-tunneln_vid_Ume%C3%A5_centralstation_01.jpg;

Nel 2017 la città di Umea ha ricevuto il riconoscimento di “Good Practice” da URBACT proprio per il suo approccio innovativo alla pianificazione urbana di genere (Urbact, 2025). Oltre alla dimensione urbanistica, il progetto di Umea si distingue per il suo carattere pedagogico e trasformativo: il paesaggio urbano viene utilizzato come strumento di educazione civica e di cambiamento culturale, promuovendo una riflessione generale sulla costruzione sociale dello spazio.

I progetti di Barcellona e Umea rappresentano due esempi emblematici di come la pianificazione urbana possa essere reinterpretata alla luce della giustizia di genere. Se Barcellona si focalizza sulla trasformazione concreta dello spazio urbano attraverso criteri operativi e partecipazione attiva, Umea utilizza il territorio come narrazione per produrre consapevolezza e influenzare le future politiche urbane (Un-habitat, 2023). Entrambe i casi dimostrano come l’integrazione della prospettiva di genere nelle città non sia solo una questione di equità ma anche un fattore strategico per la qualità della vita urbana, per la coesione sociale e la sostenibilità democratica.

2.6: *“L’urbanismo di genere in Italia e il contesto genovese”*

Il principio di uguaglianza di genere è sancito dalla Costituzione italiana nell’art. 3 e il decreto legislativo 198/2006 introduce formalmente il gender mainstreaming, obbligando l’applicazione della prospettiva di genere nella totalità delle politiche pubbliche, oltre che dalla più recente Strategia Nazionale per la Parità di Genere 2021-2026, che delinea interventi integrati per la promozione dell’equità in ambito lavorativo, educativo, decisionale e territoriale. Nel marzo del 2025, il comune di Genova ha presentato le linee strategiche per la pianificazione urbanistica fino al 2050, basate su quattro direttrici: Genova smart, green, blue e friendly. L’ultimo punto enfatizza la vicinanza, la sicurezza urbana, la coesione sociale e la riqualificazione partecipativa (Comune di Genova b, 2025). Le politiche di moderazione del traffico, l’ampliamento di aree pedonali e ciclabili e i progetti partecipativa sul verde urbano possono essere analizzati come strumenti utili al miglioramento e alla fruizione della città e come interventi fondamentali per la sicurezza e l’accessibilità da parte dei gruppi più vulnerabili e marginalizzati. In particolare, la strategia “Genova friendly” può essere letta attraverso la lente dell’urbanistica di genere come tentativo di far emergere i bisogni reali degli abitanti. “Genova friendly” promuove quindi: la riqualificazione dello spazio pubblico, la creazione di spazi di prossimità, l’incentivazione alla mobilità pedonale e ciclabile e il coinvolgimento attivo dei cittadini nella trasformazione dei quartieri (Comune di Genova c, 2025). Un esempio concreto di partecipazione e rigenerazione è il progetto del Waterfront di Prà-Palmaro, sviluppato con il contributo dell’Università di Genova. Tale progetto riguarda il quartiere genovese di Prà-Palmaro, situato nel Ponente Ligure ed ha l’obiettivo principale di “ricucire” il rapporto tra la città, il porto, la ferrovia e il mare, migliorandone la vivibilità, l’accessibilità e la qualità ambientale (Pirlone, Spadaro, Sabattini, De Nicola, 2022). Il progetto ha previsto l’ascolto attivo della cittadinanza, la raccolta di dati su usi, percezioni e criticità dello spazio e la co-progettazione di soluzioni urbane sostenibili, inclusive e resilienti. Pur non esplicitamente orientato al genere, l’approccio partecipativo e multisettoriale del progetto può facilmente essere declinato secondo le esigenze dei gruppi vulnerabili, inclusi donne, bambini, disabili e anziani. I principali interventi prevedono: la riconversione di aree ad oggi in disuso o dedicate ad uso ferroviario in spazi urbani verdi, la pedonalizzazione e il miglioramento del centro storico e la restaurazione e la valorizzazione di “Villa De Mari”, edificio storico che sarà valorizzato e adibito a nuovo spazio di socializzazione (Pirlone, Spadaro, Sabattini, De

Nicola, 2022). Parallelamente, l'Università di Genova (Unige) ha implementato e avviato l'attuazione del proprio Gender Equality Plan (GEP), documento quadro fondamentale che promuove la parità di genere nelle carriere accademiche, incentiva la raccolta di dati e sostiene la ricerca, enfatizzando l'adozione di risorse dedicate e la formazione sui bias di genere (Università di Genova, 2023). Il GEP di UniGe e le strategie comunali genovesi convergono nel concetto di politiche progettuali di "evidence-based", ovvero strategie e approcci fondati su evidenze, dati concreti e risultati verificabili, promuovendo l'importanza della partecipazione, dell'integrazione e del monitoraggio di dati disaggregati al fine di analizzare e coinvolgere la molteplicità e le differenti percezioni per genere, età o ruolo. Come già sostenuto nelle pagine precedenti, uno degli aspetti più innovativi dell'approccio gender mainstreaming in urbanistica consiste nell'integrazione della percezione soggettiva degli spazi come strumento analitico e progettuale (EIGE, 2025). Le donne, così come altri gruppi storicamente marginalizzati (come persone LGBTQIA+, le persone migranti, le persone con disabilità e le persone con difficoltà economiche), vivono la città in modo spesso più vulnerabile, sviluppando una consapevolezza più acuta di elementi quali possono essere l'illuminazione, la sorveglianza sociale, la vicinanza dei servizi o la frequenza dei trasporti. La percezione della sicurezza urbana, ad esempio, può non coincidere con gli indicatori oggettivi di criminalità: spazi bui, deserti o degradati possono generare un senso di insicurezza anche se statisticamente sicuri (Criado-Perez, 2020). La pianificazione urbana deve quindi tener conto non solo dei dati oggettivi ma anche di mappe emotive, esperienze vissute e narrative spaziali. Metodi come le "gender walks", tradotto in "camminate esplorative di genere", le mappe partecipative e le interviste etnografiche risultano essere strumenti utili a raccogliere e visualizzare le percezioni, al fine di trasformarle in indicazioni progettuali (EIGE, 2025). Genova, per le sue caratteristiche morfologiche, storiche e sociali, rappresenta un contesto urbano interessante per l'applicazione del gender mainstreaming, in quanto presenta:

- Una struttura urbana stratificata e articolata
- Una significativa differenziazione socio-territoriale
- Una popolazione in progressivo invecchiamento

Pensare ad una "città femminista", come già esplicitato, significa considerare l'etica della cura come principio urbanistico, includendo la voce dei soggetti, redistribuendo spazi e

tempi nella città e riattivando la dimensione relazionale dei quartieri, promuovendo la mobilità, la coesione sociale e la qualità della vita (Kern, 2021). L'integrazione della prospettiva di genere non è solo un'opzione etica, ma è soprattutto una scelta strategica per migliorare la qualità della vita urbana, capace di potenziare le politiche pubbliche, rendendole più aderenti ai bisogni reali della popolazione (Granata, 2019; Granata, 2023).

Capitolo 3

“Le mappe di comunità e i processi partecipativi”

In un'epoca caratterizzata da crisi ambientali, disuguaglianze sociali, cambiamenti demografici e trasformazioni culturali, l'idea che le comunità locali e di conseguenza le persone che vivono, trasformano e abitano un territorio, possono avere un ruolo attivo nella comprensione, progettazione e trasformazione dell'ambiente è diventata sempre più centrale in molteplici discipline, tra cui la pedagogia e le scienze sociali. In questo contesto si inseriscono due strumenti ed approcci tra loro strettamente collegati: i processi partecipativi e le mappe di comunità. L'obiettivo di questo capitolo è offrire un'analisi rigorosa e critica di che cosa siano i processi partecipativi e le mappe di comunità, perché e in che modo questi strumenti vengono usati, quali funzioni assolvono, quali vantaggi e limiti presentano e in che modo si collegano con concetti pedagogici e di ricerca. In primo luogo, definiremo i termini e il quadro teorico di riferimento; successivamente esploreremo i processi partecipativi: tipologie, fasi, metodologie e punti critici. In una seconda fase ci soffermeremo sulle mappe di comunità, descrivendo le origini, le modalità di realizzazione e le funzioni. Infine, analizzeremo le implicazioni pedagogiche e di ricerca, mettendo a confronto le potenzialità di tali strumenti.

3.1: “I processi partecipativi: definizione, tipologie e presupposti teorici”

I processi partecipativi sono percorsi strutturati di coinvolgimento di una comunità, intesa come collettivo di individui legati da interessi, spazio e identità, nelle decisioni, nella progettazione e/o nella trasformazione del proprio contesto territoriale, sociale o culturale. In questi processi, i cittadini non sono semplici destinatari ma bensì soggetti attivi che contribuiscono con saperi, valori, idee ed azioni (Freire, 1970). La partecipazione, in molti approcci contemporanei, è concepita come un diritto democratico, oltre che come strumento di efficacia e legittimazione dei processi pubblici: partecipare significa non solo essere consultati, ma significa poter influire e assumere responsabilità (Cadei e Deluigi, 2016). Dal punto di vista teorico, i processi partecipativi si iscrivono nelle tradizioni della democrazia partecipativa e deliberativa, nonché nella ricerca-azione e nella pedagogia critica; numerosi autori, tra cui Paulo Freire hanno insistito sull'idea che la conoscenza e la trasformazione sociale debbano essere costruite con le comunità piuttosto che su di esse (Freire, 1970). In ambito sociale ed urbano, la

partecipazione è vista come uno strumento per affrontare la complessità: le decisioni che riguardano terreni sensibili, tra cui ambiente, infrastrutture e servizi pubblici, richiedono conoscenze locali, una pluralità di soggetti, mediazione e negoziazione (Cambraia, 2015). Non esiste una forma unica di partecipazione; diversi autori propongono scale e modelli per differenziare i livelli e le modalità partecipative. Uno degli esempi più emblematici è la “Ladder of participation”, tradotto in “Scala della partecipazione”, elaborata da Arnstein (1969); tale strumento è un modello concettuale che serve a valutare quanto potere effettivo abbiano i cittadini all’interno dei processi decisionali. L’autore suddivide la partecipazione in otto gradini, raggruppati in tre macrocategorie: Non-partecipazione; Forme simboliche-Tokenismo e Partecipazione effettiva-Potere cittadino. Tale modello è utile come strumento diagnostico in quanto permette di capire dove si colloca un processo partecipativo rispetto al reale potere dei cittadini; Arnstein afferma che è la partecipazione dei cittadini ad essere il potere dei cittadini stessi, in quanto solo quando i cittadini hanno vero potere decisionale si può parlare di partecipazione autentica (Arnstein, 1969). Un processo partecipativo ben progettato attraversa una serie di fasi, ciascuna con ruoli e strumenti specifici. Possiamo delineare sette distinte fasi, le quali sono:

1. Preparazione e orientamento: questa fase riguarda l’analisi preliminare del contesto, dei soggetti, degli interessi e delle potenzialità, l’individuazione degli stakeholder e la creazione della mappa degli attori, la definizione degli obiettivi e delle modalità di partecipazione e la comunicazione e promozione iniziale del coinvolgimento;
2. Attivazione e sensibilizzazione: questa fase è relativa agli incontri informativi e ai workshop al fine di stimolare interesse e consapevolezza, attraverso l’utilizzo di tecniche e metodologie appropriate al fine di raccogliere idee, percezioni e visioni (ad esempio: brainstorming, focus group, forum tematici, photovoice, mappe cognitive etc....);
3. Problematizzazione: fase in cui i cittadini contribuiscono all’analisi della situazione, identificando risorse, criticità e bisogni, dando vita a mappe partecipate e a processi di mediazione e confronto di opinioni;
4. Co-progettazione: fase in cui si sviluppano proposte, scenari alternativi e opzioni d’intervento, attraverso l’uso di tecniche di facilitazione al fine di mediare e negoziare le soluzioni fattibili;
5. Decisione: fase in cui si traduce la proposta in decisione concreta, chiarendo le responsabilità, i ruoli e i limiti partecipativi;

6. Implementazione e partecipazione: fase di realizzazione degli interventi con il coinvolgimento diretto della comunità, in aggiunta al monitoraggio, alla verifica dei risultati e alla raccolta di feedback continui;
7. Valutazione e retroazione: fase relativa alla valutazione partecipata del processo in cui si individua che cosa ha funzionato e per quale motivo, al fine di apprendere collettivamente e rilanciare il processo in nuove fasi.

I processi partecipativi possono assolvere molteplici funzioni, che possono coesistere e intersecarsi, tra cui: favorire la legittimità sociale e l'accettabilità degli interventi, arricchire le conoscenze, ampliare le esperienze, stimolare la capacità della comunità di agire e di assumersi responsabilità, rafforzare le reti di fiducia, il dialogo e la coesione sociale e favorire esperienza formativa (Cadei e Deluigi, 2016). I vantaggi relativi ai processi partecipativi sono vari; consentono il coinvolgimento di soggetti spesso marginalizzati dando voce a prospettive diversificate e tenendo davvero conto della realtà locale, rafforzando al contempo la fiducia, la responsabilità collettiva e la coesione sociale.

3.1: Le mappe di comunità: natura, funzioni e modalità operative”

Una mappa di comunità è una rappresentazione grafica, visiva e condivisa, costruita con il contributo degli abitanti di un territorio, che evidenzia elementi materiali e immateriali (luoghi, relazioni sociali, risorse culturali, percorsi, memorie) di un determinato contesto. A differenza della cartografia tradizionale, la mappa di comunità riflette una visione partecipata delle priorità, delle percezioni, dei desideri dei soggetti che abitano quello spazio (Gitti, 2020; Mazza e Zanolin, 2023; 2023a; Madau, 2015). L'idea di mappa di comunità si ispira alle “Parish Maps” inglesi degli anni '80, ovvero a progetti locali di cartografia partecipata che permettevano alle comunità rurali di rappresentare ciò che la cartografia ufficiale non mostrava: confini identitari, percorsi quotidiani e luoghi di rilievo affettivo (Leslie, 2007; Summa, 2009). Le mappe di comunità vengono utilizzate in vari contesti con finalità multiple, in quanto permettono di: raccogliere conoscenze locali che spesso sfuggono alle indagini formali portando alla luce legami, relazioni ed insiemi nascosti, favoriscono la costruzione di una storia collettiva, di un'identità locale e di una memoria condivisa e stimolano la riflessione sul territorio, valorizzando i patrimoni locali e favorendo la cittadinanza attiva (Gitti, 2020). Realizzare una mappa di

comunità richiede un'attenta pianificazione, soprattutto relativa alle modalità di partecipazione e agli strumenti, ma trattandosi di un approccio basato sul dialogo e sulla partecipazione non si presta in modo ottimale ad una standardizzazione elevatamente rigida (Cadei e Deluigi, 2016). Un possibile iter metodologico, composto da quattro distinte fasi, è il seguente:

1. Preparazione metodologica: fase in cui vengono definiti e individuati l'area geografica di riferimento, gli obiettivi, le dimensioni che si vogliono esplorare e gli strumenti cartografici prescelti; inoltre, è la fase in cui vengono individuati i partecipanti e vengono chiarite le modalità di coinvolgimento;
2. Attività esplorative: fase in cui, attraverso l'utilizzo di diverse tecniche, come ad esempio le passeggiate partecipate, viene chiesto ai partecipanti di osservare e annotare luoghi e fatti significativi, disegnando la loro percezione del territorio;
3. Laboratori di mappatura partecipata: fase in cui viene chiesto ai partecipanti di collocare su una mappa i luoghi segnalati, sia quelli positivi che quelli negativi, rappresentando le loro dimensioni qualitative attraverso l'uso di simboli, colori o etichette, costruendo un'interpretazione condivisa della mappa.
4. Restituzione e utilizzo pubblico: fase in cui la mappa viene presentata al pubblico ed è soggetta ad un monitoraggio e aggiornamento costante, seguendo i cambiamenti del contesto preso in considerazione.

Un interessante esempio è il progetto NATIVI – NArratori dei TerritorI VICini, frutto del partenariato tra l'AIIG (Associazione Italiana Insegnanti di Geografia) e il TCI (Touring Club Italiano); tale progetto ha l'obiettivo di stimolare, attraverso il coinvolgimento e la partecipazione diretta di giovani alunni, il rilancio del settore culturale (Mazza e Zanolin, 2023). Il progetto NATIVI ha proposto, nella sua prima sperimentazione, a due istituti di scuola secondaria di secondo grado della regione Lombardia, un percorso di partecipazione avente il fine di realizzare una o più mappe di comunità con l'obiettivo di accrescere la promozione e la valorizzazione dei propri territori locali (Mazza, et al., 2023). Tale progetto è un esempio emblematico di processo partecipativo e di mappa di comunità; attraverso tali metodologie la popolazione è chiamata ad intervenire e ad agire in modo diretto relativamente i processi decisionali riguardanti il proprio territorio (Molinari, 2017). I processi partecipativi, come il progetto NATIVI sopra riportato e avviato attraverso l'uso delle mappe di comunità, assumono un chiaro e forte valore socio-culturale quando si parla di sviluppo locale e territoriale (Dematteis e Governa,

2005) e assumono altresì una forte valenza educativa. Le attività e i processi a esse legate, atti a rilevare i luoghi e, attraverso la narrazione di questi, gli elementi più significativi per i partecipanti coinvolti al processo stesso, sono intrinsecamente legate ad un processo di crescita della propria consapevolezza, non solo territoriale ma anche e soprattutto relativa ai concetti di responsabilità, di senso civico e di cittadinanza attiva, di senso di appartenenza e di auto-rappresentazione identitaria dei e nei propri luoghi vissuti quotidianamente (Madau, 2015). Le mappe di comunità sono uno strumento metodologico utile e funzionale poiché attraverso la realizzazione delle stesse, i partecipanti, la comunità e gli eventuali stakeholder, possono far emergere il senso e il valore dei luoghi da essi percepiti ed inoltre, coinvolgendo in modo diretto e partecipativo la comunità di riferimento, permettono l'emersione delle molteplici letture del territorio, divenendo anche uno strumento metodologico efficace per la pianificazione territoriale (Magnaghi, 2010). Le mappe di comunità sono un esempio lampante di rappresentazione soggettiva e partecipata dello spazio, o meglio del luogo, che un individuo abita e vive quotidianamente. Il luogo rappresenta un elemento fondamentale, in quanto assume una dimensione sociale legata alla costruzione identitaria di ciascun individuo che lo vive (Raffestin, 2003), divenendo uno spazio di rappresentazione del proprio mondo (Giorda, 2014). I vantaggi e le potenzialità delle mappe di comunità sono molteplici; sono strumenti dialogici e partecipativi che permettono di rendere visibile e comprensibile ciò che altrimenti resterebbe implicito e disperso. Le mappe di comunità si basano su un processo di co-costruzione, in cui il dialogo, il confronto e la partecipazione attiva sono elementi fondanti che consentono una narrazione condivisa e comune del territorio di riferimento, delle sue criticità e potenzialità, divenendo utili strumenti di mobilitazione e ri-progettazione di luoghi e spazi (Magnaghi, 2010). Di seguito vengono riportate le due mappe di comunità emerse dal progetto Nativi e costruite dai due istituti lombardi in questione, rispettivamente l'istituto di Vimercate e l'istituto di Erba:



Figura 19. La mappa di comunità n°1 del progetto NATIVI, creata dagli studenti; fonte: "Community maps for territorial education: inputs for a methodology from Nativi Project" di Mazza G. e Zanolin G. (2023);

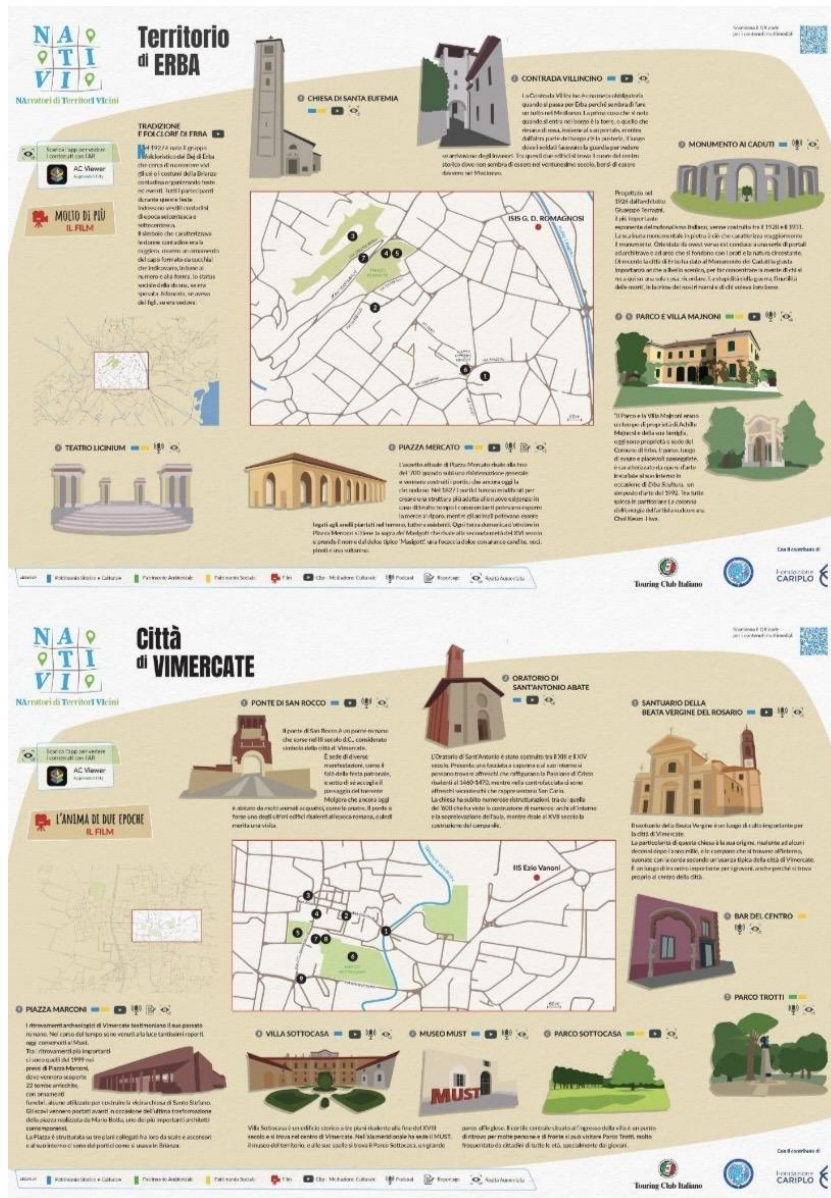


Figura 20. La mappa di comunità n°2 del progetto NATIVI, creata dagli studenti; fonte:

"Community maps for territorial education: inputs for a methodology from Nativi Project" di Mazza G. e Zanolin G. (2023);

Come descritto, dunque, le mappe di comunità sono uno strumento essenziale per dar valore ai luoghi che le comunità vivono. Al tal proposito appare doveroso sottolineare il pensiero del geografo sino-americano Yi-Fu Tuan, in quanto la sua idea di luogo offre una base teorica solida per comprendere come lo spazio urbano venga vissuto, interpretato e caricato di significati soggettivi; il concetto di luogo di Tuan si sviluppa nell'ambito della geografia umanistica, corrente emersa tra gli anni '60 e '70, che si propone di riscoprire la dimensione soggettiva e vissuta dello spazio, opponendosi di fatto alla visione esclusivamente quantitativa e funzionale della geografia tradizionale. Nel suo

testo "Space and Place: The perspective of Experience" (1997), Tuan propone una distinzione fondamentale tra "spazio" (space) e "luogo" (place), considerandoli come esperienze esistenziali radicate nelle percezioni e nelle emozioni umane e non solo come oggetti fisici. L'autore definisce lo spazio come "Freedom" e il luogo come "Security"; in questa contrapposizione simbolica, lo spazio rappresenta l'apertura, il movimento, il possibile ma anche l'incertezza e il disorientamento. Il luogo invece è ciò che è conosciuto, abitato e dotato di senso e di relazioni. In altre parole, si può descrivere lo spazio come una dimensione astratta, potenzialmente anonima mentre il luogo diventa uno spazio vissuto, umanizzato attraverso l'identità, l'affetto e la memoria (Tuan, 2001). Secondo il pensiero dell'autore uno spazio diventa luogo quando viene riconosciuto, abitato e quindi valorizzato da un punto di vista affettivo, trasformandosi in una costruzione esperienziale e simbolica. Il luogo per Tuan non è solo ambiente fisico ma un insieme complesso di percezioni, emozioni, narrazioni, relazioni sociali e memorie; il luogo è l'incarnazione dell'esperienza umana nello spazio, divenendo un elemento fenomenologico, in quanto è tale perché appare come significativo nel nostro vissuto (Tuan, 2001). Questo aspetto è rafforzato nel suo lavoro "Topophilia: a study of environmental perception, attitudes and values" (1974), nel quale il concetto di "topofilia" rappresenta il legame affettivo che un individuo sviluppa con un determinato luogo. La topofilia è il risultato di una serie di fattori intersecati tra loro, tra cui: fattori estetici come la bellezza del paesaggio, fattori simbolici e culturali come le memorie personali, collettive e le tradizioni e fattori pratici come possono essere i luoghi di socialità e di lavoro. Questo concetto sintetizza ciò che rende lo spazio non intercambiabile; due ambienti possono essere simili dal punto di vista fisico e architettonico ma possono essere percepiti in modo completamente diverso in base all'esperienza soggettiva di ciascun individuo (Tuan, 1974). I concetti di luogo e di topofilia espressi dall'autore sono strettamente collegati al tema dell'identità personale e collettiva; vivere in un luogo, riconoscerlo e attribuirgli un significato si traduce in rappresentare sé stessi all'interno del contesto. Il pensiero dell'autore rappresenta un punto di svolta nello studio dello spazio geografico in quanto da realtà oggettiva e neutrale, il luogo diventa esperienza vissuta, relazione e identità. Tuan invita a riflettere e a comprendere il significato di "abitare il mondo", sottolineando il suo significato più profondo relativo alla costruzione di luoghi e spazi a cui dare senso, in quanto non si tratta mai solo di "dove si è", ma sempre e soprattutto di "chi si è" (Tuan, 2001). I concetti appena espressi, collegati ai processi partecipativi e alle mappe di comunità, hanno una

forte implicazione pedagogica; dove divengono strumenti preziosi per educare alla cittadinanza attiva, alla consapevolezza territoriale e alla responsabilità comunitaria (Gitti, 2020). Coinvolgere studenti, abitanti e comunità in processi di esplorazione e mappatura del proprio territorio offre un'avventura educativa concreta di apprendimento esperienziale e situato, costruendo insieme conoscenze radicate nel reale, valorizzando i molteplici punti di vista soggettivi, favorendo di fatto l'inclusione e sostenendo una "pedagogia del luogo" in cui gli individui imparano a conoscere, curare e progettare il proprio ambiente di vita, sviluppando un senso di appartenenza e responsabilità sociale (Cadei e Deluigi, 2016). I processi partecipativi e le mappe di comunità consentono e favoriscono un'educazione alla mediazione, promuovendo il dialogo, l'ascolto, la negoziazione e la gestione dei conflitti, ponendo particolare attenzione anche al concetto di responsabilità relazionale, di cura reciproca e di dimensione affettiva dei legami sociali (Alici, 2019). Possiamo fare riferimento al concetto di "etica della cura", in quanto applicata al contesto territoriale, essa invita a considerare il luogo come un elemento da custodire, rigenerare e curare collettivamente; in questo senso i processi partecipativi e le mappe di comunità possono diventare utili strumenti per coltivare una cultura della cura come pratica sociale, educando i cittadini ad essere custodi consapevoli dei territori e non solo meri beneficiari e sfruttatori (Alici, 2019). Come già sostenuto, i processi partecipativi e le mappe di comunità in ambito pedagogico sono strettamente connesse a concetti centrali, tra cui la cittadinanza attiva e la responsabilità sociale. Difatti implicano che i cittadini non siano solo destinatari di diritti ma che siano anche portatori di potere e responsabilità; solo attraverso la partecipazione, l'informazione e la trasformazione concreta si esercita la cittadinanza attiva (Ardoino, 2000). L'atto partecipativo richiama la responsabilità di contribuire e di riconoscere che ogni individuo è parte di una rete sociale e che ha quindi responsabilità verso gli altri e verso l'ambiente comune (Cambi, 2003).

I processi partecipativi e le mappe di comunità rappresentano strumenti vitali per promuovere pratiche condivise, apprendimento collettivo e cittadinanza attiva. Nel contesto pedagogico e di ricerca essi offrono una direzione per superare paradigmi che guardano la dimensione sociale come oggetto di studio esterno, restituendo "agency" alle comunità (Ardoino, 2000). Al fine di comprendere e analizzare le dinamiche urbane, si rende necessario avvalersi sempre di un punto di vista "insider", che meglio descrive i fenomeni socio-territoriali che contraddistinguono le città. L'uso di tecniche partecipative può sicuramente rappresentare l'ausilio più concreto per mettere in pratica una sostanziale

trasformazione, sia da un punto di vista prettamente urbano, sia da un punto di vista educativo. Tuttavia, il merito di questi strumenti risiede nella qualità del loro uso e come sempre viene richiesta competenza, sensibilità, consapevolezza etica ed impegno.

3.2: “Metodologia della ricerca”

Lo scopo della presente ricerca è esplorare la natura della città di Genova dal punto di vista dell’equità di genere, interrogandosi sulla possibilità di definirla o meno una “città femminista”, rilevando la percezione delle disuguaglianze di genere negli spazi urbani della città. Si tiene importante precisare nuovamente che in questa indagine il termine femminista non viene utilizzato in senso ideologico o militante, ma piuttosto come sinonimo di città giusta, inclusiva ed equa. Tale analisi si concentra, in particolare, sull’esplorazione di potenziali disuguaglianze di genere all’interno degli spazi urbani genovesi, nella fruizione quotidiana della città e nelle percezioni di sicurezza, accessibilità e rappresentanza di cura e bisogni delle persone. Per affrontare tale complessità si è scelto di ricorrere ad una metodologia di tipo quantitativo, tramite la somministrazione di un questionario strutturato. La scelta metodologica risponde alla volontà di raccogliere dati significativi da un campione rappresentativo di giovani adulti, appartenenti alla fascia d’età compresa tra i venti e i trent’anni, gruppo, in questa prima fase, ritenuto strategico per comprendere la relazione tra le nuove generazioni e gli spazi urbani dal punto di vista del genere. L’indagine si colloca all’interno di un quadro epistemologico orientato alla ricerca geografica-sociale con particolare attenzione alle implicazioni pedagogiche e sociali che scaturiscono dalle relazioni tra individui e territori. È stato scelto il questionario come strumento di indagine, elemento classico della ricerca sociale (Corbetta, 2015; Bichi, 2007), in quanto, capace di raccogliere un numero significativo di dati in modo standardizzato, garantendo la comparabilità delle risposte. Il questionario utilizzato in suddetta ricerca è composto da ventidue domande suddivise in sezioni tematiche, alcune delle quali dedicate alla raccolta dei dati personali e sociodemografici, altre finalizzate a indagare le esperienze, le percezioni e le opinioni dei rispondenti in merito all’equità di genere nello spazio urbano genovese. L’utilizzo del questionario è stato ritenuto particolarmente efficace in quanto ha permesso di raccogliere informazioni da un numero consistente di persone in tempi relativamente brevi; il questionario è stato condiviso e reso pubblico i primi giorni di settembre 2025 e nei tre

mesi successivi sono state raccolte quarantacinque risposte. Inoltre, l'uso del questionario ha consentito l'anonimato, riducendo il rischio di bias ed offrendo la possibilità di esprimersi liberamente, effettuando analisi statistiche esplorative e/o descrittive a seconda della natura delle domande. In linea con quanto affermato da Bichi (2007), il questionario è particolarmente indicato nei casi in cui si desideri "fotografare" una situazione sociale su larga scala, come nel caso della presente ricerca che tenta di esplorare se e in che misura si percepiscono le disuguaglianze di genere nel mondo urbano genovese. Si rende doveroso descrivere l'utilizzo del questionario sia in termini di strumento utile ed efficace, sia in termini di limite di ricerca, in quanto si sarebbe voluto integrare al suddetto strumento una comunicazione diretta tra intervistatori e intervistati, aspirando ad una partecipazione più coinvolgente e profonda, capace di raccogliere dati anche da un punto di vista qualitativo, offrendo la possibilità e lo spazio agli intervistati di raccontarsi e di narrare i propri luoghi di vita. Il questionario è stato strutturato in quattro sezioni principali, progettate e pensate per garantire coerenza interna, chiarezza espositiva e rilevanza rispetto agli obiettivi di ricerca. La prima sezione riguarda i dati anagrafici e sociodemografici, utili a raccogliere informazioni relative l'età, il genere di identificazione, il quartiere di residenza, la condizione occupazionale e il livello di istruzione; questi dati si sono rivelati fondamentali per comprendere come la percezione di Genova possa variare in base a variabili strutturali. La seconda sezione, relativa l'uso e la fruizione degli spazi urbani, indaga la frequenza con cui le/gli intervistati si muovono in città e in quali quartieri, chiedendo se esistono aree percepite come meno sicure e se ci siano differenze sostanziali tra l'esperienza urbana diurna e l'esperienza urbana notturna. La terza sezione riguarda la percezione dell'equità di genere ed include domande specifiche su come gli spazi urbani siano percepiti in relazione al genere d'appartenenza; viene chiesto se la città offre pari servizi e opportunità a tutti i cittadini o se sono presenti barriere culturali, simboliche o materiali che ostacolano la piena partecipazione alla vita urbana. La quarta e ultima sezione è relativa le opinioni personali ed eventuali proposte e soluzioni di miglioramento; attraverso domande, sia aperte che chiuse, viene chiesto agli intervistati di esprimere il proprio punto di vista su che cosa renderebbe Genova una città più equa e inclusiva. Ciò ha consentito di raccogliere anche dati di natura qualitativa utili all'interpretazione della ricerca. Come già anticipato, il target scelto per la presente ricerca comprende giovani adulti con età compresa tra i venti e i trenta anni. Si tratta di una fascia d'età in cui le persone sviluppano un rapporto autonomo con la città, attraversandola per molteplici motivi (studio, lavoro, svago), è una generazione spesso

più sensibile ai temi legati all'inclusività, alla giustizia sociale, alla rappresentanza e alle tematiche di genere e le esperienze urbane di tale fascia generazionale sono spesso più intense e variegate, rendendo il loro punto di vista particolarmente rilevante. Il campionamento previsto è di tipo non probabilistico e ragionato, tramite una distribuzione online del questionario attraverso le piattaforme online e i social media più utilizzati. Questo approccio, pur non permettendo una generalizzazione statistica dei risultati, consente di accedere ad un bacino ampio e diversificato di rispondenti. Pare utile e necessario descrivere i numerosi vantaggi ma anche le molteplici criticità che ha comportato l'uso del questionario. Dal punto di vista della validità si è cercato di garantire che le domande rispecchiassero fedelmente le ipotesi di ricerca, attraverso una progettazione attenta e chiara, evitando ambiguità e/o formulazioni suggestive. Per quanto riguarda l'attendibilità, la standardizzazione dello strumento in questione e l'uso di domande chiuse permettono di ottenere risposte coerenti e confrontabili. Tuttavia, è consapevole il rischio di bias nella selezione del campione, dato il ricorso a modalità di distribuzione online, nonché la possibilità che i rispondenti forniscano risposte socialmente desiderabili. Un altro limite riguarda la profondità dell'analisi; per quanto il questionario possa raccogliere dati significativi non sempre consente di comprendere appieno la complessità delle esperienze individuali. Inoltre, ulteriore criticità di tale ricerca risiede nel target stesso prescelto, in quanto considerato limitante rispetto alla pluralità di soggetti che abitano lo spazio urbano genovese; ad esempio, essendo Genova una città abitata prevalentemente da una popolazione anziana, sarebbe interessante e utile ampliare il target d'età ad altre fasce di popolazione, per comprendere le varie forme di inequità urbana. La somministrazione del questionario è avvenuta nel rispetto dei principi etici fondamentali della ricerca sociale, tra cui cito: il consenso informato, la riservatezza dei dati e l'assenza di rischio per i partecipanti. Tali scelte si ispirano ai criteri deontologici della ricerca sociale (Trincherò, 2002) e ad una pedagogia della cura che pone al centro il rispetto per l'altro, l'ascolto delle sue esperienze e la valorizzazione del punto di vista soggettivo, anche in un'indagine di tipo quantitativo (Cambi, 2003). La metodologia adottata rappresenta un tentativo di coniugare rigore scientifico e attenzione alle soggettività, nel tentativo di costruire una lettura il più possibile articolata del rapporto tra spazio urbano e genere nella città di Genova. Le mappe di comunità e il loro impiego in suddetta tesi rappresentano uno strumento conoscitivo che va oltre la semplice restituzione spaziale di dati oggettivi, poiché consentono di rendere visibili le percezioni, i vissuti e i significati attribuiti ai luoghi da chi li abita quotidianamente. Nel contesto di

questa tesi esse risultano particolarmente utili per cogliere la dimensione soggettiva dell'esperienza urbana; le disuguaglianze di genere non si manifestano esclusivamente attraverso elementi materiali o facilmente misurabili ma, spesso, si esprimono attraverso sensazioni di sicurezza-insicurezza, pratiche di evitamento, limitazioni percepite nell'uso di luoghi e spazi e di modalità differenziate di fruizione della città. Le mappe di comunità consentono di collocare tali percezioni nello spazio, individuando aree diverse, considerate accoglienti o ostili; esse contribuiscono a costruire una lettura critica della città, integrando lo spazio vissuto con quello progettato. La scelta di affiancare a questo approccio l'utilizzo di un questionario risponde all'esigenza di raccogliere dati comparabili, consentendo di coinvolgere un numero più ampio di persone e di conseguenza di poter raccogliere e analizzare un numero consistente di percezioni. Il questionario ha permesso di tradurre in forma sistematica alcuni aspetti centrali, tra cui il senso di sicurezza, l'accessibilità percepita e la libertà di movimento, rendendoli analizzabili su scala urbana. Pur rinunciando alla ricchezza narrativa e cartografica tipica delle mappe partecipative, il questionario ha permesso una maggiore leggibilità e una facile interpretazione dei dati raccolti. Il riferimento alle mappe di comunità e la scelta metodologica del questionario rispondono a obiettivi complementari; le prime offrono una cornice interpretativa per comprendere la dimensione vissuta della città, mentre il secondo consente di indagare in modo sistemico quali percezioni siano diffuse all'interno della popolazione genovese. I dati raccolti saranno analizzati nel paragrafo successivo, con l'obiettivo di individuare le disparità percepite, gli spazi di esclusione e inclusione e le potenzialità e le criticità della città, offrendo, si spera, un contributo originale alla riflessione su città e giustizia sociale.

3.3: "Processi educativi e pedagogici: riflessioni per la consapevolezza e l'azione"

In un'ottica pedagogica, la problematica delle disuguaglianze di genere negli spazi urbani può essere affrontata mediante una pedagogia critica che incoraggia la riflessione, l'azione e la trasformazione. Il modello di educazione alla cittadinanza attiva si inserisce perfettamente, in quanto gli individui non solo acquisiscono conoscenze ma diventano attori attivi e partecipano a processi reali di osservazione, analisi, progettazione e coinvolgimento della comunità (Giorgi, 2017). In questo senso, il tema della "etica della cura" acquisisce rilievo: educare alla cura delle relazioni urbane, alla responsabilità verso l'altro, al prendersi cura dello spazio e dei beni pubblici e comuni (Noddings, 2002;

Cambi 2003) ed educare alla responsabilità sociale invitano a riflettere sulle proprie azioni e sul proprio ruolo nel contesto urbano; se un individuo percepisce lo spazio come ostile, pericoloso o non adatto alle proprie pratiche quotidiane, tenderà a non partecipare ai processi urbani comportando un effetto diretto sulla cittadinanza attiva (Tagliagambe, 2010). Dal punto di vista formativo e educativo risulta quindi importante sviluppare percorsi che rendano visibile la dimensione spaziale: favorire la riflessione sul proprio diritto allo spazio, costruire competenze critiche per stimolare la progettazione partecipata, promuovere l'agire concreto attraverso la cittadinanza attiva e educare all'etica della cura sono elementi necessari per trasformare gli spazi in luoghi "femministi" (Ulivieri e De Vita, 2018). Le metodologie partecipative sono fondamentali: coinvolgere gli individui, i cittadini e le comunità nella creazione, nell'osservazione, nella riflessione sull'esperienza dello spazio e nella co-progettazione di trasformazioni urbane è il primo passo per integrare educazione, ricerca e azione (Ardoino, 2000). La Pedagogia di genere rappresenta un campo relativamente recente in Italia che pone al centro come l'educazione e la formazione costruiscano, spesso implicitamente, ruoli di genere, stereotipi e disuguaglianze (Leonelli, 2011). Nei processi formativi non basta parlare di pari opportunità ma occorre esplorare come genere, identità e differenze siano il prodotto di relazioni, pratiche quotidiane, luoghi e spazi, anche urbani. In questo senso, la formazione alla differenza diventa un obiettivo pedagogico: far emergere come l'apprendimento non sia neutro e quanto gli spazi urbani facciano parte del contesto formativo (Leonelli, 2011). L'approccio della Pedagogia critica sottolinea come l'educazione e l'apprendimento includano una presa di coscienza (Freire, 1970); nel contesto degli spazi urbani e delle disuguaglianze di genere questo significa che l'educazione non è mera trasmissione di saperi e contenuti ma bensì riguarda l'attivazione di soggettività capaci di leggere lo spazio, di interrogarsi e di agire. Il soggetto educato "sa" e "fa", divenendo cittadino attivo e progettista partecipativo dello spazio urbano (Ulivieri, 2015). In un'ottica geografica-pedagogica l'idea di "alfabetizzazione spaziale" (spatial literacy), ossia la capacità di leggere, interpretare e intervenire negli spazi e nei luoghi, risulta essere centrale. Gli spazi urbani non sono scenari passivi ma bensì agenti formativi e formati dall'azione umana (Noddings, 2002), Incorporando la dimensione di genere, ma più in generale la dimensione relativa alle disuguaglianze, alle ineqità e alle vulnerabilità spaziali, l'alfabetizzazione spaziale diventa anche capacità di percepire le disuguaglianze nello spazio urbano, dando voce a esperienze marginalizzate al fine di progettare alternative sostenibili. Educare allo spazio urbano significa rafforzare la

consapevolezza del bene comune, della responsabilità sociale e della sostenibilità delle relazioni spaziali (Noddings, 2002). Uno degli assunti pedagogici-geografici fondamentali è che modificare la percezione sociale di uno spazio può aprire la strada alla sua trasformazione materiale e sociale, ciò significa che trasformare la percezione può trasformare lo spazio (Tagliagambe, 2010). Quando le persone iniziano a vedere, ad analizzare e a discutere le “barriere invisibili” legate alle disuguaglianze nello spazio urbano, esse diventano soggetti attivi della trasformazione urbana. In tal senso, processi educativi che stimolano la consapevolezza di tali inequità urbane, tra cui quella di genere, possono contribuire a una “ri-appropriazione” dello spazio più equa (Zebban, 2020). Prendersi cura dello spazio urbano significa riconoscerlo come bene comune e assumere consapevolezza di quanto la qualità dello spazio incida sulla qualità della vita quotidiana (Alici, 2019; Cambi 2003); ad esempio, il concetto di “diritto alla città” declinato al femminile significa riconoscere che le donne non sono semplicemente beneficiarie dello spazio urbano, ma bensì sono soggetti attivi, progettiste e utilizzatrici consapevoli (Kern, 2021). Lo spazio urbano diventa quindi luogo di cittadinanza effettiva. Di seguito verranno proposte una serie di attività possibili in contesti scolastici e universitari, utili per stimolare la riflessione e l’azione educativa in merito alle inequità degli spazi urbani.

- Attività A: “Mappatura partecipativa: Genere e città”;
 - Obiettivo generale: sviluppare la consapevolezza delle disuguaglianze di genere negli spazi urbani attraverso l’osservazione, la mappatura e la riflessione partecipata.
 - Destinatari: studenti di istituti di scuola secondaria di secondo grado e/o studenti universitari.
 - Durata: circa 3/4 incontri dalla durata di due ore ciascuno.
 - Materiali: mappe cartacee e/o digitali della zona scelta, dispositivi mobili per fotografia e registrazione, fogli per la riflessione e questionari di percezione.
- Fasi:
 - Introduzione: presentazione del tema delle disuguaglianze di genere negli spazi urbani, spiegazione dei concetti di luogo, spazio, cittadinanza attiva, etica della cura e partecipazione concreta.
 - Preparazione della mappatura: gli studenti vengono suddivisi in gruppi casuali; ogni gruppo sceglie un’area urbana (quartiere, zona centrale,

percorsi pedonali, area verde etc...). Agli studenti viene fornito un questionario-guida con domande, come: “Quali percorsi uso quotidianamente? Dove mi sento sicuro/a? Dove insicuro/a? Perché? Quali barriere materiali (es. marciapiedi, illuminazione, trasporto) o simboliche (es. visibilità, segnaletica, presenza di servizi) percepisco? Quali utenti dello spazio vedo e non vedo (donne, anziani, genitori con bambini, persone con disabilità)?”.

- Lavoro sul campo: i gruppi percorrono l’area prescelta in orari diversi (in fase diurna e notturna), raccogliendo fotografie, annotando osservazioni e intervistando i passanti volontari al fine di registrare le percezioni soggettive legate al luogo.
- Riflessione in gruppo: i gruppi raccolgono i materiali elaborati, compilando un’unica mappa (digitale o cartacea) evidenziando, con simboli o colori, le disuguaglianze osservate, i punti critici e i punti di risorsa, riflettendo collaborativamente all’importanza dell’attività e sui concetti di cittadinanza attiva e responsabilità sociale.
- Restituzione alla comunità: il gruppo classe presenta la mappa ad un’assemblea (studenti, comunità o amministratori locali), proponendo possibili micro-interventi.
- Valutazione: si valutano la qualità della mappa e della raccolta dati, la riflessione critica prodotta, la partecipazione e il coinvolgimento nella restituzione comunitaria.

Tale attività integra conoscenza, esperienza, partecipazione e progettualità, sviluppando competenze relative l’alfabetizzazione spaziale, la cittadinanza attiva e l’etica della cura dello spazio urbano.

- Attività B: “Camminata urbana con lente di genere”

- Obiettivo generale: far emergere, attraverso l’azione della camminata urbana, le differenze di percezione e uso dello spazio in relazione al genere (eventualmente si può replicare in relazione ad altre condizioni, come ad esempio età e disabilità).
- Destinatari: Gruppi di studenti di scuola secondaria di secondo grado o studenti universitari.

- Durata: circa due incontri dalla durata di due ore ciascuno.
 - Materiali: smartphone o dispositivi elettronici per annotazioni, foto e/o registrazioni, scheda di osservazione in fase diurna e in fase notturna/serale e foglio per restituzione e riflessione finale.
- Fasi:
- Preparazione: in aula vengono introdotti i concetti di spazio, luogo, disuguaglianza di genere, cittadinanza attiva ed etica della cura. Vengono distribuite schede di osservazione con domande, come: “Mi sento libera/o di percorrere questo tratto? Quali barriere materiali/simboliche percepisco? Cosa cambierei?”.
 - Camminata: in piccoli gruppi casuali si percorre il medesimo tragitto per due volte, una in orario diurno e una in orario serale. Ogni partecipante prende nota delle sensazioni, delle differenze percepite, delle presenze/assenze e delle condizioni dell’ambiente (illuminazione, arredo urbano, presenza/assenza di servizi e di barriere).
 - Riflessione individuale: dopo la camminata ogni partecipante copila un breve diario di bordo, dove annota e descrive le proprie sensazioni e che cosa ha variato la percezione dello spazio.
 - Riflessione collettiva: in aula vengono condivise le esperienze, analizzando le differenze tra i partecipanti, discutendo su quali elementi dell’ambiente urbano hanno influito sulle percezioni soggettive e su che cosa si potrebbe proporre per rendere il tragitto scelto più inclusivo.
 - Proposta di azione: a partire dalle osservazioni compiute, gli studenti vengono suddivisi in piccoli gruppi con il compito di elaborare una mini-campagna di sensibilizzazione o un intervento simbolico.
 - Valutazione: si valuta la capacità di osservare, riflettere e collegare l’esperienza ai concetti teorici, creando un’azione concreta.

La camminata urbana è una metodologia esperienziale che consente di aumentare la sensibilità spaziale, trasformando la percezione in azione concreta.

- Attività C: “Laboratorio di progettazione urbana inclusiva”

- Obiettivo generale: rendere gli studenti protagonisti nell'ideazione di uno spazio urbano più equo in termini di genere, età, cura, mobilità, favorendo l'azione educativa in contesti reali.
 - Destinatari: studenti di scuola secondaria di secondo grado e/o studenti universitari.
 - Durata: circa 4/5 incontri dalla durata di due ore ciascuno, in aggiunta ad una fase di lavoro autonomo.
 - Materiali: software di modellazione semplice o cartoncini/plastici per modellini tridimensionali, fotografie e mappe dell'area scelta.
- Fasi:
- Input teorico e contestualizzazione: Breve lezione su progettazione urbana di genere e sui concetti di partecipazione, etica della cura e strumenti di progettazione urbana inclusiva e creazione dei gruppi casuali di lavoro.
 - Selezione dell'area e analisi: ogni gruppo sceglie un'area reale che presenta criticità rispetto a genere, età ed uso dello spazio. Gli studenti raccolgono dati (fotografie, osservazioni, interviste etc....) dell'area in questione.
 - Brainstorming: gli studenti elaborano in gruppo idee progettuali che tengano conto delle dimensioni di: accessibilità, mobilità, spazi di cura, illuminazione, segnaletica, sicurezza.
 - Sviluppo del progetto: ogni gruppo sviluppa un modello del proprio intervento (render, modello fisico, storyboard, photovoice etc....), valutando i tempi e le modalità di coinvolgimento della comunità e dei possibili attori istituzionali.
 - Restituzione pubblica: gli studenti presentano il proprio progetto ad un pubblico (comunità, gruppo classe, amministrazione locale), proponendo possibili implementazioni e raccogliendo feedback.
 - Valutazione: si valuta la qualità del progetto, la pertinenza rispetto alle criticità individuate e la capacità di integrare teoria, dati empirici e partecipazione e la riflessione finale sull'impatto educativo.

La suddetta attività trasforma l'apprendimento in progettazione reale, stimolando la responsabilità sociale e la cura dello spazio pubblico, permettendo agli studenti di

passare dal “riconoscere” al “proporre” e quindi dal soggetto che osserva al soggetto che agisce.

Attraverso questi percorsi gli studenti sviluppano diverse competenze, tra cui: la capacità di leggere e interpretare lo spazio urbano, la capacità di partecipare e collaborare con la comunità di riferimento e la consapevolezza della propria responsabilità verso lo spazio e gli altri individui (Zabban, 2020; Cambi, 2003). Si tiene a precisare che il ruolo dell’educatore e/o dell’insegnante è fondamentale nelle vesti di facilitatore, il quale deve stimolare la riflessione, organizzare l’esperienza sul campo e agire come co-progettista insieme agli studenti e alla comunità. Inoltre, è importante ricordare che la fase di valutazione deve promuovere la riflessione metacognitiva e il cambiamento, promuovendo consapevolezza del proprio apprendimento e non limitandosi solo alla verifica dei contenuti; alcuni strumenti possibili ed utili a questo fine possono essere il diario riflessivo, le attività di peer review, in cui gli studenti valutano reciprocamente i propri progetti, il port-folio digitale e i questionari di autovalutazione. La percezione delle disuguaglianze di genere negli spazi urbani rappresenta un terreno fertile per l’integrazione tra geografia e pedagogia. Quando gli spazi urbani sono vissuti come meno accessibili, meno sicuri, meno partecipativi, diventa urgente intervenire con processi educativi critici ed orientati all’azione e alla cittadinanza (Leonelli, 2011).

Riflettere sulla percezione delle disuguaglianze, che esse siano di genere o altro, significa interrogare il modo in cui viviamo, abitiamo e costruiamo il mondo. Ogni strada, ogni piazza, ogni panchina racconta una storia di accesso o di esclusione, di visibilità o di invisibilità, di cura o di indifferenza. L’educazione, in questo quadro, non è solo strumento e mezzo per conoscere la città, ma diventa essa stessa un modo di restituire voce e presenza a chi, troppo spesso, resta ai margini della scena urbana (Giorgi, 2017). La ricerca pedagogico-geografica qui delineata dimostra che gli spazi educano; essi insegnano, attraverso gesti quotidiani, le possibilità di movimento e i limiti imposti. Al tempo stesso è l’educazione che può “rieducare” gli spazi, trasformandoli in luoghi di incontro, di sicurezza e di relazione. Attraverso i processi partecipativi ed educativi può emergere una consapevolezza nuova: la città è un qualcosa che si costruisce insieme (Giorgi, 2017). La pedagogia allora non si limita a formare conoscenze ma aiuta a formare sguardi, coscienze e relazioni, rendendo visibile l’invisibile, nominando ciò che non aveva nome e trasformando l’esperienza individuale in impegno collettivo (Zabban, 2020). In questa prospettiva la ricerca assume un valore etico e trasformativo in quanto non si tratta solo di analizzare le disuguaglianze, in questo caso di genere, ma di generare

pratiche di cittadinanza che le mettano in discussione, che insegnino la cura dello spazio e dell'altro come forma più alta di responsabilità sociale (Cambi, 2003). Il valore pedagogico di questo lavoro risiede proprio nella sua replicabilità; i percorsi e le attività proposte non sono vincolati ad un unico contesto urbano o ad una specifica fascia d'età. Possono invece essere adattati a contesti e target differenti in quanto ciò che resta costante è la dinamica educativa che li attraversa: osservare, riflettere, agire e prendersi cura. Ogni contesto può diventare laboratorio di apprendimento, per riconoscere prima e affrontare dopo le criticità in modo creativo e condiviso. Allo stesso tempo, il limite e la criticità più grande del suddetto lavoro di ricerca, risiede proprio nella limitatezza del target prescelto, causa delle limitate risorse e tempistiche a disposizione; sarebbe sicuramente utile ed interessante ampliare e replicare tale lavoro di ricerca a più territori e a diverse fasce di marginalizzazione urbana. In un tempo in cui le città sembrano divenire luoghi di separazione e paura, l'educazione offre la possibilità di ritessere legami; restituire alle città la loro dimensione educativa e alla pedagogia la sua dimensione spaziale significa restituire senso alla convivenza (Alici, 2019). Questa ricerca è un invito a riscoprire la cura come pratica politica, la partecipazione come forma di apprendimento e la differenza come risorsa per costruire spazi realmente umani. In fondo, educare alla città significa educare alla responsabilità reciproca ed è forse questo l'obiettivo più alto della pedagogia.

Capitolo 4

La percezione delle disuguaglianze di genere nella città di Genova. Un'analisi nel suo spazio urbano

La ricerca analizza la città di Genova dal punto di vista dell'equità di genere, ed ha l'obiettivo generale di indagare ed analizzare la percezione delle disuguaglianze di genere nel contesto urbano genovese, osservando l'accesso, la sicurezza e la fruibilità degli spazi urbani, interrogandosi sulla possibilità di interpretarla come una città giusta e inclusiva. Il termine "città femminista" è utilizzato in senso analitico e non ideologico, per indagare la presenza di eventuali disuguaglianze di genere nella fruizione degli spazi urbani, nelle percezioni di sicurezza, accessibilità e libertà di movimento. Lo studio adotta una metodologia quantitativa basata sulla somministrazione di un questionario strutturato, rivolto a giovani adulti tra i venti e i trent'anni, fascia ritenuta significativa per comprendere il rapporto tra nuove generazioni e spazio urbano. Il questionario, distribuito online attraverso un campionamento non probabilistico e ragionato, è composto da domande anagrafiche, percettive e valutative, finalizzate a raccogliere dati comparabili sulle esperienze urbane e sulle percezioni dell'equità di genere. Il lavoro si inserisce nel quadro teorico della geografia sociale (Loda, 2007), che considera la città come costruzione sociale e spazio vissuto, attraversato da relazioni, pratiche e rappresentazioni. L'utilizzo di strumenti della geografia sociale e del questionario, affiancato al riferimento alle mappe di comunità, consente di rendere leggibili e analizzabili percezioni soggettive spesso difficilmente misurabili, come il senso di sicurezza o le pratiche di evitamento. Il fine della tesi è contribuire a una lettura critica della città di Genova, individuando potenzialità e criticità in relazione all'equità di genere e offrendo spunti di riflessione sul rapporto tra spazio urbano e giustizia sociale (cfr. 3.3).

4.1 "Analisi dei dati del questionario"

Le prime tre domande del questionario sono finalizzate alla raccolta dei dati anagrafici dei rispondenti. Il campione è composto complessivamente da 45 partecipanti, di cui il 66,7% si identifica come donna e il 33,3% come uomo. Per quanto riguarda l'età, tutte le persone coinvolte rientrano nella fascia compresa tra i 21 e i 30 anni. In particolare, il

20% dei rispondenti ha 26 anni, il 15,6% ha 27 anni, mentre l'11,1% ha rispettivamente 28 e 30 anni; la restante parte del campione è distribuita tra i 21 e i 25 anni. Relativamente alla nazionalità, la totalità dei partecipanti dichiara di essere di nazionalità italiana.

Tabella – Quartieri di residenza dei rispondenti (valori assoluti);

Quartiere	V. Assoluto	Quartiere	V. Assoluto
Albaro	2	Bolzaneto	1
Borghoratti	2	Castelletto	7
Centro Storico	1	Foce	4
Marassi	7	Molassana ¹	2
Nervi	1	Oregina	2
Pegli	1	Pra'	1
Principe	1	Quarto	4
Quezzi	6	Sant'Eusebio	1
Sestri Ponente	1	Voltri	1

Tabella 1 - fonte: elaborazione personale dei dati del questionario;

¹ Sotto la voce Molassana sono stati ricondotti due partecipanti residenti rispettivamente nei quartieri di San Gottardo e San Siro di Struppa.

Nella tabella soprariportata sono stati inseriti i quartieri genovesi di residenza dei rispondenti al questionario.

La quinta domanda del questionario è finalizzata a rilevare la condizione occupazionale dei rispondenti. Dai dati emerge che la maggioranza del campione, pari al 62,2%, è costituita da lavoratrici e lavoratori dipendenti. Il 20% dei partecipanti si identifica come studente o studentessa, mentre l'11,1% svolge un'attività come libero professionista. La restante parte del campione, pari complessivamente al 6,6%, comprende persone disoccupate, in cerca di lavoro o che hanno indicato la voce "altro", ciascuna categoria rappresenta il 2,2% delle risposte.

Tabella “Quali sono, secondo te, gli elementi che più caratterizzano Genova?” - Materiale vs Immateriale e i rispettivi valori assoluti (V.A.) per ciascun termine menzionato;

MATERIALE				IMMATERIALE			
<i>PATRIMONIO</i>	<i>V. A.</i>	<i>SOCIALE</i>	<i>V.A.</i>	<i>PATRIMONIO</i>	<i>V.A.</i>	<i>SOCIALE</i>	<i>V.A.</i>
Acquario	3						
Articolazione urbana complessa	3	Corso Italia	1	Turismo	2		
Boccadasse	1	Storia	4				
Centro storico	4						
Cibo - Focaccia	7	Osteria Bay	1	Cultura	3	Anziani	3
Corso Italia	1	Migrazione	5				
Cultura	3	Porticciolo di Nervi	1				
Lanterna	2						
Mare	21	Pochi eventi e spazi per i giovani	6	Storia	4	Migrazione	5
Mare e monti	6						
Porticciolo di Nervi	1						
Porto	6						
Salite	2	Boccadasse	1	Comodità	3	Pochi eventi e spazi per i giovani	6
Storia	4						
Turismo	2	Turismo	2	Scomodità	2	Turismo	2
Varietà di luoghi	7						
Vento	1	Anziani	3				
Vicoli	8	Vicoli	8	Varietà di usanze e culture	7	Atteggiamento scontroso dei genovesi	1

Tabella 2- fonte: elaborazione personale dei dati del questionario;

La tabella sovrastante, equivalente alla domanda numero sei del questionario, riporta gli elementi individuati dai rispondenti al questionario, che secondo il proprio parere personale, caratterizzerebbero la città di Genova, restituendo così un quadro soggettivo ritraente le caratteristiche principali della città. Gli elementi sono stati suddivisi in due macro-gruppi: *elementi materiali*, ovvero elementi concreti e direttamente percepibili ed *elementi immateriali*, ovvero elementi intangibili ed incorporei, non fisicamente tangibili ma ugualmente emblematici della città di Genova; ciascuna categoria viene ulteriormente divisa in: *elementi di patrimonio materiale* per indicare l'insieme delle risorse fisiche e tangibili di valore economico, sociale e culturale ed *elementi di natura sociale*, legati alla comunità, alle persone e alla cultura vissuta.

Di seguito viene riportato il grafico in risposta alla domanda numero sette del questionario.

Secondo te, Genova è una città equa in termini di opportunità (lavoro, istruzione, servizi) tra i generi?
45 risposte

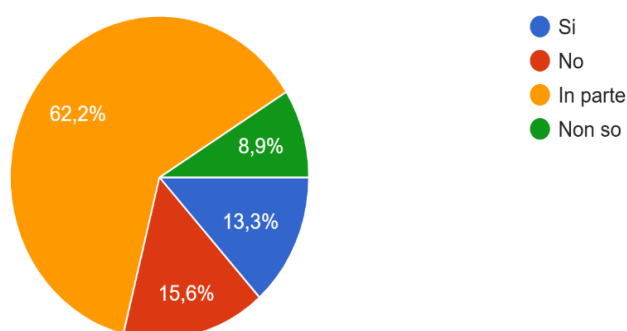


Grafico 1- fonte: elaborazione dati del questionario;

Il grafico relativo alla domanda “Secondo te, Genova è una città equa in termini di opportunità (lavoro, istruzione, servizi) tra i generi?” restituisce un quadro articolato, nel quale prevale una valutazione intermedia. Su un totale di 45 risposte, il 62,2% del campione ha indicato “in parte”, mentre il 15,6% ha risposto “no”, il 13,3% “sì” e l’8,9% “non so”. Il dato complessivo evidenzia dunque una percezione diffusa di equità solo parziale, segnalando la presenza di criticità che impediscono di riconoscere pienamente la città come equa sotto il profilo delle opportunità di genere. L’analisi disaggregata per genere permette di cogliere differenze significative. Per quanto riguarda gli uomini, 3 hanno risposto “sì”, 2 “no”, 9 “in parte” e 1 “non so”. Anche all’interno del sottogruppo

maschile emerge quindi una prevalenza della posizione intermedia (“in parte”), che rappresenta la risposta maggioritaria. Tuttavia, il numero di uomini che esprime una valutazione nettamente positiva (“sì”) risulta superiore, in proporzione, rispetto a quello delle donne. Nel campione femminile, infatti, 3 donne hanno risposto “sì”, 5 “no”, 19 “in parte” e 3 “non so”. Anche tra le donne domina la risposta “in parte”, ma con un’incidenza numericamente molto più elevata (19 casi). Particolarmente rilevante è il dato relativo alle risposte negative: le donne che ritengono Genova non equa (“no”) sono 5, più del doppio rispetto agli uomini (2). Questo elemento suggerisce una percezione più critica da parte del genere femminile rispetto alle effettive condizioni di equità. La differenza di genere emerge dunque su due livelli. Da un lato, gli uomini tendono in misura leggermente maggiore a esprimere una valutazione positiva o meno problematica; dall’altro, le donne manifestano una maggiore propensione a riconoscere limiti strutturali, come evidenziato sia dal numero più elevato di risposte negative sia dalla forte concentrazione sulla risposta “in parte”. Tale scarto può essere interpretato come il riflesso di un’esperienza diretta e quotidiana delle disuguaglianze, che incide sulla percezione complessiva delle opportunità offerte dal contesto urbano. In sintesi, se il dato generale restituisce un’immagine di equità percepita come incompleta, l’analisi di genere mette in luce una differenza sostanziale nella valutazione: le donne appaiono più critiche e meno inclini a riconoscere una piena equità rispetto agli uomini. Questo divario percettivo costituisce un elemento centrale per l’interpretazione dei risultati e per l’eventuale definizione di politiche orientate alla riduzione delle disuguaglianze di genere. L’analisi e il grafico sotto riportato sono relativi la domanda numero otto del questionario condiviso.

Ti è mai capitato, a Genova, di percepire un trattamento differente legato al tuo genere (al lavoro, in uno spazio pubblico, sui mezzi di trasporto)?

45 risposte

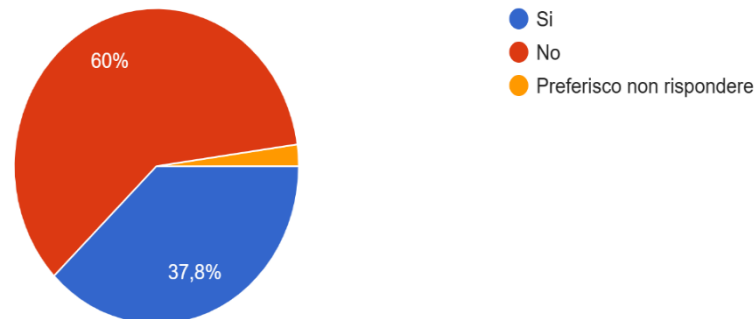


Grafico 2- Fonte: elaborazione personale dei dati del questionario.

Il grafico in esame riguarda la domanda: “Ti è mai capitato, a Genova, di percepire un trattamento differente legato al tuo genere (al lavoro, in uno spazio pubblico, sui mezzi di trasporto)?”. Su un totale di 45 risposte, il 60% del campione ha indicato “no”, il 37,8% “si”, mentre una quota residuale ha scelto l’opzione “preferisco non rispondere”. Nel complesso, il dato evidenzia una prevalenza di risposte negative, ma con una percentuale non trascurabile di soggetti che dichiarano di aver effettivamente percepito un trattamento differenziato. L’analisi disaggregata per genere consente di approfondire la distribuzione interna delle risposte. Nel campione maschile, 11 uomini hanno risposto “no”, 3 “si” e 1 ha indicato “preferisco non rispondere”. La posizione maggioritaria tra gli uomini è dunque quella negativa, con un divario numerico significativo rispetto alle risposte affermative. Il numero relativamente contenuto di “si” suggerisce che, all’interno di questo sottogruppo, l’esperienza di un trattamento differenziato venga riportata in misura più limitata. Nel campione femminile, 17 donne hanno risposto “no” e 14 “si”. Anche in questo caso prevale la risposta negativa; tuttavia, la distanza tra “no” e “si” appare meno marcata rispetto a quella riscontrata tra gli uomini. Il numero di donne che dichiara di aver percepito un trattamento differenziato (14) risulta sensibilmente superiore a quello maschile (3), delineando una differenza significativa nella distribuzione delle esperienze riportate. Il confronto tra i due generi mette dunque in luce una dinamica differenziata. Se in entrambi i gruppi la risposta prevalente è “no”, la componente femminile presenta una maggiore incidenza di risposte affermative, suggerendo una più ampia diffusione della percezione di trattamenti legati al genere. Nel gruppo maschile, al contrario, la

concentrazione sulle risposte negative appare più netta e meno bilanciata da posizioni affermative. Nel complesso, il grafico restituisce un quadro in cui la maggioranza del campione non dichiara di aver vissuto esperienze di trattamento differenziato; tuttavia, la distribuzione per genere evidenzia uno scarto rilevante nella quota di risposte positive. Tale differenza non consente generalizzazioni definitive, ma suggerisce che la percezione di disparità possa essere vissuta e interpretata in modo differente tra uomini e donne, configurando un elemento di riflessione significativo nell'analisi delle dinamiche di genere nel contesto urbano considerato.

La domanda successiva riguarda chi ha risposto positivamente alla domanda numero otto e che quindi ha percepito un trattamento differente legato al genere d'appartenenza.

N°	Risposta	Tipo di trattamento percepito
1	Lavorando nella ristorazione mi veniva chiesto di truccarmi ed essere più bella possibile per attirare i clienti (maschi) anche se la responsabile (femmina) non lo diceva apertamente, ai miei colleghi maschi nessuno diceva nulla	Aspetto fisico / oggettivazione
2	Allo stadio parlando di calcio	Esclusione / spazio maschile
3	Sono considerata la femminuccia/piccolina dell'azienda, nonostante abbia più responsabilità di molti altri	Stereotipo di genere / sottovalutazione
4	Al lavoro, datore di lavoro	Autorità preponderante
5	Sì, ho ricevuto catcalling, alle volte gli uomini si sentono più intelligenti e superiori di noi	Molestia verbale / senso di superiorità
6	Comportamenti strutturali a tal punto da essere difficili da ricondurre ad un episodio	Discriminazione sistemica
7	Nella possibilità di prendere mezzi pubblici di notte	Sicurezza / controllo della libertà
8	Sul luogo di lavoro è successo che si preferisse ascoltare un uomo a me	Sottovalutazione / professionalità ignorata
9	In discoteca per poter andare al bagno per un'urgenza importante e mi è stato risposto da un uomo della sicurezza che "Me ne dovevo stare a casa mia se avevo determinate esigenze"	Controllo / spazio pubblico ostile

N°	Risposta	Tipo di trattamento percepito
10	No	/
11	A lavoro in modo semplice	Trattamento discriminatorio
12	Ho solo sentito storie di altri ma dove lavoravo mi trattavano comunque meglio delle donne	Esperienza indiretta / comparativa
13	Sui mezzi, qualche apprezzamento fastidioso e visto che ero una ragazza e pure sola mi stavano iniziando a seguire	Molestia verbale / insicurezza
14	Sottovalutazione della persona	Sottovalutazione / professionalità ignorata
15	Spesso mi vengono rivolte attenzioni di sconosciuti maschi non volute e talvolta fastidiose	Molestia non richiesta / oggettivazione

Tabella 3- fonte: elaborazione personale dei dati del questionario;

Le risposte raccolte mostrano chiaramente come le donne percepiscano trattamenti differenti rispetto agli uomini in vari contesti sociali e lavorativi. Alcune esperienze riguardano l'oggettivazione fisica, come nel caso della ristorazione (risposta 1) o delle attenzioni non richieste di sconosciuti (risposte 15 e 13), dove la donna è ridotta a un corpo da osservare o da attrarre. Questi comportamenti si collegano direttamente alla dimensione della donna-oggetto, in cui l'aspetto fisico diventa un criterio di valutazione principale, spesso indipendentemente dalle competenze professionali. Altri esempi evidenziano stereotipi di genere e sottovalutazione, come essere considerate "femminucce" in azienda nonostante maggiori responsabilità (risposta 3) o essere ignorate sul luogo di lavoro a favore di colleghi uomini (risposta 8). Questi episodi mostrano come le differenze di genere influenzino la percezione di autorevolezza, competenza e merito, consolidando strutture di potere patriarcali. Le esperienze legate a spazi pubblici (risposte 2, 7 e 9) sottolineano come le donne spesso siano vincolate da regole implicite di sicurezza e controllo. La libertà di movimento è condizionata dalla percezione di vulnerabilità, mentre gli uomini godono di maggiore autonomia e sicurezza. Infine, alcune risposte (5, 6, 13) mettono in luce molestie e atteggiamenti di superiorità maschile, che contribuiscono a un clima sociale in cui le donne devono costantemente negoziare il proprio spazio e la propria voce. Complessivamente, queste esperienze non sono isolate ma rivelano differenze strutturali di genere, dove la donna viene spesso percepita come oggetto, subordinata o "diversa" rispetto all'uomo. La tabella organizzata

permette di visualizzare in modo chiaro questi schemi, mostrando come l'oggettivazione, la sottovalutazione e le restrizioni sociali si intreccino nella vita quotidiana, più prevalentemente per le donne ma anche nei confronti degli uomini (domanda numero 7), i quali possono riconoscere, seppur non sempre vivendoli in prima persona, trattamenti differenti nei confronti di persone appartenenti a generi diversi (esempio: domanda numero 12).

Ti senti al sicuro muovendoti da solo/a in città?

45 risposte

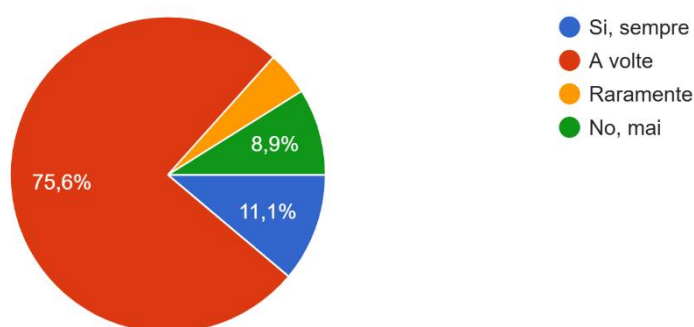


Grafico 3- fonte: elaborazione dei dati del questionario;

Il grafico sulla percezione della sicurezza nella mobilità individuale in città mostra dati molto significativi: il 75,6% dei partecipanti ha risposto “a volte”, il 11,1% ha risposto “sì, sempre”, l’8,9% “no, mai”, e il 4,4% “raramente”. Questi numeri indicano che la maggioranza delle persone non si sente pienamente sicura quando si muove da sola in città, anche se in misura diversa a seconda dei contesti e delle situazioni. La risposta predominante, “a volte”, suggerisce una percezione di sicurezza condizionata: ci sono momenti o luoghi in cui le persone si sentono protette, ma altre situazioni che generano ansia, attenzione e precauzioni. È importante sottolineare che gran parte delle risposte proviene da persone di genere femminile, ma anche uomini hanno risposto principalmente “a volte” o “no”, confermando che la sensazione di insicurezza non è esclusiva delle donne, sebbene queste ultime siano spesso più vulnerabili in contesti urbani. In sintesi, il grafico evidenzia come la città non sia percepita come uno spazio completamente sicuro, richiedendo attenzione sia nella progettazione urbana sia nella sensibilizzazione della comunità. Le differenze di genere emergono più chiaramente nelle sfumature: le donne tendono a misurare i propri spostamenti con maggiore cautela, mentre anche gli uomini percepiscono rischi, seppure meno frequentemente.

Di seguito una tabella riassuntiva, relativa la domanda numero 11 del questionario, che contiene le diverse motivazioni alla base dell'insicurezza urbana.

N°	Risposta	Categoria motivo
1	Lavorando in centro, purtroppo incontro molti senzatetto o uomini che girano ubriachi	Persone pericolose / ubriache
2	Alcune zone di notte come Sant'Agata sono zone con persone ubriache la notte e a volte mi fanno paura	Persone pericolose / ubriache
3	La sera nei vicoli non è sicuro al 100% per via degli elementi che ci sono	Persone pericolose / degrado
4	Qualche anno fa mi hanno pedinata, poi i classici commenti e pacche sul culo	Molestie / pedinamento
5	Casi isolati di incontri non troppo piacevoli	Esperienze negative / aggressioni
6	Tornare a casa la sera, spesso sono strade buie	Condizioni del luogo / illuminazione scarsa
7	Sento troppa storie brutte, a volte non mi sento tranquilla ad andare in giro da sola	Paura / percezione di rischio
8	Perché non mi sento al sicuro in nessuna città, non è una questione di spazi ma di società contemporanea	Paura / contesto sociale
9	Dipende in che zona della città sei	Condizioni del luogo / zona
10	Se succedesse qualcosa so che nessuno mi aiuterà	Mancanza di supporto / soccorso
11	Abito in centro storico e lavoro a Sampierdarena. Nessuno mi ha mai dato fastidio ma tornando a casa anche a mezzanotte da lavoro capita di non sentirmi totalmente a mio agio	Condizioni del luogo / illuminazione / presenza persone
12	Perché alcune zone sono poco sorvegliate e degradate	Condizioni del luogo / degrado
13	Non c'è la giusta tutela per i cittadini, dovuta ad una fallimentare magistratura (questo valido per tutte l'Italia ma a Genova ci sono parecchi aggressori,	Sicurezza / inefficienza autorità

N°	Risposta	Categoria motivo
	ubriachi, drogati, consumatori di ossigeno senza servire ad alcuno scopo)	
14	Di sera non mi sento particolarmente a mio agio	Condizioni del luogo / orario
15	Beh di notte a girare non mi sento sicura	Condizioni del luogo / orario
16	In certe zone della città, ad esempio il centro storico, avverto una minore sicurezza	Condizioni del luogo / zona
17	La sera non mi sento sicura da sola perché con questa città ci sono poche attività aperte, per cui poche persone in giro, tra cui solo uomini alcuni spaventosi e poca illuminazione	Condizioni del luogo / illuminazione / persone
18	Non tutti i posti di Genova sono sicuri e frequentati da persone "normali"	Persone pericolose / degrado sociale
19	Certe zone di Genova sono caratterizzate dal degrado, non solo del luogo in sé ma anche dalle persone	Condizioni del luogo / degrado
20	Mi sono capitati episodi spiacevoli	Esperienze negative / aggressioni
21	Per le persone, le strade buie, i mezzi di trasporto assenti o precari	Condizioni del luogo / trasporto
22	Purtroppo c'è gente che cerca la rissa devi solo non cascarci	Persone pericolose / aggressioni
23	Episodi di aggressioni	Esperienze negative / aggressioni
24	I mezzi di trasporto non sono sicuri, ci sono sempre persone ubriache o altri soggetti che importunano, sia di giorno che di sera... al rientro a casa giro sempre con le chiavi in mano per paura di essere aggredita, non si sa mai.. anche in pieno giorno ci sono persone apparentemente rispettabili che importunano le ragazze	Persone pericolose / mezzi pubblici / molestia
25	In alcuni posti del centro storico non ti senti al sicuro	Condizioni del luogo / zona

N°	Risposta	Categoria motivo
26	In caso dovesse succedere qualcosa so che c'è molta indifferenza e le forze dell'ordine hanno poco potere	Mancanza di supporto / autorità inefficace
27	Di giorno mi muovo tranquillamente da solo. La sera, invece, sempre in macchina o comunque in gruppo	Condizioni del luogo / orario
28	Poca sicurezza	Percezione generale / paura
29	Poca sicurezza in generale: per quanto non mi sia mai capitato niente di grave (poche molestie verbali anni fa), le notizie di cronaca fanno trasparire notevoli problemi di sicurezza sui mezzi pubblici (sia per i pendolari, sia per i lavoratori)	Mezzi pubblici / notizie cronaca / paura
30	Troppi ubriachi e ragazzini sbandati soprattutto nelle ore serali	Persone pericolose / ubriache / giovani a rischio
31	Di giorno non ho timore per la mia sicurezza e giro tranquillamente in città, di notte, specialmente in determinate zone avrei timore	Condizioni del luogo / orario
32	Sono donna	Genere / vulnerabilità percepita
33	Perché ogni giorno ci sono notizie di aggressioni di vario genere	Notizie cronaca / percezione di rischio

Tabella 4 - fonte: elaborazione personale dei dati del questionario;

La domanda numero 12 riguarda la percezione della propria sicurezza nelle ore notturne;

Nel muoverti in città, la tua sicurezza diminuisce nelle ore serali/notturne?

45 risposte

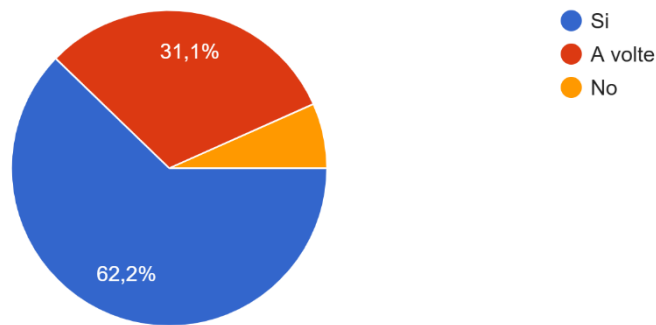


Grafico 4- fonte: elaborazione dei dati del questionario;

Il grafico sulla percezione della sicurezza nelle ore serali e notturne mostra che la maggioranza dei partecipanti (62,2%) ritiene che la propria sicurezza diminuisca di sera o di notte, mentre il 31,1% risponde “a volte” e solo il 6,7% “no”, indicando che per una piccola minoranza il senso di sicurezza resta invariato. Questi dati confermano come le ore serali e notturne siano percepite come particolarmente rischiose, soprattutto in contesti urbani dove la presenza di persone sospette, strade poco illuminate o aree degradate aumenta la sensazione di vulnerabilità. La risposta predominante “sì” evidenzia che molte persone adottano precauzioni specifiche di sera, come evitare percorsi isolati, muoversi in gruppo o usare mezzi protetti. È interessante notare che questa percezione non riguarda solo le donne: anche alcune risposte maschili confermano che, sebbene in misura minore, la sicurezza percepita può diminuire in determinati momenti della giornata. Tuttavia, per le donne il rischio percepito è spesso maggiore, legato a esperienze di molestie, aggressioni o semplicemente alla maggiore vulnerabilità in spazi urbani isolati o scarsamente sorvegliati. In sintesi, il grafico mostra come la temporalità sia un fattore critico nella percezione di sicurezza urbana: le ore serali/notturne sono considerate meno sicure, con differenze di genere evidenti nella percezione del rischio, che contribuiscono a influenzare le scelte di mobilità e i comportamenti di prevenzione.

Di seguito viene riportata una tabella relativa la percezione dei luoghi ritenuti sicuri ed insicuri dai partecipanti al questionario.

LUOGHI SICURI	LUOGHI INSICURI / DISAGIO
Centro	Sampierdarena
A casa	In generale alla sera ovunque
Zone comunque frequentate	Vicoli la sera per via degli elementi che trovi in tarda serata
Sangottardo - zona Marassi - Boccadasse	Zone più centrali tra Sampierdarena e Brignole
Dove c'è tanta gente nella mia zona	Vicoli e Sampierdarena
Ovunque tranne vicoli, Sampierdarena e Cornigliano	Centro
Generalmente ovunque	Centro, Sampierdarena, piazza della Vittoria, Brignole, Principe
Se sono nel mio quartiere e zone limitrofe (Nervi, Quinto, Quarto)	I mezzi pubblici
Castelletto, Sturla, Quarto	Quartieri che conosco meno, zona vicoli, centro storico
Luoghi che conosco	Da Sestri Ponente a Voltri
Casa, gli spazi che frequento perché li scelgo (ARCI, spazi aggregativi...)	Vicoli, centro città e vie poco frequentate
La mia zona	Il centro storico ma solo la parte meno frequentata
Dipende!	Marassi
Oltre a casa, luoghi che frequento abituamente	Mezzi pubblici, stazione e vicoli bui
Luoghi di Genova più affollati, es. sul lungomare	Caricamento, vicoli, Sampierdarena, Cornigliano, Sestri Ponente, Pegli, Begato, CEP, Via XX Settembre, Brignole
Il centro, il porto antico, le colline	Tutte le zone poco frequentate di notte e alcune anche di giorno
Il luogo dove sono cresciuta, San'Eusebio, i posti affollati	Quelli che meno conosco
Mi sento al sicuro sempre, la paura è un'emozione di genere che ridefinisce i confini dello spazio pubblico	Vie isolate o poco frequentate in centro storico o alcune periferie
Marassi, centro, San Fruttuoso	Marassi (mio quartiere di nascita), zone e quartieri di periferia (Sampierdarena, Porto Antico, Ponente in generale)
Centro e corso Italia	In alcuni vicoli
Marassi, Albaro, San Fruttuoso bassa, Quarto, Quinto, Nervi	Principalmente la sera, posti come giardini o carruggi

LUOGHI SICURI	LUOGHI INSICURI / DISAGIO
Università, il mio quartiere, zone frequentate del centro, il lungomare	Nei vicoli
Vicino a casa mia	Luoghi con poca gente
La maggior parte dei quartieri	Vicoli, Sampierdarena, Principe, Certosa, Bolzaneto, Brignole, Sestri P., Cornigliano ecc
Centro (via Venti), Quartiere della Foce (più persone, ristoranti e pizzerie aperte, più illuminazione)	Centro storico e Ponente
Principalmente il centro, dove si trovano molte persone	Centro storico e dintorni
Sicuramente i luoghi con maggior illuminazione e affollati	Le strade buie, il centro storico, le fermate dei bus e le stazioni
I quartieri del centro	Gli stessi
Luoghi affollati	I vicoli, porto antico, Brignole, Caricamento
Il mio quartiere Marassi, Castelletto, Oregina, alcune zone del centro (Foce / Corso Italia / Piazza De Ferrari / Via XX Settembre)	Vicoli
Medio Levante in poi	La zona della stazione di Principe dove parcheggio lo scooter, anche se è presieduta dalle forze dell'ordine
Nella zona in cui abito	Il centro storico
Casa, nessun posto è più sicuro di altri, potenzialmente luoghi frequentati da famiglie	Posti isolati, poco illuminati (alcune fermate dei bus con queste caratteristiche)
Centro storico (verso via San Luca / Banchi / Vigne)	Periferie
Vicino a casa o nei posti più da "ricchi"	Sampierdarena
Il mio quartiere e limitrofi	Per strada, mezzi pubblici
I quartieri piccoli come Pegli, Prà	Tutti i luoghi in cui c'è del degrado
Luoghi frequentati, illuminati, non troppo sulla strada (quindi più zone pedonali)	
Nei posti molto affollati come la stazione di Brignole o il centro città e nel mio quartiere	
Luoghi frequentati da miei coetanei	

Tabella 5 - fonte: elaborazione personale dei dati del questionario;

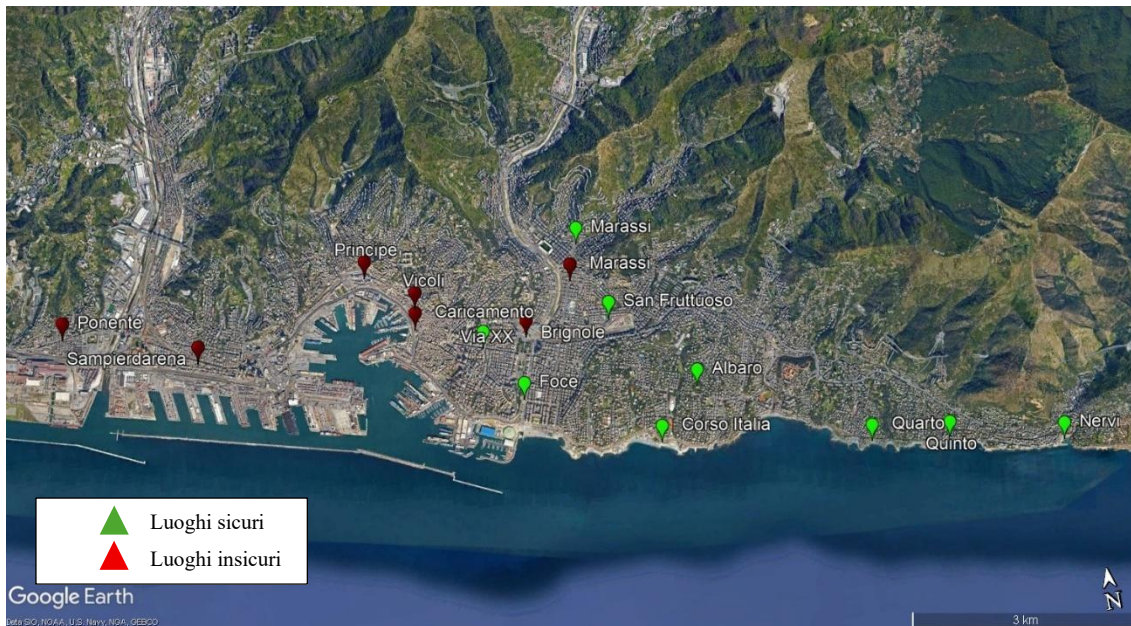


Figura 21- Cartografia dei luoghi di Genova. Realizzazione personale su Google Earth;

Analizzando le risposte relative ai luoghi considerati sicuri o insicuri, emerge chiaramente come la percezione di sicurezza sia fortemente influenzata da fattori soggettivi e sociali, non sempre corrispondenti alla realtà quotidiana. Molti dei quartieri indicati come “pericolosi” o a disagio potrebbero risultare tali soprattutto per sentito dire, attraverso storie di cronaca, esperienze di amici o stereotipi legati alla reputazione di certe zone, in quanto la maggioranza dei rispondenti non risiede e non abita abitualmente quei luoghi. Questo fenomeno potrebbe evidenziare la probabilità di pregiudizio nelle risposte, in quanto una parte significativa dei partecipanti al questionario non vive effettivamente in determinati quartieri e che quindi potrebbero non averne esperienza di vita diretta. Al contrario, i luoghi vissuti quotidianamente, come il proprio quartiere, il centro città frequentato o gli spazi aggregativi noti, vengono percepiti come più sicuri, indipendentemente dalla reale frequenza di episodi negativi. Questo conferma che la sicurezza non dipende solo dalla presenza o dall'assenza di rischi reali e concreti, ma anche da fattori psicologici e sociali. La familiarità con l'ambiente, la presenza di altre persone e l'illuminazione risultano essere elementi centrali ed importanti. Inoltre, la distinzione tra luoghi sicuri e insicuri non è neutra rispetto al genere d'appartenenza; le donne possono avvertire maggiore pericolo e quindi mettere in atto comportamenti più cauti specialmente nelle ore serali, mentre gli uomini tendono a percepire i rischi in misura minore. Tuttavia, anche gli uomini possono percepire l'aumento del rischio in quartieri considerati isolati, poco illuminati o scarsamente frequentati. Se da un lato

alcune zone di Genova presentano reali criticità in termini di sicurezza, molti quartieri vengono etichettati come pericolosi forse più per stereotipo che per esperienza concreta e diretta. Comprendere questa dinamica è fondamentale al fine di progettare interventi di sicurezza urbana mirati e consapevoli, in quanto mezzi capaci di cambiare le scelte di mobilità e la qualità di vita urbana delle persone.

La domanda numero quindici del questionario chiede ai partecipanti di indicare il proprio luogo di riferimento e di spiegare brevemente le motivazioni della scelta. Analizzando le risposte emerge che le scelte sono strettamente legate a fattori di familiarità, socialità e senso di sicurezza. Molti indicano il proprio quartiere di residenza, come Marassi o Castelletto, sottolineando il legame emotivo con il luogo in cui sono cresciuti; tale senso di appartenenza conferirebbe un forte sentimento di protezione e di sicurezza. Altre risposte riguardano la socialità e la frequentazione di spazi aggregativi e di socialità; qui il legame con il luogo riguarda la partecipazione attiva alla vita comunitaria, creando un ambiente percepito come “sicuro” non solo dal punto di vista fisico ma soprattutto dal punto di vista sociale. Attraverso la rete di relazioni di fiducia che si instaurano nei propri luoghi di riferimento aumenta il senso di protezione e si riduce la percezione del rischio. Alcune risposte si riferiscono a spazi aperti e ad elementi naturali, come il mare o i parchi di Nervi, che offrono una dimensione di benessere, tranquillità e libertà; questi luoghi potrebbero essere considerati sicuri poiché risultano essere contesti lontani da situazioni percepite come pericolose o aggressive. Infine, luoghi centrali o vivaci, come Via XX Settembre o Piazza De Ferrari, vengono scelti per la loro presenza costante di persone e di attività, che consentono di sentirsi visibili e tutelati in caso di necessità ed emergenza; ciò dimostra come la dimensione sociale e la familiarità con l'ambiente urbano siano elementi chiave nella scelta del proprio luogo di riferimento. In sintesi, le risposte indicano che il legame con un luogo nasce spesso dalla combinazione di fattori emotivi, sociali e pratici. La sicurezza percepita è rafforzata dalla conoscenza del territorio, dalla presenza di comunità affidabili e dalla possibilità di interagire.

Secondo te, la progettazione urbana di Genova tiene conto delle esigenze legate al genere (illuminazione, trasporti, accessibilità ecc...)?

45 risposte

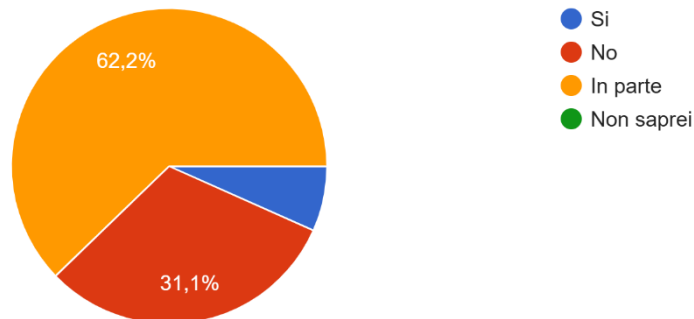


Grafico 5 - fonte: elaborazione dei dati del questionario;

Il grafico relativo la percezione dei partecipanti rispetto la progettazione urbana di Genova mostra dati molto chiari. Il 62,2% risponde “in parte”, indicando che ritiene che alcuni elementi vengano ri-considerati; il 31,1% risponde “no”, evidenziando una percezione diffusa di una insufficiente attenzione alle esigenze di donne e minoranze e il 6,7% risponde “sì”, segnalando una minoranza che percepisce un'adeguata progettazione urbana. Tali dati suggeriscono che la maggior parte dei rispondenti al questionario percepisce la città come parzialmente attenta alle differenze di genere, ma con margini significativi di miglioramento in termini di illuminazione, trasporti sicuri e accessibilità agli spazi. La risposta “in parte” indica una certa consapevolezza di interventi positivi, ma al tempo stesso la percezione di alcune lacune strutturali che influenzano la sicurezza e la qualità della vita urbana, soprattutto per le donne. Queste riflessioni si collegano ai concetti esposti da Leslie Kern nel suo libro *Città femminista* (2021); come già sostenuto precedentemente, l'autrice sottolinea come le città tradizionali siano spesso progettate senza considerare le esperienze delle donne, privilegiando percorsi, tempi e spazi che rispondono a bisogni maschili. Kern evidenzia come alcuni aspetti concreti della vita quotidiana, dall'illuminazione notturna alla frequenza dei mezzi pubblici, dalla sicurezza percepita nelle strade alla presenza di servizi accessibili, siano fondamentali per garantire un ambiente urbano equo e sicuro. I risultati del questionario confermano queste osservazioni, in quanto la maggioranza dei partecipanti riconosce dei limiti evidenti nella

progettazione urbana di Genova. In sintesi, il grafico mette in luce l'importanza di adottare una prospettiva inclusiva nella progettazione urbanistica, considerando anche elementi quali: sicurezza, visibilità e fruibilità degli spazi pubblici. L'analisi delle risposte relative alle domande numero 17 e 18 del questionario mostra come la maggioranza, circa il 68,9 % dei partecipanti, percepisca differenze significative nella sicurezza urbana legate al genere ed identifica specifici quartieri di Genova in cui tali differenze risultano più marcate. Solo una minoranza ritiene che non vi siano differenze, mentre un 26,7% dichiara di “non sapere”. Dalle risposte emerge quindi un quadro articolato della percezione di sicurezza nei diversi contesti urbani genovesi: i quartieri citati come maggiormente insicuri includono spesso aree periferiche, zone adiacenti alle stazioni, vicoli e parti del Ponente, così come aree “a monte” o zone del porto, dove la percezione di rischio e timore, soprattutto per le donne, risulta più marcata. Questi dati evidenziano come la città, nella sua organizzazione spaziale, possa riprodurre disuguaglianze di genere e tale percezione sottolinea l'importanza di interventi urbanistici e sociali mirati, che considerino la qualità dello spazio pubblico e che rispondano alle diverse esigenze dei cittadini. In sintesi, le risposte confermano come la sicurezza percepita sia un elemento geograficamente e socialmente mediato e come la progettazione urbana debba tener conto della complessità delle esperienze, sia femminili sia maschili, per garantire una fruizione equa e inclusiva della città stessa.

Hai mai assistito o subito episodi di sessismo, molestie e/o discriminazioni di genere in spazi pubblici (es. parchi, mezzi, locali)?

45 risposte

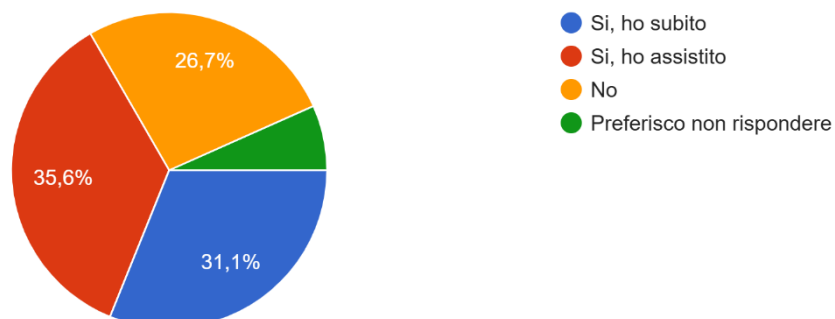


Grafico 6- fonte: elaborazione dei dati del questionario;

Il grafico sovrastante mostra gli episodi di sessismo, molestie e discriminazioni di genere negli spazi pubblici di Genova, rivelando una distribuzione significativa delle esperienze vissute dai partecipanti. Il 35,6% dei partecipanti dichiara di aver assistito a tali episodi, mentre il 31,1% afferma di averne direttamente subito. Solo il 26,7% dei partecipanti risponde di non aver mai vissuto o assistito a tali episodi. Tale grafico mostra quindi una quota consistente di cittadini, in particolare per quanto riguarda il genere femminile, esposta a comportamenti sessisti o discriminatori. Dal punto di vista della progettazione urbana e della sicurezza pubblica, i dati suggeriscono che gli spazi pubblici non sono neutri rispetto al genere. La presenza di episodi di discriminazione contribuisce a limitare la libertà di movimento e la fruizione della città in particolare per le donne; ciò rinforza l'importanza di attuare interventi efficaci ed efficienti che tengano in considerazione diversi elementi, tra cui l'illuminazione, la sorveglianza e la sicurezza, al fine di eliminare o per lo meno diminuire la frequenza di tali episodi.

L'analisi delle risposte, relative alle ultime tre domande del questionario, riporta le aspettative e le proposte, da parte dei partecipanti al questionario, per rendere la città di Genova più equa e inclusiva relativamente alle differenze di genere. I partecipanti individuano diverse aree di intervento: dalla sicurezza urbana e l'applicazione delle norme, alla sensibilizzazione e la formazione educativa, fino alla progettazione di spazi pubblici frequentabili da tutti. La costruzione di una città più sicura e sensibile alla questione di genere non è solo un obiettivo di tutela fisica, ma anche di equità sociale e partecipazione attiva alla vita di comunità. La ricerca condotta sulla città di Genova restituisce un quadro articolato della percezione delle disuguaglianze di genere nel suo spazio urbano; i dati mostrano come Genova non venga percepita come una città pienamente equa, in quanto la maggioranza del campione riconosce che le opportunità offerte dalla città non sono completamente bilanciate tra i due generi. Le risposte raccolte evidenziano episodi di oggettivazione, di svalutazione professionale, di molestie verbali e di limitazioni della libertà di movimento. Inoltre, la sicurezza percepita si configura come una costruzione sociale strettamente legata alla familiarità con i luoghi, alla presenza di altre persone, all'illuminazione e alla vitalità urbana. La città emerge quindi come uno spazio non neutro, nel quale la dimensione del genere continua a incidere e ad influenzare la qualità dell'esperienza di vita urbana. Dalle proposte avanzate dai partecipanti emerge una richiesta di interventi integrati, richiedendo non solo interventi strutturali, ma anche un cambiamento culturale e sociale capace di riconoscere e

valorizzare la pluralità delle esperienze di vita urbane. In questa prospettiva, Genova si configura come uno spazio in trasformazione attraversato da criticità ma anche da potenzialità. In conclusione, si può affermare che i dati raccolti evidenziano un forte consenso sulla necessità di interventi e politiche integrate, che combinino quindi interventi strutturali, educativi e culturali.

Conclusione

La ricerca offre uno spaccato significativo della relazione tra genere e spazio urbano nella città di Genova. I risultati emersi rivelano che la percezione costituisce una lente privilegiata per comprendere le dinamiche di inclusione ed esclusione; come già sostenuto precedentemente, i dati mostrano come Genova non venga percepita come una città pienamente equa sotto il profilo delle opportunità e della sicurezza, ma piuttosto come un contesto caratterizzato da una condizione di equità “parziale”, nella quale permangono criticità e differenze significative nelle esperienze di vita urbana tra uomini e donne. Accanto ai risultati, esposti nel paragrafo precedente, è necessario esplicitare i limiti della suddetta ricerca. In primo luogo, il campione è numericamente ridotto, in quanto conta 45 partecipanti, circostanza che non consente di generalizzare i dati statistici all’intera popolazione genovese. Inoltre, la totalità dei rispondenti appartiene alla fascia d’età compresa tra i 21 e i 30 anni ed è di nazionalità italiana, escludendo di fatto altre generazioni e soggetti con background culturali differenti, le cui esperienze potrebbero restituire prospettive e spaccati di vita diversificati. Un ulteriore limite e al contempo un valore aggiunto di tale ricerca, riguarda la natura percettiva dei dati: gli elementi indagati ed analizzati rientrano nella dimensione soggettiva, influenzabili quindi da fattori emotivi, sociali e culturali che non sempre coincidono con dati oggettivi relativi alla criminalità, alla sicurezza o all’accessibilità. Infine, la prevalenza di rispondenti appartenenti al genere femminile nel questionario può aver inciso sull’orientamento complessivo delle risposte, pur rappresentando al contempo un valore per quanto riguarda le testimonianze dirette emerse. Nonostante tali limiti, la ricerca offre spunti interessanti per comprendere lo spazio urbano genovese sotto nuovi punti di vista. Come già sostenuto, l’obiettivo di tale tesi è capire come i cittadini percepiscano le disuguaglianze tra uomini e donne all’interno dello spazio urbano genovese. Non si tratta solo di vedere la città come un luogo fisico, ma anche e soprattutto come uno spazio che viene vissuto, attraversato e interpretato in modi diversi dalle donne e dagli uomini. I risultati della ricerca mostrano quindi la complessità della città di Genova ed evidenziano come la sua struttura spaziale sia strettamente legata alla dimensione sociale e culturale. La città sembra avere due volti, come si può evincere dalla cartografia in figura 21: da un lato è luogo di relazioni, di ricordi e di senso di appartenenza; i quartieri residenziali, i luoghi di aggregazione, il lungomare e le vie centrali sono spazi in cui si crea un senso di familiarità e di protezione. Dall’altro lato, la città appare costellata da confini simbolici

che delimitano concretamente la libertà di movimento, comportando una negoziazione continua con il rischio percepito, influenzando di conseguenza le scelte di mobilità e le modalità di fruizione degli spazi urbani genovesi. I vicoli stretti, le stazioni, le zone poco illuminate o considerate degradate diventano luoghi in cui la gente si sente a disagio. La ricerca dimostra quindi come uomini e donne vivono di fatto la città in modi diversi. Le differenze di genere non si vedono tanto nella descrizione oggettiva dei luoghi, ma nelle modalità con cui questi vengono vissuti e interpretati. Per molte donne, la città è un luogo in cui bisogna essere sempre in allerta: bisogna valutare preventivamente il contesto, considerare l'orario, l'uso dei mezzi pubblici, la presenza di altre persone o la possibilità di chiedere aiuto. Lo spazio urbano si trasforma in un luogo in cui la libertà non è data per scontata ma dipende sempre dal rischio percepito di chi lo attraversa. In generale, Genova sembra essere una città che non esclude formalmente nessuno, ma che può comunque creare e perpetuare forme sottili di esclusione; la disuguaglianza non si manifesta solo in eventi espliciti, ma soprattutto nelle diverse esperienze di vita quotidiana. Il valore di questa ricerca risiede proprio nell'aver restituito una dimensione percettiva, spesso trascurata nelle analisi puramente infrastrutturali; attraverso il questionario è stato possibile dare voce a esperienze quotidiane che difficilmente potrebbero emergere nei dati statistici ufficiali. La tesi non si limita a descrivere un livello di sicurezza o di equità, ma mette in luce come tali dimensioni vengano vissute, interpretate e talvolta interiorizzate dai soggetti in modi completamente diversi, ciò dovuto anche al genere di appartenenza. Dal lavoro svolto appare evidente che lo spazio urbano indagato possa diventare terreno fertile di riflessione collettiva e di trasformazione, partendo proprio dall'ascolto delle percezioni emerse attraverso il questionario. In conclusione, tale tesi contribuisce a leggere Genova come uno spazio in cui le disuguaglianze di genere non sono sempre e immediatamente visibili, ma si manifestano nelle pratiche quotidiane, nelle emozioni e nelle scelte individuali. Portare alla luce tali dinamiche significa offrire uno strumento conoscitivo utile non solo sul piano accademico, ma anche per orientare eventualmente le future politiche urbane. La città, intesa come costruzione sociale, può essere ripensata solo a partire dal riconoscimento di queste differenze e dalla volontà di trasformarle in un'occasione per implementare una progettazione che sia autenticamente multidisciplinare, più equa e inclusiva e che sappia ascoltare e collaborare con altri ambiti e settori disciplinari.

Bibliografia

- Alici L. (2019), *Etica della cura e cittadinanza responsabile*, Franco Angeli, Milano;
- Andreola F. e Muzzonigro A. (2024), *Libere, non coraggiose. Le donne e la paura nello spazio pubblico*, LetteraVentidue, Siracusa;
- Anyon J. (1980), “*Social class and the Hidden curriculum of work*”, *Journal of Education*, Vol. 162, n°1;
- Anyon J. (2005), *Radical Possibilities: Public policy, urban education and a new social movement*, Routledge;
- Ardoino J. (2000), *Educazione e complessità: verso una pedagogia del quotidiano*, Armando Editore, Roma;
- Barchetta L. (2024), “*La città autistica*”, *CheFare*, recensione su “*La città autistica*” - <https://cheFare.com> (ultimo accesso in data: 6 settembre 2025);
- Bayer H. de A., Dantas E. M. (2018), *Notas teóricas para o estudo do medo pela Geografia*, *Confins. Revue franco-brésilienne de géographie*, n°36;
- Beebeejaun Y. (2017), “*Gender, urban space and the right to everyday life*”, *Journal of Urban Affairs*, Vol. 39, n°3, pp. 323-334;
- Bichi R. (2007), *La conduzione delle interviste nella ricerca sociale*, Carocci Editore, Roma;
- Bonfiglioli S. (2023), *Soglie, zone, margini: geografie liminari femministe e postumane*, *Documenti geografici*, n° 2, pp. 107- 125
- Cadei L., Deluigi R. (2016), *Mappe per integrare: l'educazione alla cittadinanza partecipativa*, in *Fare per e fare con: fare insieme. Progetti di cittadinanza tra scuole e famiglie*, Spaggiari;
- Cambi F. (2003), *La cura come categoria pedagogica*, Laterza, Roma;
- Cambraia Windsor L. (2015), *Using concept mapping in community-based participatory research: a mixed methods approach*;
- Camussi E.- Annovazzi C. (2016), *A proposito di (im)pari opportunità tra uomini e donne: la questione del gender pay gap*, pp. 41-60, in Quadrio A. e e Pajardi D. (2016), *La società ri-pensata*, Edra, Milano

- CGIL Liguria (2023), *Divario di genere nel lavoro femminile: dati e proposte* – <https://liguria.cgil.it> - (ultimo accesso in data: 6 settembre 2025);
- Comune di Genova (2025), “*Linee strategiche di indirizzo per la pianificazione urbanistica comunale*” - <https://smart.comune.genova.it> (ultimo accesso in data: 6 settembre 2025);
- Comune di Genova (2025), “*Linee strategiche per la pianificazione comunale al 2050*” – <https://smart.comune.genova.it> - (ultimo accesso in data: 6 settembre 2025);
- Comune di Genova (2025), “*Progettazione e pareri- urbanismo tattico e mobilità*” - <https://www.comune.genova.it/> (ultimo accesso in data: 6 settembre 2025);
- Comune di Vienna – MA 18 Stadtentwicklung und stadtplanung (2009), *Gender Mainstreaming in Urban Planning and Urban Development* – <https://www.wien.gv.at> (ultimo accesso in data: 6 settembre 2025);
- Corbetta P. (2015), *La ricerca sociale: metodologie e tecniche*, Il Mulino, Bologna;
- Cortesi G. (2007), *Genere e geografia: come osservare il mondo con lenti diverse*, Geotema, n°33, pp. 3-11
- Criado-Perez C. (2020), *Invisibili. Come il nostro mondo ignora le donne in ogni campo. Dati alla mano*, Einaudi, Torino;
- De Beauvoir S. (2016), *Il secondo sesso*, Il Saggiatore, Milano
- De Biasio A. (2024), *Studiare il maschile*, Allegoria, n°90, pp. 9-36
- Dell'Agnes E. (2009), *Genere*, Unicopli, Milano
- Dematteis G., Governa F. (2005), *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*, Franco Angeli, Milano;
- EIGE – European Institute for Gender Equality (2025), “*Gender mainstreaming approach*” - <https://eige.europa.eu> - (ultimo accesso in data: 6 settembre 2025);
- EIGE- European Institute for Gender Equality (2025), “*Gender mainstreaming in urban planning: country profile*” – <https://eige.europa.eu> - (ultimo accesso in data: 6 settembre 2025);
- Freire P. (1970), *Pedagogia degli oppressi*, EGA, Torino;
- Fusco B. (2021), *La città delle donne, Sicurezza, spazio pubblico e strumentalizzazione del corpo femminile nel contesto urbano: una prospettiva di genere*, Red Star Press, Roma;

- Genova Che Osa (2021), *Questa non è una città per donne. Disuguaglianze di genere nella città di Genova* – <https://www.genova24.it> - (ultimo accesso in data: 6 settembre 2025);
- Giorda C. (2014), *Il mio spazio nel mondo. Geografia per la scuola dell'infanzia e primaria*, Carocci, Roma;
- Giorgi A. (2017), *Cittadinanza attiva e democrazia partecipativa: teorie e pratiche dell'educazione civica contemporanea*, Il Mulino, Bologna;
- Gitti G. (2020), *Per una didattica inclusiva: educare alla cittadinanza attiva e al patrimonio con le mappe di comunità*, *Didattica della storia, Journal of Research and didactics of History*, pp. 183-203;
- Granata E. (2019), *Biodiversity, Città aperte, creative e sostenibili che cambiano il mondo*, Giunti, Firenze;
- Granata E. (2023), *Il senso delle donne per la città. Curiosità, ingegno, apertura*, Einaudi, Torino;
- Haraway D. (1988), “*Situated Knowledges: the Science question in feminism and the privilege of partial perspective*”, *Feminist Studies*, Vol. 14, n°3, pp. 575-599;
- Hayden D. (1980), “*What would a non-sexist city be like?*”, In *Signs*, Vol. 5, n°3, pp. 170-187;
- ISFORT (2022), *18° Rapporto sulla mobilità degli italiani* – <https://www.isfort.it> - (ultimo accesso in data: 6 settembre 2025);
- ISTAT- Istituto Nazionale di Statistica (2024), *Occupazione femminile, conciliazione e disuguaglianze* – <https://www.istat.it> – (ultimo accesso in data: 6 settembre 2025);
- Jacobs J. (2009), *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino;
- Kail E. (2002), *Gender-sensitive urban planning in Vienna* - <https://www.wien.gv.at> - (ultimo accesso in data: 6 settembre 2025);
- Kern L. (2021), *Città femminista. La lotta per lo spazio in un mondo disegnato da uomini*, Treccani, Roma;
- Lancione M., McFarlane C. (2021), *Global Urbanism: Knowledge, Power and the City*, Routledge, London;
- Lefebvre H. (2014), *Il diritto alla città*, Ombrecorte, Bologna;
- Leonelli S. (2011), *Pedagogia di genere: dall'uguaglianza alla differenza, dalla differenza alla complessità*, Università di Bologna, Bologna;

- Leslie K. (2007), *Le Parish Maps del West Sussex. Un "modello" per rappresentare l'identità territoriale*, Sapere tecnicotecnico-sapere locale, conoscenza, identificazione, scenari per il progetto, Alinea Editrice, Firenze, pp.191-202;
- Madau C. (2015), *Le mappe di comunità: esperienze di cartografia partecipata per lo sviluppo locale*, ASITA, Milano, pp. 541-548;
- Magnaghi A. (2010), *Auto-rappresentazione verso l'autogoverno: le mappe di comunità*, Contesti: città, territori, progetti, pp. 70-81;
- Massey D. (1994), *Space, Place and Gender*, Polity, Cambridge;
- Mazza G. e Zanolin G. (2023), "*Community maps for territorial education: inputs for a methodology from Nativi Project*", J-Reading Journal of research and didactics in Geography, Vol. 2, n°12, pp. 51-65;
- Mazza G., De Lucia R., Dognini A., La Barbera C., Pandiani V. (2023), *Le esperienze del progetto NATIVI nelle scuole di Erba e Vimercate*, Ambiente Società Territorio Geografia delle scuole, n°1, pp. 30-32;
- Mazza G., Zanolin G. (2023a), *Le mappe di comunità: uno strumento per educare al territorio e alla cittadinanza*, Ambiente Società Territorio Geografia nelle Scuole, n°1, pp. 27-32;
- Mello Neto D. M. (2016), *Zonas do medo: variações geográficas do sentimento de (in)segurança no suplemento*, Revista Brasileira de Segurança Pública, n°10, pp. 172-191;
- Menniti A.- Demurtas P. (2012), *Disuguaglianze di genere e attività domestiche*, IRPPS Working Papers, n°47, pp. 1-41
- Ministero delle infrastrutture e della Mobilità Sostenibili (2023), *Rapporto PUMS e genere: Linee guida nazionali* – <https://www.mit.gov.it> (ultimo accesso in data: 6 settembre 2025);
- Moi T. (2002), *Sexual/Textual Politics*, Routledge, Londra
- Molinari P. (2017), *Geografia e cittadinanza: rendere consapevole un legame necessario*, Spazi e tempi della cittadinanza, pp. 17-19;
- Noddings N. (2002), *Starting at home: caring and social policy*, University of California Press, Berkley;
- Pain R. (2000), *Place, social relations and the fear of crime: a review*, Progress in Human Geography, n° 24, pp. 365-387;

- Pain R. (2001), *“Gender, race, age and fear in the city”*, Urban studies, Vol. 39, n°5-6, pp. 899-913;
- Parisi T. (2024), *“Una città aperta alle differenze”*, Indiscipline, recensione su “La città autistica” (Vanolo, Torino), Vol. 4, n°2;
- Peterle G.- Rossetto T. – Gallanti C. (2021), *Idee, testi, rappresentazioni. Pensare, raccontare, immaginare il movimento*, XXXIII Congresso Geografico Italiano, Geografia in movimento- volume quarto, pp. 275-279
- Pirlone F., Spadaro I., Sabattini M., De Nicola M. (2022), *“Sustainable urban regeneration in port-cities. A participatory project for Genoa waterfront”*, TEMA, Journal of land use, mobility and environment- <https://serena.atcult.it> - (ultimo accesso in data: 6 settembre 2025);
- Raffestin C. (2003), *Immagini e identità territoriali*, in *Il mondo e i luoghi: Geografie dell'identità e del cambiamento*, IRES, Torino, pp. 2-11;
- Schmidt di Friedberg M.- Marengo M.- Pecorelli V. (2017), *Sguardi di genere – Introduzione*, - Geotema, n°53. pp. 5-8
- Schmidt M.- Pecorelli V. (2019), *Gender and Geography in Italy*, Gender, Place e Culture, Volume n°26, pp. 1137-1148
- Seager J. (2020), *L'Atlante delle donne*, Add. Editore, Torino;
- Smart City Sweden – *Gendered Landscape tour* - <https://smartcitysweden.com> - (ultimo accesso in data: 6 settembre 2025);
- Sondaggio IPSOS SRL (2018), *Disparità di genere in Italia*, pp.1-8
- Summa A. (2009), *La percezione sociale del paesaggio: le mappe di comunità*, Il progetto dell'urbanistica per il paesaggio, pp. 1-5;
- Tagliagambe S. (2010), *Lo spazio interiore: educazione e percezione nei luoghi dell'abitare*, Mondadori, Milano;
- Trincherò R. (2002), *I metodi della ricerca educativa*, Laterza, Milano;
- Tuan Y. F. (1974), *Topophilia: a study of environmental perception, attitudes and values*, Columbia University Press, New York;
- Tuan Y. F. (1977), *Space and Place: The perspective of experience*, University of Minnesota Press, Minneapolis;
- Ulivieri S. (2015), *Pedagogia di genere e cittadinanza attiva*, ETS, Pisa;
- Ulivieri S., De Vita R. (2018), *Educare alle differenze: genere, cittadinanza e partecipazione*, Le Monnier, Firenze;

- UN-HABITAT (2013), “*Gender responsive urban planning and design*” - <https://unhabitat.org> - (ultimo accesso in data: 6 settembre 2025);
- Università di Genova (2023), “*Gender Equality Plan*” - https://unige.it/unige_gep - (ultimo accesso in data: 6 settembre 2025);
- URBACT (2025) -*Urban planning with a gender perspective* - <https://ajuntament.barcelona.cat> - (ultimo accesso in data: 6 settembre 2025);
- Valentine G. (1989), “*The Geography of Women’s Fear*”, Area, Vol. 21, n°4, pp. 385-390;
- Vanolo A. (2024), *La città autistica*, Einaudi, Torino;
- Zabban V. (2020), *Educazione e spazi urbani: verso una pedagogia della città*, Franco Angeli, Torino;

Sitografia:

- The Global Gender Gap Report 2024, World Economic Forum- <https://www.weforum.org/publications/global-gender-gap-report-2024/>
- The Global Gender Gap Index 2024, World Economic Forum <https://www.weforum.org/publications/global-gender-gap-report-2024/>
- EIGE- European Institute for Gender Equality 2024 - <https://eige.europa.eu>
- OECD- Organisation for Economic Co-operation and Development - <https://www.oecd.org/>

Ringraziamenti

Finalmente siamo arrivati al termine di questo estenuante percorso. Se stai leggendo queste pagine, probabilmente è anche grazie a te che sono riuscita a concludere gli studi quindi: grazie!

Tieni duro ancora qualche minuto perché vorrei dedicare questo spazio a chi, con tanta, tantissima pazienza, ha contribuito a questo elaborato e a chi con immensa calma e dedizione mi ha su(o)pportato, aiutandomi a non perdere la calma e la sanità psico-fisica.

Un ringraziamento particolare va al mio relatore, il professore Giampietro Mazza, il quale, oltre ad avermi offerto l'opportunità di partecipare a suddetta ricerca, accrescendo le mie conoscenze e competenze, ha saputo guidarmi nella stesura dell'elaborato con suggerimenti e consigli, trovando sempre la parola giusta nei miei (numerosi) momenti di sconforto. La ringrazio di cuore per la sua guida attenta, la sua disponibilità costante e la passione e sensibilità con cui ha accompagnato la realizzazione di questa tesi.

Un grazie, o forse infiniti "grazie", a Daniele, la mia metà della mela. Un grazie non basta per ripagarti di tutte le attenzioni, del supporto e dell'aiuto che mi hai dedicato. Questo traguardo è anche tuo. Grazie per avermi spronato a non mollare, per avermi ascoltato e aiutato a ripetere e ripetere e ripetere, per esserti improvvisato psicologo di vita e aver sopportato ansie (tante), scleri e pianti (forse immotivati). Grazie per aver finto interesse per ogni esame e per ogni pagina di questa tesi, hai creduto in me più di quanto lo abbia fatto io. Sei sempre stato complice, motivatore e antidoto. Sei sempre casa nei giorni difficili e sei sempre festa nei giorni belli. Sei sempre equilibrio e promemoria costante del mio valore. Complimenti soldato,

missione compiuta! Hai superato con successo il livello “Università e Tesi” ... ma d'altronde cosa potevo aspettarmi da un “Genio, miliardario, playboy, filantropo?”. Ti amo, la tua Roh.

Grazie alla mia mamma e al mio papà. Grazie per avermi permesso di arrivare fino a qua, per avermi spronato, amato e rassicurato. Siete casa, guida ed esempio. Siete il mio porto sicuro. Grazie per i vostri sacrifici silenziosi, per l'amore incondizionato e la fiducia costante. Vi voglio bene, non sapete quanto. Questo traguardo è sicuramente anche vostro... (e no papà, per i prossimi due anni non voglio vedere e sentire parlare di libri, corsi, master e diplomi).

Grazie a mia sorella Matilde, compagna di vita, di risate e di (tante) litigate. Sei la parte più rumorosa e caotica di me ma anche la mia sostenitrice più silenziosa. Rimani sempre il regalo più bello che mamma e papà potessero mai farmi.

Grazie alla mia bellissima famiglia, di cui, non smetterò mai di ripeterlo, ne sono estremamente orgogliosa. Siamo numerosi, troppi per potervi ringraziare tutti uno ad uno... ma grazie ai miei zii e alle mie cugine, amici, sostenitori e confidenti che tra una presa in giro, parole gentili e qualche abbraccio mi hanno sempre sostenuta, ricordandomi che non si è mai soli quando si ha una famiglia così. Grazie ai miei nonni, le mie stelle più belle, spero che anche da lassù siate orgogliosi della vostra Bam-bam.

Grazie ai miei amici, compagni di risate e confidenze. Grazie per aver sopportato una parte di me, stressata e isterica, rendendo ogni sfida un pochino più leggera e ogni traguardo più prezioso. Grazie ad Andrea, la mia costante K, come sempre sei supporto, pazienza, risate, serie tv e caffè

infiniti da circa quattordici anni; ora possiamo tornare alle nostre sessioni intense di ciattellamento da CB.

Grazie ad Andrea, mio cognato (o Tato), hai sempre la frase giusta al momento giusto, spero che le nostre sessioni di pizza e discussioni Marvel possano durare in eterno (si ovvio, facendo arrabbiare mia sorella!).

Grazie alle mie colleghe e amiche, Chiara, Roberta, Simona e Caterina; giuro (forse) che da domani sarò più serena, simpatica e meno scontrosa.

Grazie agli amici per i momenti di leggerezza, non posso ringraziarvi uno ad uno, probabilmente sarebbero più lunghi i ringraziamenti della tesi stessa ma sappiate che se state leggendo o ascoltando queste parole, siete tutti inclusi!

E infine, cadendo un po' nel banale (qua i miei zii avranno da ridire), ringrazio un pochino anche me stessa per non aver comunque lasciato andare, per aver tenuto duro anche quando tutto era noioso, faticoso e demotivante ed essere arrivata in fondo. Sono soddisfatta e grata di questo traguardo, ma più di tutto sono felice di dividerlo con le persone che amo!